CARLO DADONE

COME PRESI MOGLIE

AUTOBIOGRAFIA DI UN EX GHIOTTONE

— ROMANZO —

TORINO

RENZO STREGLIO & C.A

EDITORI — 1902

Terzo Migliaio

CARLO DADONE

Come presi moglie

Autobiografia di un ex-ghiottone

ROMANZO

TORINO
RENZO STREGLIO E C. - EDITORI
1902.

AUTORECENSIONI

Su per giù l'autore scrive quasi sempre così: « .... ma sicuro, amico mio: tu che con il tuo gagliardo ingegno ti sei guadagnato tanta autorità in materia di critica letteraria e nel campo della moderna letteratura, tu devi scrivere del mio libro in qualche rivista di molta considerazione, o, meglio ancora, su qualche buon giornale quotidiano. Non è il prurito d'improvvisa fama che mi solletichi, sai? Tu stesso mi conosci modesto, ed anche ti è noto come io scriva nel solo intento di arricchire di nuovi capolavori la letteratura italiana; quindi, ad ottenere questo nobile scopo, mi sarà gran ventura se con il tuo aiuto potrò farmi avanti, farmi conoscere meglio con trarre il colto e l'inclita ad apprezzare il mio raro ingegno.... E, in confidenza, senza offenderti: vuoi che io stesso ti scriva la bibliografia per il mio libro? Sarà meno disturbo per te....»

Sì, è proprio questa la solita preghiera che il no-

vello ed ansioso autore rivolge al beato amico dal gagliardo ingegno che già si riscalda ai raggi benefici della gloria; all'amicone il quale, a sua volta, mandeerebbe volentieri l'autore ed il suo libro a quel paese... E non per invidia che ne soffra il supplicato perchè il supplicante abbia saputo finalmente acciuffare un editore che lo paga, ohibò; ma semplicemente per quel bel gusto di dover leggere, nel nuovo libro, chi sa mai quante e quali vecchie corbellerie, sciorinate dal precoce grafomane che, naturalmente, soltanto per compiere quel suo tal dovere di allietare d'un nuovo capolavoro la patria letteratura, ha scritto le non lette ed intonse pagine...

Dover leggere il nuovo libro! Ecco l'incubo, il tormento! Se almeno almeno avesse un prolisso indice provvidenziale, pazienza; il caro amico recensionista potrebbe, senza tante noie, scrivere un qualunque abborracciamento di bibliografia; ma così, no; e qualche cosa bisogna pur leggerlo nel vivo delle pagine!

In quanto ad accettare la recensione bell'e fatta dal supplicante, non ci mancherebbe altro! Costui griderà fin sopra i tetti la bella trovata, ed i raggi di gloria potrebbero intiepidirsi, con non troppa sodisfazione dell'illustre supplicato.

Quindi.... che il diavolo si porti il nuovo libro ed il suo autore!

Non c'è che dire: l'amico dal gagliardo ingegno ha ragione; sono vere e proprie noie queste, per un galantuomo. Così, per non disturbare non solo i buoni

amici, ma nemmeno i critici serii ed i faceti, e quant'altri per il loro dovere o per il gusto di ricevere libri da rivendersi ai bancherottoli sono obbligati a scrivere recensioni; per tutti insomma ed anche in omaggio a quel tanto di amor del prossimo che sempre mi ha scaldato il cuore, io quì presento, con il gentile permesso degli Editori che risparmiano i *soffietti*, quattro bibliografie scritte da me stesso al mio libro: — Per gli amici — Per i benevoli — Per i feroci — Per me stesso —

Sicuro, anche per me stesso: o che non dovrei avere, del mio libro, un giudizio spassionato?

Ed ora, eccole: se qualcuno vuol copiare...

Per gli amici.

— Carlo Dadone: "Come presi moglie,, romanzo, Editori Streglio e C., Torino — Lire 2. — Bisogna pur dire che da anni ed anni più non si è pubblicato, in Italia, un'opera così ricca di *verve* e di umorismo quale è questo romanzo « Come presi moglie » del giovine scrittore Carlo Dadone.

Dire cosa è, tessere la trama di questo romanzo così gaio di scene originali, di episodii i più comici che si possa immaginare, è semplicemente impossibile. Ad ogni pagina, quasi si potrebbe dire ad ogni linea, l'autore eccita al riso. Il romanzo si svolge sempre vivo da un episodio all'altro, con un crescendo

di umorismo che mai l'eguale, con alterno mutar di tipi, di scene e d'ambienti, con sempre nuovo interesse dato dalla stessa tragicità comica degli avvenimenti, per finire, si può dire, con una gran risata.

Fra i personaggi del romanzo, quel mattoide Farinelli — il celebre romanziere Gerard de Tranquebar — che spreca somme favolose per mangiare gl'intingoli i più inverosimili; che si è fatta costrurre e arredare una cucina a dirittura fantastica; che suggestionato da una sua idea fissa vorrebbe far morire la bella nipote in un bagno di Moscato di Livadia, è indimenticabile; il protagonista che ad ogni momento ha trovate geniali, audacie fantastiche da *bohemien* moderno; il cui ideale è l'appagamento dei suoi raffinati gusti gastronomici, e per sodisfare al quale disturba mezzo mondo, ricorre a cento astuzie per finire poi, nel più comico dei modi, nella casa di un pazzo, e quindi, suo malgrado, più comicamente ancora in un manicomio — quel protagonista è impagabile; e non solo subito sa guadagnarsi la simpatia dei lettori, ma anche sa farsi amare quando, con un entusiasmo eroicomico più che sincero, s'innamora perdutamente di una bellissima creatura sventurata, che in lui ha riposto ogni sua speranza; onde ne segue un idillio soave, dei più affettuosi e commoventi nella stessa sua semplicità fiorita di umorismo inestinguibile.

A lieto coronamento del romanzo e per capriccio dell'Autore, seguono quattro novelle, pure umoristiche, tre delle quali si capisce che sono ritratte dal vero: la prima, la seconda e la quarta, “ *Come nacque, visse e morì La Mosca Bianca* „ che è la scintillante narra-

zione, naturalmente tutta dal vero, della vita e della morte di un certo giornale torinese... nella qual narrazione vi sono tipi conosciuti nel mondo letterario, non escluso lo stesso Autore.

Segue “ *Giovannino Sposo* ,, un gioiello letterario del genere. In questa l'umorismo commisto a tenerezze di sentimento ed a vaghi rimpianti insieme con un'efficace spirito d'osservazione, è giunto a tal segno di finezza, da ricordare i più bei lavori del genere scritti finora.

“ *La Trahison du petit turquet..* ,, è uno scherzo grazioso tutt'affatto originale, un bellissimo tiro birbone... al lettore.

“ *Le lezioni di Seneca* ,,... ma basta, per ora, non è vero? E riepilogando: un libro scritto perchè ogni lettore possa farsi, coscienziosamente, la sua brava oncia di buon sangue, dimenticando proprio sul serio, per qualche ora, le tristi noie della vita.

L'edizione, bellissima, illustrata con fine intuito d'artista dal Bernardi, fa veramente onore agli Editori.

Per i benevoli.

“Come presi moglie,, romanzo di Carlo Dadone, Editori Streglio e C., Torino — lire 2. — Veramente non è un romanzo, questo, come dice la copertina del nuovo libro edito con eleganza di tipi e d'illustrazioni; ma semplicemente un racconto senza grandi pretese

letterarie, costrutto alla buona, con un evidente — troppo evidente — olimpico disprezzo per certe buone regole d'arte, nel senso che i fatti sono slegati, raccostati solo dalla successione cronologica che naturalmente è tutta soggettiva.

Certo, è scritto con spigliatezza e con vivacità, con ricchezza di fantasia e con stile non volgare; certo, bisogna per forza ridere e divertirsi in leggere le strampalate avventure del gaio protagonista; ma bastano, quelle buone qualità e quest'esito ottenuto, a far sì che il critico sincero possa lodare l'Autore, illudendolo magari ch'egli abbia fatto opera d'arte?

A noi pare di no; e poichè lo sappiamo giovane d'ingegno, ed incline egli stesso a criticare i proprii lavori, glie lo diciamo schiettamente.

Quattro novelle seguono il racconto; delle quali, la seconda "*Giovannino Sposo*„ è certamente la migliore; l'unica, anzi, che assurga veramente ad un felice *tentativo* di compiere opera d'arte. La prima "*La Mosca Bianca*„ è divertentissima; e benchè non sia troppo equilibrata in certe sue parti, ha egualmente il merito di essere sincera così da lasciar capire che fu tolta dal vero. La terza è uno scherzo ai buoni lettori, abbastanza indovinato, ed una satira contro la manìa delle novelle *a segreto*, a finale fantastico ed imprevisto; ma temiamo non sarà capita. L'ultima "*Le lezioni di Seneca*„ è un pochino ingenua nel suo umorismo alquanto voluto; e forse anche non è garbatamente castigata, come lo sono le altre... Però, anche se alquanto prolissa, ha tratti veramente felici, e finisce bene.

Tutto sommato, un libro che si fa leggere dalla prima all'ultima riga, e che, certo, dato il genere, avrà ampia diffusione e ricca messe di lettori.

Per i feroci.

"*Come presi moglie*,, ecc. — Schiettamente: siamo del parere che gli Egregi Streglio e C., con più decoro avrebbero provveduto alla loro buona fama di editori non sciupando bei tipi, bella carta e mediocri disegni a pubblicare le sciocchezze che a certo signor Dadone, in un momento di grossolano buon umore, piacque largire al buon pubblico, troppo buono. La *pochade* portata nel romanzo, nella novella: ecco, in sintesi, la bell'opera di questo novello grafomane; ed il critico, che assurge ad alti ideali d'arte, e che ama di amore sviscerato la patria letteratura, è in dovere — sacrosanto dovere, perdio! — di mettere in guardia il pubblico dei lettori contro questo nuovo vandalo della penna; perchè, certo, a costui altri potrà seguire, e l'inquinamento della nostra già misera letteratura italiana sarà irrimediabile.

Esaminare partitamente l'opera vana di codesto giullare sarebbe inutile e dannoso; del resto, egli stesso si giudica a maraviglia nella terza di sue certe recensioni ch'ebbe il fegato di porre come proemio all'opera sua, con la persuasione puerile di far cosa originale; e noi, pigliandolo in parola, appunto quì gli stampiamo la sua bibliografia "*Per i feroci*,, approvandola incondizionatamente.

Per me stesso.

Amico mio, sei contento della tua opera? Non pensi di aver fatto piccola cosa, e vana? Non temi che, invece di ridere delle tue matte corbellerie i lettori non abbian da ridere di te stesso, e della tua presunzione, e proprio... sul serio? Sai che cosa sia e che cosa significhi l'arte vera? E tu, così di foglia al vento, scrivi e scrivi e t'impacci in mille ritorte per finire... dove? Letta la tua prosa non proverà il lettore, in sè, quel vuoto intellettuale e morale ond'è vacua l'opera tua, e che il brio tenta invano di colmare?

Aspetta, aspetta, amico; farò la voce più grossa, più tonda, e più grave ancora.

L'arte leggera, tutta fronzoli ed orpelli e lazzi com'è la tua; l'arte che non rampolla da meditato ed amoroso studio, che si crede fine a se stessa, che o striscia terra terra o vaga nei firmamenti azzurri tempestati d'aggettivi; che non intende e attua quel programma di educazione nazionale predicato con la parola e con gli scritti dai nostri Sommi, non ha diritto di chiamarsi tale.

Usurpa un nome che non le spetta.

Potrà, per un momento, solleticare l'orecchio, accarezzare lo sguardo, ma mente e cuore rimangono freddi. Come il lenocinio della parola, sia pure d'abile fattura, non è oratoria, ma verbalismo accademico, specie se maschera la povertà dell'idea, così l'arte non è nè può

essere vitale se non sia sorrisa, vivificata dal soffio animatore d'un prestabilito concetto morale-filosofico altamente civile!

Che cosa ne dici, eh, amico mio?

Oh, parole d'oro, ragionamenti impeccabili! Ma vedi: io mi son detto che in questo mondaccio così bello troppi sono a piangere, a guaire di continuo su le millanta calamità del giorno e della notte, e sulle crude miserie che ci affliggono; ed anche mi son detto che tutti codesti piagnoni, poeti o prosatori, non sono sinceri, perchè dopo aver pianto e gemuto, da parer tante prefiche con le cipolle a spicchi sotto gli occhi, bevono bene, mangiano meglio, godono femmine e stanno in allegria senza il santo timor di Dio... O che proprio io, impenitente ottimista e ragazzaccio allegro se ce n'è uno, dovrei, ad ore prestabilite, mettermi la maschera del dolore, bagnare la penna nell'inchiostro delle nequizie umane, e seguendo le orme dei su lodati piagnoni scrivere, non letto, singulti, urla, lacrime e sospiri?

Non sono matto, io, e voglio conservarmi il fegato sano.

E poi, in confidenza: desidero buon numero di lettori; e non per soverchio amor di fama, no, lo giuro; ma per quei benedetti quattro soldi che gli editori mi daranno *per ogni copia venduta e sul prezzo di copertina*...

L'Autore.

COME PRESI MOGLIE

Autobiografia di un ex-ghiottone.

Cap. I.

Il Cuoco scienziato

Mi chiamo Lucio Ifigenio Brùscoli.

Nacqui trent'anni or sono a Piè Lagoscuro in quel di Villarbono: un paesello azzimato e lindo come un damerino, un piccolo convegno di case intorno ad uno smilzo campanile, eternamente in vedetta all'aprirsi di una valle scabra sonante d'acque e lieta di frescura.

Proprio sul migliore della via Maestra, di fronte alla chiesetta, mio babbo teneva bottega da caffè con accensa di sale e tabacchi e annesso e connesso spaccio di pizzicheria.

Il caffè, deserto di giorno, alla sera echeggiava delle urla e dei pugni dei tarocchisti, e del cozzare secco delle biglie rincorrentisi pigre sulla piazza d'armi del venerando bigliardo spelato; l'accensa di sale e tabacchi, naturalmente frequen-

tatissima, era il ritrovo consueto dei soliti perdigiorno, che seduti fuori su la panca verde fissa nel muro, occhieggiavano le ragazze affaccendate per via, parlavano male del Governo, del Sindaco e del Curato, e fumando spruzzavano lontano un miglio certi farfalloni che impaurivano persino i cani, mentre invece lo spaccio di pizzicheria, fortunato, era l'angolo più tranquillo; e salciccie, salami, formaggi e caciolini, quasi indisturbati potevano dormire tutto il giorno il beato sonno dei ben pasciuti.

In questo ambiente di giôco, di chiacchiere e di grassumi io mi trovavo benone; frodavo marsala e ginepro, fumavo sigarette a josa, e de' miei non ultimi onori facevo degne le salciccie crude e il cacio parmigiano.

— Un malnato ghiottone di quella razza lì, io già non l'ho mai visto! — gridava sovente il babbo scaraventandomi certi scapezzoni da sprizzar scintille; e se la vecchia e tarda cugina, talvolta impazientita e sdegnata lei pure, non mi difendeva e veniva invece a far buon peso, ecco saltar fuori la mia provvidenza incarnata nello zio Tomaso ch'era sempre là pronto in mia difesa, con il suo vocione tonante e con la sua autorità indiscussa di vecchio scapolo danaroso:

— Ma lasciatemelo stare una buona volta, saccorotto! Ci avete un ragazzo che vale tant'oro,

e v'irritate se non s'impala fermo a bacchetta, se a dieci anni vi fa l'uomo compìto, osservando, studiando, provando tutto! O credete che la vita la s'impari soltanto sui libri? Sciocchezze, pregiudizii! Ed io vi so dire, in confidenza, che questo discolone oramai ne sa più che non il suo maestro, capite?

Felice di questa protezione io insuperbivo a dismisura; e se in suo pensiero anche il babbo era orgoglioso delle lodi prodigate al suo unico rampollo, pur tuttavia borbottava che studiare ed osservare era un gran bene, sì, ma che però io provavo un po' troppe cose... in tal modo, diamine, avrei finito per mangiarmi io solo le tre botteghe.

— E se anche fosse così? — ripigliava lo zio, burbero e sdegnoso. — Credi che quella testa fina del tuo figliuolo non sarebbe capace di rifarti le tre botteghe? Bel concetto hai di quel suo ingegno che se non ero io a scoprirlo tu l'avresti ignorato per sempre!

Un bel giorno in fatti zio Tomaso mi aveva sorpreso in canonica a sonare « Di quella pira » sulla spinetta raffreddata del signor Curato, consenziente la Perpetua; e da quel momento, che Iddio se l'abbia in gloria, a' suoi occhi ero diventato per lo meno un Rossini in erba o giù di lì; e mi aveva chiesto il *bis* del « Di quella pira »

e si era entusiasmato al « Tu che a Dio spiegasti l'ali...» estasiato al « Parigi, o cara... » e per poco non aveva pianto di gioia al « Noi siamo zingarelli » così che il giorno dopo tutto Piè Lagoscuro era a conoscenza del mio stupefaciente genio musicale.

Il sagrestano Giovanni Ceresa, organista, campanaro e becchino, fu da mio zio incaricato di darmi, per l'equo compenso di dieci soldi l'una, due lezioni di musica ogni settimana; ed io ne approfittavo coscienziosamente per saccheggiare il fecondo giardino del sor Curato.

Babbo mio, poverino, si rassegnava sospirando.

Oh quanto sarebbe stato meglio, per lui, se mi fossi affezionato alla casa, imparando il vero metodo per fare il moscato di Lipari, aiutandolo a rimpinzar salami e salciccie, e a pesar giusto il trinciato da pipa e quello in polvere da naso! E poichè non osava dire il fatto suo al fratello, a mio zio, del quale era decretato ch'io dovevo essere l'unico erede, si sfogava acerbo con la vecchia cugina; e costei a sua volta protestava che la mia unica e vera vocazione sarebbe stata quella di votarmi servo del Signore...

Per fortuna non c'era altri parenti a scoprire in me novelle vocazioni; se no, visto ch'io già avevo inventato certi deliziosi salamini *alla pescatora*, degnissimi fratelli di quegli altri ben

conosciuti *alla cacciatora*, mi avrebbero preconizzato un reincarnato Watel, o per lo meno un futuro Vialardi.

Così, fra i dindin-dondon sentimentali della spinetta, l'insaccar salami e il servir messe io vegetai sino ai quattordici anni, quando, evento inaudito, « *La Sveglia Imparziale* » gazzetta ebdomadaria del Capoluogo, pubblicò il mio primo sonetto « *Al Campanile del mio Villaggio* ».

Lo avevo dedicato: « A mio zio, cav. Tomaso Brùscoli, veterano glorioso, agronomo insigne ».

Quando il degno uomo, senza nemmanco averne avuto prima il menomo sospetto, ebbe sotto gli occhi l'ostrogoto mio parto poetico, pianse di gioia così che gli scapparono gli occhiali da sul naso e non ci vide più lume; e con la gazzetta in mano si precipitò in bottega, fra i salami e le salciccie, a gridare che si pentiva amaramente di non aver indovinato prima la mia vera vocazione, che era quella del letterato.

E non appena mi vide che, incoraggiato dal mio *debutto* letterario, tornavo da far l'asino alle tre ragazze maliziose della sora Betta Tenaci, mi abbracciò e baciò e mi volle seco a pranzo, a cena, facendomi ripetere cento volte il sonetto galeotto.

— No, no; per fortuna non è ancor perduto niente, ragazzo mio — mi ripeteva rosso di gioia,

socchiudendo gli occhietti lustri, e sorseggiando il suo buon barbera. — Ti manderemo a Torino, capisci? E studierai da letterato, sicuro!

Io ne fui subito più che entusiasta per quanto il cuore mi s'incendiasse al pensiero di allontanarmi dalla Mariettina, la più giovane delle tre figliôle su nominate; ma prima che tutto fosse pronto e venisse il giorno benedetto di partirmene, di salutare il campanile che avevo cantato nella « *Sveglia Imparziale* » ohimè, quasi a l'improvviso morì il povero babbo mio!

Per quanto fossi ancora adolescente e quindi quasi ignaro in giudicare la gravità della sciagura che mi colpiva, pur tuttavia rimasi come annientato; e mi fu somma ventura l'aiuto dello zio, diventato mio tutore, in liquidare ogni mio avere... ed a liquidazione finita purtroppo non mi rimase un soldo.

Certe ultime liti intentate da mio babbo impuntatosi a volerla vinta contro vicini furbi ed esosi, ci avevano mangiato tutto.

— Fortunatamente ci sono sempre io, nipote caro; e a me niuno viene a pigliarli i *conquibus*. Sarà la stessa cosa, per te; il mese venturo partirai per Torino.

E così fu.

Un mese dopo, salutata di nascosto la Mariettina che pianse giurandomi fedeltà eterna, ab-

bracciato e baciato lo zio e abbracciata pure la vecchia cugina del babbo che se n'andava a convivere con certi suoi parenti lontani, riverito il Curato, il Sindaco e il sagrestano, dato un ultimo addio al lindo paesello gioioso nel sole dorato dell'ottobre, accompagnato da un tal Mansueto Lonza, amico dello zio — un egregio macellaio di Torino che mi doveva poi tenere a dozzina e che da questa città espressamente era venuto a togliermi — me ne partii con il cuore gonfio di angoscia e di speranze, con gli occhi pieni di lacrime e di sorrisi...

Passarono presto cinque anni di scuola, ed a vent'anni mi emancipai... segretamente.

La scuola? Una pedante noia per il vero artista chiamato a grandi cose, per l'uomo di genio che anela ad una sconfinata libertà di sapere.

O che forse la illustre Redazione della « *Sveglia Imparziale* » mi aveva chiesto un diploma qualunque per nominarmi suo corrispondente da Torino e collaboratore letterario? E, senza tante storie, non ero io riuscito a pubblicare versi e prose nel « *Monitore degl'Impresarii* » e nell' « *Alabarda della Domenica?* »

Che cosa dovevo adunque aspettare?

Era ben giunto il momento di librarmi al volo ideale

Lo zio Tomaso, sempre tormentato dalla gotta,

con suo gran rammarico non poteva venire ad accertare *de visu* i miei progressi didattici, e credeva ciecamente a tutto quanto io gli scrivevo, continuandomi le benedette ottanta lire mensili.

Erano poche, non è vero? ma bene spese avrebbero potuto far miracoli.

Invece io dovevo darne settanta all'egregio macellaio Mansueto Lonza che mi teneva a dozzina, e lo sciagurato, sordo alle mie quotidiane proteste, me le cambiava in tanto lesso, in molto lesso, in lesso eterno.

Invano avevo escogitato ogni più sottile astuzia per convertirlo a cibo più ragionevole; invano, commovendomi fino alle lacrime, lo avevo trascinato dinanzi alle seducenti vetrine dei più splendidi emporii gastronomici; su quel cuore di macigno non avevano alcun potere i manicaretti più ricchi, variati e appetitosi.

Quindi fu con un gran sospiro di sollievo che un bel giorno coraggiosamente diedi l'addio alle punte di petto, alle scannature ed ai quarti di dietro del signor Lonza, andandomene a vivere quieto quieto in un'allegra soffitta piena d'aria e di sole.

Ah, come mi sentii libero, forte, direi quasi potente!

Avevo letto Murger, frequentavo altre scapigliate speranze della patria letteratura, spendevo

come meglio mi talentava le mie ottanta lire mensili, alle quali potevo aggiungere le dieci di stipendio, dedotte le spese postali, concessemi dalla *Sveglia Imparziale* e mi sentivo felice.

Sì ; il mio denaro lo spendevo come meglio mi piaceva, ed ero capace di vivere una dozzina di giorni a pane e cacio per regalarmi, nel tredicesimo, un prelibato, finissimo pranzo in una delle migliori trattorie.

Conoscevo, soltanto in teoria, purtroppo, tutti i modi possibili ed impossibili per cucinare qualsiasi vivanda ; sapevo dove trovare, a prezzi più o meno onesti, i più squisiti manicaretti freddi, e la ghiottoneria era in me giunta a tal segno che giorno e notte ad altro più non potevo pensare se non al modo più spiccio e più sicuro di sempre sodisfarla.

Così avevo imaginato molti espedienti ; primo fra i quali, il più semplice, quello di procurarmi una estesa cerchia di conoscenze sollecitando, con delicatezza estrema, inviti a pranzo... Ohimè, quante delusioni, quanti analfabeti della cucina !

Fra gli altri espedienti, provai anche quello di mia invenzione : « *La trappola del sonetto* » come lo avevano battezzato i miei amici ; e consisteva nel fare in modo di avere, in antecedenza di ogni sposalizio, precisa cognizione degli sposi, della loro condizione sociale, e del giorno fissato per

le nozze, inviando quindi alla coppia felice un magnifico sonetto acrostico inneggiante alla rara bellezza della sposa, ed alle virtù preclari dello sposo.

L'innocente stratagemma riusciva quasi sempre, come quasi sempre i pranzi di nozze erano assai volgari, e la quantità e la bellezza esteriore delle vivande erano anteposte alla qualità, specialmente se si trattava di pranzi consumati nei grandi alberghi.

E intanto la mia passione gastronomica si raffinava sempre più, così che ben raramente mi accadeva di poter gustare un qualche piatto fine, fatto con sapienza di cuoco intelligente e con entusiasmo di artista, veramente degno del mio incontentabile palato.

Cominciavo ad essere infelice.

L'assegno mensile dello zio mi diventava sempre più insufficiente; quelli ch'io chiamavo i miei lavori letterarii, non mi erano quasi mai pagati; insieme con i miei compagni beoni e mangiatori volgari più non mi ci potevo vedere, e, non ostante mi torturassi il cervello da mane a sera, non trovavo alcuna via d'uscita.

Un giorno, in sul finire di un piovoso e triste mese d'aprile, rientravo in casa più rannuvolato che mai, quando fui fermato dal portinaio che mi diede una tremenda lettera dello zio Tomaso.

Chi sa come, era venuto a sapere tutto: ch'io da più di un anno non frequentavo la scuola; che era una solenne impostura ch'io mi fossi inscritto alla Università; che consumavo ogni mio avere in ghiottonerie ed in bagordi, e che quindi, se non gli davo pegno sicuro di ritornar subito mogio mogio su la buona via, egli mi avrebbe tolto ogni e qualunque assegno.

Per colmo di sventura, passando a darmi notizie del paese, mi annunziava che la Mariettina Tenaci, la figliuola minore della sora Betta, s'era fidanzata a Nando Bagnatis, il figlio del mugnaio.

Ah, la spergiura! E dire ch'io avevo creduto ciecamente ai suoi giuramenti di fedeltà eterna, dedicandole parecchie odi barbare sul « *Monitore degli Impresarii!* »

Mi sarei preso a pugni, salendo le scale, tanta sorda irritazione mi conquideva.

Giunsi nel corridoio delle soffitte, e prima di arrivare alla mia, sull'uscio di un'altra vidi ferma la Teresina, una bella bruna paccioccona sempre gioiosa e schietta; un cuor d'oro ingenuo e bonario.

In quell'istante sentii tutta l'amarezza del tradimento fattomi da quell'altra al paese, e tosto, come per incanto, dileguarono i miei rimorsi per avere io, in passato, meditato di fare la corte alla dolcissima Teresina.

Mi sentii coraggioso, poichè la mia stessa sciagura, incitandomi a ribellione, mi faceva tale; subito pensai di sollecitar conforto, finalmente, scacciando ogni mia timidezza, consolandomi con la soave Teresina che certo mi avrebbe accolto con entusiasmo, se dovevo giudicare dalle occhiate incendiarie onde sempre mi aveva arso; e me le fermai dinanzi pronto, risoluto... e le dissi che pioveva sempre a barili, che un tempo così, con tante inondazioni e con tanti danni delle piene, da anni ed anni più non s'era visto...

E lei che forse mi aveva letto negli occhi tutt'altre piene, mi rispose che la pioggia filtrava nella sua soffitta, arrossì, chinò il capo, sferruzzò con ardore intorno alla sua calza, ed io mi rimasi lì a contemplarla, con la testa in fiamme, fin che udito scarpicciare in fondo al corridoio, senza manco una parola di saluto spulezzai nella mia soffitta, lasciandomi cader seduto sul lettino-sofà, mormorandomi a denti stretti ed a pugna chiuse, fermissimamente convinto: « imbecille, imbecille, imbecille! »

Meditai a lungo, pensai cento progetti, rilessi fremendo la lettera dello zio — non una parola di lode m'inviava per i miei ultimi giambi contro il deputato radicale pubblicati nella *Sveglia!* — e finalmente, come un abbarbaglio di lampo, mi scintillò nel cerebro un'idea geniale, pratica, felicissima.

Sedei al tavolino, afferrai la penna, e scrissi febbrilmente:

« *Giovane letterato, assai colto, di carattere buono e gioviale, di bella presenza, sano ed attivo, cerca lavoro confacientegli, presso gastronomo raffinato, sia questi scrittore od avvocato, medico o notaio. Compenso desiderato: cucina squisita, finissima: alloggio modesto e niente stipendio. Preferirebbesi città di provincia. Scrivere L. I. B. 35, fermo posta, Torino* ».

La mia trovata è davvero geniale, mormorai ammirandomi, leggendo quanto avevo scritto; farò tosto pubblicare questo mio richiamo su la quarta pagina di due o tre giornali... Ah, mio caro zio Tomaso; per quanto a modo tuo di ragionare tu sia nel vero, vedrai che infine l'avrò vinta io, e che a scuola non mi ci piglieranno mai più!

Ero così contento della mia trovata che quasi non poteva più capire nell'angusta soffitta; avrei voluto confidarmi subito con qualcuno, udire una voce qualunque lodare il mio acume inventivo, e per un momento pensai di correre in cerca di qualche vecchio amico... ma ohibò! queste faccende non le si dovevano confidare a nessuno, chè in tali circostanze i buoni amici sono sempre pronti alle gherminelle ed agli scherzi più o meno giulivi ed astuti...

Pensai invece di rispondere subito allo zio, e gli scrissi:

« Carissimo zio Tomaso,

« Tuo nipote sottoscritto ha bisogno d'immensa commiserazione.

« Egli versò amarissime lacrime di disperazione in leggere la tua giusta, sì, ma troppo severa missiva; egli è un povero sventurato che tenacemente lotta ad ogni ora, ad ogni minuto, contro il suo ingegno troppo vasto e potente che vorrebbe trascinarlo a voli altissimi, ai quali, ahi, ancora non può librarsi la sua umile, debolissima creta!

« Il voler vivere Schopenhaueriano, la pura essenza esegetica di Confucio e di Brahma; il vigoroso individualismo trascendentale dello Spencer; lo spiritualismo stesso del Bossuet ed il materialismo del Büchner, sono appunto lì per dimostrare come tuo nipote abbandonandosi interamente al dominio non transeunte del suo io cosciente, rinnegando quindi ogni scuola meschina e partigiana sia non solo nel suo diritto, ma nel suo dovere massimo assoluto; potrebbe perciò il giusto e severo zio Tomaso obbligare il nipote a non compiere scrupolosamente il suo dovere?

« Questo non sarà mai!

« Il veterano glorioso, l'agronomo insigne, non

può senza che glie ne venga grave disdoro, rinnegare tutto un passato di onestà adamantina, di retto e integro viver civile?

« E suo nipote continuerà la via aspra del sacrifizio per giungere trionfante alla mèta augurale, e il nome dei Brùscoli sarà celebrato in eterno.

« È vero, zio caro; egli finse; ma non per fellonìa sai? Come avrebb'egli potuto empiricamente esporti tutto un sistema di prevenzioni, presunzioni e deduzioni preconizzando egli stesso l'avvenire suo? Qui il punto cardinale, l'essenza intima del *jus* fine a se stesso! E nota bene: l'umilissimo tuo nipote creò or ora un nuovo sistema di vita felice... per sè; dàgli tempo, e tra breve ti scriverà grandi cose.

« Saluta tutto Piè Lagoscuro, e in particolar modo la neo fidanzata Mariettina Tenaci, alla quale dirai ch'io vivo felicissimo.

« Ti abbraccio e bacio, ziuccio caro, protestandomi sempre l'aff.mo tuo nipote

« Lucio Ifigenio ».

« P. S. Dimenticavo: se non ti rincresce spedirmi qualche giorno prima del solito le ottanta lire, mi farai un piacerone. E grazie ».

Suggellai tranquillamente la mia lettera, risoluto d'impostarla subito, scrissi l'indirizzo, feci tre copie del mio richiamo ed uscii.

Passando nel corridoio delle soffitte, da un uscio semiaperto intravidi le braccia nude della Teresina che si pettinava; fui lì lì per fermarmi in estasi, ma altre bisogna mi urgevano, onde scesi le scale sgusciando fuori alla piova che imperversava a secchii, rimpiattandomi sotto il mio povero ombrello buccherellato peggio di un setaccio.

Sbrigata ogni faccenda, due giorni dopo ricevevo risposta dello zio, e su la quarta di tre gazzette compariva il mio richiamo.

Zio Tomaso, abbacinato dalla prosa straordinaria della mia lettera, mi rispondeva ch'io ero ben grande; ch'egli non poteva giungere all'altezza vertiginosa de' miei ragionamenti meravigliosi, perchè lui non conosceva nemmanco di vista tutti quei bravi signori ch'io gli avevo nominato; però, se ancora gli era permesso di esprimere umilmente un suo debole parere, giudicava che appunto i prelodati signori facevano molto male ad inveire contro la scuola... ad ogni modo mi mandava subito il solito assegno, con l'aggiunta di cinque lire per il mio prossimo onomastico, augurandosi che ben presto gli mandassi poi le grandi notizie promessegli.

Io intanto vivevo in continua ansia nervosa, facilmente imaginabile; neanche l'annunzio mio aveva visto la luce, che già ero corso alla posta un paio di volte, naturalmente invano.

Mi ero, a cuor trafitto, sentito rispondere un *niente* secco secco, e mi era parso che l'impiegato distributore mi avesse guardato fisso in aria di canzonatura.

Guai se nessuno mi avesse risposto; la delusione sarebbe stata tremenda per me.

Un momento imaginavo di ricevere offerte a josa, le più splendide, le più vantaggiose; tal altro istante invece ero convinto che nemmeno un cane mi avrebbe scritto... e ripensavo con gratitudine allo zio ed alle sue ottanta lire mensili.

Due giorni dopo l'avvenuta mia pubblicazione mi fu consegnata la prima lettera.

Giungeva da Pirolinodisotto, ed era di un droghiere, il quale — scellerato! — mi offriva la contabilità del suo negozio, un sottoscala, carne in tavola tutti i giorni, e piatto dolce tutte le domeniche e le altre feste comandate.

Cinque altre ne ricevetti il giorno dopo, quattro in quello seguente, e sei o sette ancora in seguito.

Quante proposte, le une più lepide ed impossibili delle altre!

Quattro notai di provincia m'invitavano a copiare la loro carta bollata, promettendomi buon trattamento di famiglia; un professore di lettere, direttore di non so più quale modesto collegio-convitto, m'invitava a *coprire*, come scriveva

lui, un posto vacante di istitutore, assicurandomi doppia razione di cibo, in ragione di quella *passata* ai suoi allievi; tre commercianti mi domandavano se sapevo tenere i libri (veramente li avevo sempre venduti, compresi quelli imprestatimi dagli amici) e la corrispondenza francese; il celebre inventore della nuova polvere insetticida *La Neroniana* mi chiedeva sonetti esaltanti il suo prodotto; un oste mi voleva maestro a' suoi nove ragazzi; un tale che si firmava *Un amico del Popolo* mi scriveva che era un'infamia desiderar di mangiare ghiottonerie finissime mentre tanti proletarii morivano di fame; una signora mi desiderava suo fido segretario galante; un altro tale mi scriveva che — « avendo io un figlio ed una figlia indietro nell'italiano, e sentendo che lui è un letterato e cerca di mangiar bene, essendo io macellaio... » — Orrore! Ombra nefasta di Mansueto Lonza!

Distrussi la lettera istigatrice all'odio contro le diversi classi e categorie di carni macellate, e finalmente lessi la penultima lettera ricevuta (l'ultima, soave e squisita, già l'avevo nascosta in seno, sul cuore!) l'unica promettente, originale, direi quasi straordinaria.

Monpatracione, 4 maggio 18...

« Signore,

« Nella quarta pagina di due giornali ho letto la sua offerta, e Le rispondo semplicemente questo: ch'io, più che non un gastronomo intelligente, sono un artista della cucina, un cuoco-scienziato.

« Preparo io stesso, e per me solo, i manicaretti più squisiti, varii, originali; e per viemmeglio se possibile, perfezionare questa preparazione, io avrei bisogno dell'aiuto intelligente di un giovane gastronomo entusiasta.

« Può Lei provarmi di esser tale, o, per avventura, non sarebbe Lei null'altro che un semplice, volgare ghiottone?

« Io, modestia a parte, sotto le spoglie di un esotico pseudonimo sono rinomatissimo romanziere d'appendici, e come tale, e come abboracciatore di drammoni terrificanti e strepitosi, guadagno molto denaro, profondendolo tutto nella divina, incomparabile arte di Lucullo.

« Ha Lei fantasia? Potrebbe Lei, poniam caso, aiutarmi a scrivere qualche feroce ed interessantissimo romanzo d'appendice... scrivendolo tutto Lei? Se sì, se Ella ha vocazione devota e sincera per la gastronomia, mi voglia subito rispondere, e credo c'intenderemo facilmente.

« Abbia anche la bontà d'inviarmi una sua fotografia.

« Con tutta stima, egregio signore, dev.mo di Lei

« Enrico Mario Farinelli ».

La lettura di questa lettera mi commosse fino alle lacrime; una gran tenerezza affettuosa tutto mi conquise; ed il mio cuore, beato, palpitava dolcemente; e la mia fervida imaginazione, come in estasi, già vedeva le vivande più squisite rare e portentose librarsi nel vuoto luminoso...

Oh, non mai, forse, amante fortunato provò tanta gioia in leggere le prime elucubrazioni dell'amato bene, quanto io ne ebbi munificamente dallo scritto dell'illustre signor Farinelli!

Non dubitai un istante, no, chè subito fede vivissima mi animò a credere immancabile l'esaudimento de' miei voti; neanche il nome, dirò così, impiastricciante, del paese di Monpatracione onomatopeicamente poco gastronomico, non mi turbò affatto... E poi, ciò che valse ad affermarmi nella mia fede subitanea, fu l'esame grafologico della signorile calligrafia dello scrivente: una scrittura grassoccia, rotondetta, ben pasciuta; svolazzi originali, curve ricche, ripieni pastosi, grassetti morbidi e liscî come il ventre di un tordo allo spiedo.

E infine, non possedevo io, nascosta in seno, sul cuore, l'ultima lettera ricevuta, una letterina soave, profumata, una dolce promessa di mistero, e, forse, — chi sa! — di amore?

Tràttala dal seno io rilessi, palpitando, la letterina misteriosa; e quella fine, giovanissima, elegante calligrafia, minuta e ferma, mi disse tante cose straordinarie che in quel momento quasi mi parvero nn sogno.

« Signor Brùscoli,

« Insieme con questa mia Ella riceverà pure una lettera del signor E. M. Farinelli; ebbene, per quanto Lei, signore, ha di più sacro, io La prego di rispondergli subito, accettando. Forse Lei, signore, potrà fare un gran bene alla infelice che Le scrive, e che di nuovo osa sperare dopo tanti giorni di angoscia e di dolore. Non posso meglio spiegarmi, e però voglia il Cielo che presto a viva voce io possa dirle ogni cosa.

« Confido nella Sua lealtà di gentiluomo perchè assolutamente niuno sappia ch'Ella ha ricevuto questa mia, e La saluto rispettosamente.

« Speranza ».

Sappi, o ignota creatura giovanissima, donna o fanciulla tu sia — dissi a me stesso — che già in me è un vivo principio di rammarico per

non avere io merito alcuno in obbedirti, chè la seducente lettera del Farinelli, essa sola, vale a vincermi!

E pazienza.....

Però, quale turbine di pensieri e d'impressioni, e quanto novello fantasticare nel ripetere in cuor mio quel carezzoso nome di Speranza!

Tuttavia leggere sfumature di dubbî mi tormentavano.....

Una creatura, adunque, era infelice accanto a un geniale gastronomo, ad un cuoco-scienziato...

Ma come mai poteva essere ciò possibile?

Io non riuscivo a persuadermi della cosa, nè a trarre, dal mio fantasticare, una conclusione qualunque; perciò ritornai al positivo rispondendo subito al generoso Farinelli, confidandomi ciecamente in lui, scrivendogli ogni cosa di me, in una lettera mandatagli insieme con una mia recente fotografia.

Sì, stesse pur tranquillo il geniale cuoco-scienziato; io non ero un volgare ghiottone, no, ma un devoto sacerdote di Lucullo, indegno forse, ma fervente, pronto ai più grandi sacrifizii pur di servire umilmente al sacro culto al quale mi ero votato; vivesse pur lieto di speranze l'imaginoso romanziere celebre, ch'io già avevo rubato, ammazzato e avvelenato nelle appendici del mio gran romanzo *Le infamie e i delitti del Mar-*

chese Azzurro pubblicatomi dal *Monitore degl' Impresarii;* quindi più che certamente ero degno di lui, della sua mensa, della sua ospitalità e della sua stima.

Aggiunsi ancora altre notizie minute in mio riguardo e quindi, raccomandata, spedii la mia lettera al provvidenziale mio salvatore.

La risposta alla mia risposta non si fece attendere.

Il signor Enrico Mario Farinelli mi scriveva che, appena vista la mia fotografia, subito gli ero piaciuto; mi aspettava, e più presto io mi fossi recato da lui, meglio ne sarebbe stato contento.

Mi istruiva minutamente sull' itinerario del viaggio: Monpatracione era nella provincia di Pianverano, poco sopra Sant'Orso, attraversate le ramificazioni del Focino a Porto Turbiglio dopo Velatri e San Terenzio.

A Pianverano avrei trovata la diligenza per Sant'Orso; da Sant'Orso un'altra diligenza per Fedigonzo, e prima che non a questo paese sarei giunto a Monpatracione.

La casina del signor Farinelli era troppo conosciuta perchè lui me ne dovesse scrivere; e chiunque me ne avrebbe poi insegnata la strada.

Del resto, se poteva, avrebbe poi mandato qualcuno ad aspettar la diligenza.

Era lieto per quanto gli avevo scritto, sperava

molto da me, mi prodigava tanti piccoli consigli circa le robe di cui mi dovevo provvedere e mi prometteva il venti per cento su gli utili dei nostri futuri romanzi, finendo col pregarmi di non partire più tardi del giorno quindici del maggio in corso.

Gli risposi subito ringraziandolo dal più profondo del cuore, e fissai il giorno quattordici pel mio arrivo a Monpatracione.

Ora non avevo più che da pensare agli ultimi miei preparativi.

Uscii in cerca di un rigattiere, e trovatolo, condottolo nella mia soffitta, con buone maniere lo pregai di comperare i miei beni mobili: un lettino-sofà, un tavolo, una sedia e una catinella.

I quadri alle pareti li comperò, in grazia dei vetri, a due soldi l'uno.

Mi rimasi con il solo baule, pieno zeppo.

Realizzai nove lire e novantacinque centesimi, che aggiunte alle settanta che ancora mi rimanevano, sommarono a ottanta lire meno un soldo.

Era poco per me che desideravo provvedermi di qualche modesto capo di biancheria; quindi proprio a proposito mi ricordai di un signor Mistrozzi, usuraio emerito, del quale avevo avuto notizia benigna da certi miei amici, e senz'altro mi recai da lui.

Abitava in via San Maurizio, in un alloggetto sudicio e buio, al quarto piano.

Mi arrampicai su per quelle scalette umidastre; alla vecchia megera che mi venne ad aprire e che voleva il mio nome risposi con arroganza che il signor Mistrozzi ne poteva fare a meno, ed entrai.

Poco stante un vecchiotto, un nano freddoloso nella sua stinta e ampia veste da camera, mi venne a riverire mellifluo e carezzoso, lisciandosi le mani scarne e chiedendomi in che cosa egli mi poteva servire.

— Avrei bisogno di un piccolo imprestito... un trecento lire mi basterebbero... — e vedendo su le labbra sottili dell'usuraio un sorriso che mi parve interrogatore: — Garanzie lei vuole, non è vero? — continuai — Ed è giusto; io sono lo scrittore, il letterato Lucio Ifigenio Brùscoli, nipote unico ed erede idem del mio bis-idem zio cav. Tomaso Brùscoli, veterano eroico ed agronomo distinto; mi reco ad aiutare ne' suoi lavori un celebre scrittore, guadagnerò molto denaro e sono pronto a firmare una cambiale... ecco qui le lettere del celeberrimo Farinelli... ecco quest'altre di mio zio...

Quel mezzo uomo senza cuore continuava a sorridere più carezzoso che mai, rimpiattandosi nella sua veste da camera; e scoteva il testone

dicendo no, ed anche la nappina del suo berretto verde diceva no e no.

— Io non la conosco, signorino... sa bene: sono affari, questi, per i quali ci vogliono garanzie certe; del resto, veda, non è mica il mio mestiere — e sorrise astuto, socchiudendo gli occhi orlati di rosso — creda... vorrei... potessi...

Ebbi la malinconica speranza di poterlo commovere confidandogli tante cose del mio passato, e le mie condizioni presenti, le quali, come per incanto, erano per mutarsi in uno splendido avvenire di gloria e di ricchezze...

Se voleva, avrei anche potuto dargli in pegno il mio Poema epico *Il Trionfo dei Mori in Ispagna*, un manoscritto di duemilanovecento e dieci pagine...

Via via che m'infervoravo parlando lesto, il mio ascoltatore faceva danzare la nappina del suo berretto, e strisciando le pantofole si avvicinava sempre più all'uscio di uscita; e finì per ispalancarmelo, mormorando tutto umile:

— Mi rincresce... sono dolente... stia bene... — e me lo serrò dietro adagio e così dolcemente che mi parve ch'io pure avrei dovuto scendere dolcissimamente le scale.

Avaraccio senza cuore e senza pudore! pensavo mentre scendevo guardingo quei gradini viscidi. Usuraio ignorante! Nemmeno i tuoi negozii li sai fare, e in vedermi non hai sa-

puto intuire in me il futuro uomo celebre.....
peggio per te, dopo tutto!

Misterioso, non confidandomi con nessuno, fui a salutare qualche amico e tutte le mie conoscenze: non mi sbottonavo, no; ma con i miei gesti larghi, con la voce sicura nel dire e non dire, e con lo sguardo ch'io talvolta figgevo lontano come in sogno, lasciavo capire e intravedere grandi cose.

Molti ridevano; altri, curioso, interrogava; taluno, forse un pochino invidioso, fingeva non accorgersi di nulla.

Venne, finalmente, il gran giorno della partenza, il 14 maggio 18.....; un'alba meravigliosa per cielo purissimo, una promessa di sole splendido; ed io, confidato alle spalle di un facchino il mio baule mastodontico, con in fondo al cuore il rimpianto malinconico di non aver potuto, la sera prima, salutare la Teresina come sarebbe stato mio ardente desiderio, abbandonai quella nuda soffitta dimenticandomi perfino, nell'orgasmo del momento, di dare il mio ultimo vale all'ancor dormiente portinaio, e di pagare al padrone di casa le sei lire dell'ultimo mese di pigione.

Il viaggio da Torino a Pianverano, andò benissimo; lo scarico del mio baule per caricarlo sulla diligenza non diede luogo a scontro di treni, e la diligenza partì in orario.

Da Pianverano a Sant'Orso il viaggio fu bastanza

divertente; in quella specie di botte viaggiante ero forse il più fortunato dei viaggiatori; un bravo boaro ciccioso, a me dinanzi, con le sue scarpone ferrate mi curava gratis i calli; sopra il mio capo, in una dondolante e mezzo rotta reticella di spago, stava un enorme pacco di serrature; alla mia destra una ben tornita balia pianveranese, reggente un fagottino tutto cinto da veli, mi schiacciava contro ad uno smilzo prete, a sinistra; per fortuna due cotali, che s'eran preso in mezzo il boaro, parlarono sempre di un nuovo sistema di concimazione, scelto da alcuni proprietarii fedigonzesi, per cui il tempo volò in un amen.

A Sant'Orso mi fermai un'ora; mangiai, rabbrividendo, un paio di spaventose pagnottelle imbottite; assistei al fortunoso trasloco del mio baule da una diligenza all'altra, e finalmente si partì alla volta di Fedigonzo.

Ero salito sull'imperiale, accanto al focoso auriga, ed il sole cominciava a scotarmi amorevolmente le ginocchia.

Domandai all'automedonte se Monpatracione era molto lontano, e se sapeva insegnarmi dov'era la casina dell'illustre Farinelli.

— Un'ora e mezzo di vettura, non più, e saremo a Monpatracione; in quanto al signor Farinelli, un bel tipo ah, ah, ah! Lui non mangia come gli altri, no, ma si chiude in una camera segreta.

e si prepara le pietanze con gli alambicchi facendosi mandare i pesci vivi dalla Russia, le tartarughe, le scimmie e, si dice, perfino i piedi di elefante da... da casa del diavolo! Ah, ah, ah! Un bel matto, un bel matto!

— Grazie delle notizie, grazie... ma vi avevo domandato se potrete poi insegnarmi dove è la casina del signor Farinelli...

— La sua casina? Ah, ah! Una palazzina ricchissima, certo... ma nessuno può entrarvi, no, tranne che nel giardino: tutti misteri ridicoli, ah, ah, ah!

— Ma, insomma... la casina...! — supplicai.

— Con permesso, signorino... — e senz'altro l'allegro cocchiere, fermato lo sballonzolante veicolo, balzò a terra dinanzi ad un'osteriuzza, entrandovi.

Niun viaggiatore scese, nè altri era ad aspettare.

Passarono dieci minuti, quindici, venti...

Mi chinai sull'imperiale guardando dentro la diligenza, e ad un vecchio contadino chiesi che cosa mai faceva là dentro il nostro auriga che più non compariva.

— Beppin? beve, lui... fa sempre così; e anche gli altri cocchieri fanno così; è l'uso del paese.

— Grazie tante.

Finalmente Beppin sgusciò come una furia dall'osteria, balzò sull'imperiale, schioccò la frusta

gridando come un ossesso, e i tre ronzini si provarono a un poco di galoppo, rimettendosi però tosto alla solita ambiadura lumachesca.

Il bravo cocchiere fece ancora tre tappe enologiche, diventando sempre più allegro e rumoroso, finchè, dopo l'ultima, a tre ore e mezzo da Sant'Orso, mi annunziò che eravamo vicini a Monpatracione.

— Menomale! — sospirai.

Poco prima avevo avvertito il caro Beppin che il mio baule, sul tetto della diligenza, era male in bilico e sporgente fuori; ma quegli mi aveva guardato con un sorriso di compassione, come a farmi capire che lui non aveva bisogno di consigli.

Ad un brusco svolto della strada, mentre la diligenza filava veloce, udimmo un tonfo, uno sfascio di robe... era il mio infelice baule che aveva fatto il capitombolo.

— Niente paura! — mi gridò l'amicone fermando il veicolo. — È una cósa da nulla; ne approfitteremo per legarlo meglio.

Il mio disgraziato baule giaceva aperto in mezzo alla strada, e la mia giubba delle grandi occasioni, insieme con due camicie e tre o quattro scatole, s'era adagiata mollemente nel soffice polverone.

Provăi tant'ira che per un momento ebbi la tentazione di afferrare Beppin per la gola, e di

sbatterlo nel fosso fangoso corrente parallelo alla strada.

Ma il briccone era grande e grosso come un Ercole, e così tranquillo, così tranquillo!

E gridava:

— Ma niente paura, signorino; non è mica il primo, sa? E poi, il torto è suo; perchè lei non l'ha legato solidamente con funicella? Non si sarebbe aperto... per fortuna ne ho io, lì, in quel cassetto... Già, se non fosse di me, che penso a tutto.....

Sbuffavo, ed i viaggiatori ridevano; ma non risero più, quando, poi che fu saldamente legato il mio baule, furono da Beppin pregati di aiutarci a rimetterlo sul tetto della diligenza... E dovettero, per forza, se vollero ripartire.

Dopo un quarto d'ora l'auriga fermò di botto, in aperta campagna, in pieno sole, senza che si vedesse una casa, all'imboccatura di un'altra strada gridandomi:

— Siamo a Monpatracione; discenda, signorino.

— A Monpatracione?! — esclamai stupefatto, non iscorgendo, all'intorno, neanche il più misero dei muricciuoli.

— Sì, sì; a Monpatracione; discendaaaa...! E stia attento, signorino, che le calo il baule.

Discesi: quel brigante mi calò il baule, su l'orlo

della strada; io, imbecille, gli diedi quattro soldi di mancia, e avendogli ancora domandato:

— Ma la casina, la casina del signor Farinelli!— mi mostrò, lontano, un pioppo che svettava solitario, e sferzò i suoi bucefali piantandomi solingo in mezzo alla strada, accanto al baule, mio compagno di sventura.

Lo giuro: avevo una gran voglia di piangere; mi pareva di essere vittima di qualche tenebrosa congiura per cui fossi stato ridicolmente ingannato e tratto a fatale rovina.

Minacciai col pugno teso la diligenza che rimpiccioliva lontano, in un nebbione di polvere bianca; guardai il mio baule e un gemito mal represso mi uscì dall'imo del cuore esulcerato.

Credo saranno state le tredici e mezzo, e un sole di fuoco, tranquillo nel profondo azzurro, arroventava la terra.

Per quanto io scrutassi ovunque, lontano, non iscorgevo un cane, e non vedevo che prati e campi, campi e prati e lunghi filari di alberi.

Che cosa potevo fare?

Se almeno non avessi avuto quell'infame baule, avrei infilata la stradetta dinanzi alla quale la diligenza mi aveva abbandonato, e, tranne fosse stata quella dell'inferno, avrei ben trovato, in fine, una casa, un tugurio, un'anima viva!

Invece no, non mi potevo muovere, ed ero

posto in una condizione tanto più lacrimevole in quanto che, lo vedevo bene, era più che mai ridicola; e non mi potevo capacitare come l'illustre Farinelli, tanto cortese e scrupoloso di riguardi e di consigli nelle sue lettere, fosse poi, al primo istante di agir meco, così negligente e non curante da lasciarmi arrivare senza mandare alcuno ad aspettarmi, mettendomi a sì dura prova.

Il signor Farinelli?!

Ma e se... — oh pensiero atroce, dubbio tremendo! — e se non fosse stato lui a scrivermi? Se io fossi stato tratto in inganno dallo scherzo malvagio di un birbante qualunque?

C'era un sole maledetto che mi bruciava la cuticagna, è vero; nè potevo rimpiattarmi alla meschina ombra del mio baule; pure quel dubbio atroce mi fece sudar freddo e abbrividire.

Ma non fu che un lampo.

Ricordai la letterina soave e profumata della misteriosa Speranza che era come una provvidenziale conferma a quelle del Farinelli; pensai alle lettere ch'io a questi avevo mandato raccomandate, con ricevuta di ritorno, e mi tranquillai alquanto rassegnandomi a pazientare fin che su quel lembo di Sahara fosse passata una qualunque anima buona che mi volesse essere caritatevole di aiuto e di consiglio.

Sedei sul mio baule e guardai lontano, sullo

stradone e sulla stradetta: non il più piccolo punto nero, il più leggero polverio: nulla di nulla.

Non so quanto tempo io sia rimasto là solingo e derelitto; l'orologio mio lo avevo dimenticato a Torino, da *Paolino;* quindi non potevo sapere le ore; questo so: che non appena in fondo alla strada, dalla parte d'ond'ero giunto in diligenza, vidi avanzare un carro, mi sentii quasi felice.

Avanzava lento il veicolo salvatore, ed io aspettavo trepidante.

Accanto gli camminava un uomo, un essere umano, finalmente!

Quando uomo, bestia e carro non furono che a un duecento passi lontano da me, piantai là il baule e mossi incontro alla mia salvezza.

Il carrettiere, un vecchiotto spilungone, arsiccio come l'avessero fatto seccare al sole, non appena si accorse ch'io proprio movevo incontro a lui, volle, mi parve, avanzare molto più in fretta; ma la bestia nervosa e non brutta ch'era trainata al carro, precisamente in quell'istante si pose a indietreggiare, d'un tratto, con la stessa facilità con cui prima camminava in avanti; onde il carrettiere, non badando più a me lesto girò la bestia ed il carro nella direzione opposta; e la *Grisa* (così l'aveva chiamata il carrettiere) potè, pur continuando a rinculare a sua posta, seguire la stessa direzione di prima.

Per quanto fosse triste la mia ventura, quella strana manovra mi obbligò a sorridere mentre interrogavo il carrettiere il quale, tutto gentile e premuroso, mi si era fatto accanto.

— Buon uomo, non potreste voi caricarmi il mio baule sul vostro carro e condurmi alla casina del signor Farinelli?

— Santa Caterina degli Arginelli? È ancor lontano, perdingolina! Bisogna prendere quella stradetta là, e quindi il sentiero a destra, e poi....

— Ho detto la casina del Signor Farinelli; non mi avete adunque capito?

Il vecchiotto s'inchinò sorridendo bonariamente.

— Sì, sì; sono ancora a bastanza in gambe e ardito... Grazie, grazie.

Era sordo il poveraccio; onde io, dato vento ai polmoni, urlai:

— La casina Farinelli, Farinelli, Farinelli!

Il carrettiere si offese.

— Eh, non sono mica sordo, no, perchè lei abbia da urlare in sì malo modo! Sono soltanto un pochino duro d'orecchi: ecco tutto. In quanto al Signor Farinelli è mio padrone e appunto mi reco da lui.

— Che Iddio misericordioso sia lodato! — esclamai, con una gran voglia di abbracciare il povero diavolo, pentitissimo di averlo offeso; e con voce robusta ma assai cortese soggiunsi:

— Io appunto sono diretto dal padrone vostro e non so per quale equivoco la diligenza mi lasciò a terra in questo maledetto Sahara, senza che nessuno fosse ad aspettarmi.

Il buon uomo spalancò tanto d'occhi.

— Ma guarda, guarda! Sarebbe lei un certo Signor Briscola?

— Brùscoli, vorrete dire.

— Fa lo stesso, perdingolina... Il brutto si è che il torto è proprio mio; io avrei dovuto, per ordine del padrone, trovarmi quì ad aspettarla... ma cosa vuole, sono vecchio, non ho più memoria, e mi sono attardato per via... La mi scusi sa? E sopratutto non dica poi niente al padrone.

Eravamo giunti all'imboccatura della stradetta dove, immobile come il paracarro che gli teneva compagnia, aspettava il mio baule che noi subito con non poca fatica caricammo sul carro salendo poi sopra questo; e la bestia che più non indietreggiava, rigirata continuò pel suo verso la via giusta.

— È ancora molto lontano codesto benedetto Monpatracione?

— A Monpatracione ci siamo.

— Ma io non lo vedo!

— Gli è che sono un venti o trenta case e cascine sparpagliate; non è mica un paese dei soliti, no; non lo si vede, ma c'é, c'è.

— Capisco... e l'abitazione del signor Farinelli?

— È ancora lontana mezz'oretta, dietro quel rialzo laggiù.

Oh santa pazienza; non avevo adunque ancor finito quel viaggio avventuroso?

Pregai il vecchio di frustare la sua *Grisa*, ed egli mi obbedì pronto; ma la cavalla, dopo un istante si piantò soda su le quattro gambe nervose, senza più muoversi, ciondolando gravemente su e giù il suo testone massiccio.

— Che diavolo fa ora la vostra bestia?

— Non vede? Dice sì e sì dondolando il capo.

— Ma frustatela, perdinci!

— Sarebbe proprio inutile; è più cocciuta di una moglie.

Non me ne intendevo di mogli, e pensai chi sa il perchè avevano da essere cocciute... quasi inconscio ricordai l'unica moglie ch'io avevo conosciuta; la mia povera mamma, umile, mansueta e obbediente come un agnellino...

Non osai osservazioni; soltanto aggiunsi:

— E adesso, per quanto tempo questo vostro animale farà il comodaccio suo?

— Chi lo sa? Un cinque, dieci minuti...

— E pazienza ancora... Dite adunque, poi che abbiamo tempo a' gingilli; che mestiere fa il padron vostro?

— Lui è un sapientone, lui! Mi hanno detto che

scrive tante storie magnifiche nei giornali... ma io, già, non ne so nulla, non so leggere.

— Come li firma i suoi lavori?

— Dice?

— Con quale pseudonimo è conosciuto in letteratura?

— Io non capisco, non me ne intendo.

La *Grisa* quando le fe' comodo riprese il suo andare alquanto più spigliato, ed io rimuginavo nella mente tutti i nomi dei più rinomati appendicisti stranieri, senza poter immaginare sotto qual pseudonimo celebre si nascondeva l'illustre Farinelli.

Montepin, Bosgobey, Richebourg, Ponson du Terrail, Pradel, Gerard de Tranquebar, Mary, Honet, Tissandier...

Mentre fantasticavo chinai li occhi, e su di una grossa cassa di zinco lessi l'indirizzo del mio futuro prossimo ospite, e così su altre ancora: bolli esteri indecifrabili, etichette di ogni dimensione e di tutti i colori.

— Sono gli arrivi, — mi spiegò il vecchio.

— Gli arrivi?

— Sì; dalla Russia, dalla... dalla... non ricordo da chi sa dove, ma fin da quei paesi dove fanno il ghiaccio in tutte le stagioni.

— E contengono?

— Pesci, cacciagione, frutti di terra e di mare.

Mi sentii commosso, alzai gli occhi al cielo, benedii la mia stella benigna, e al pensiero dei futuri banchetti luculliani imposi pazienza all'appetito che mi tormentava.

Improvvisamente, allo svolto della stradetta, dietro un poggio, seminascosta da un filare di pioppi, comparve la graziosa casina del signor Farinelli.

Un gran germoglio bianco tra la fittissima lussureggiante verzura di un vasto giardino cintato da muro.

— Ammirando, ammirando, in tanta solitudine campestre un fiorire così fecondo di vita ospitale, sontuosa! — mormorai; e come in estasi, in piedi sul carro, più non mossi ciglio, finchè il veicolo non fu giunto nell'interno di un pulitissimo cortile, fermandosi finalmente.

Balzai dal carro, come trasognato, guardandomi intorno, nell'aspettazione ansiosa di vedere finalmente il mio ospite; ma in vece sua, sgusciando da una porticina a cancello comparve una donnetta bruna sui quarant'anni, linda, grassoccia, chiusa in una veste grigia attillata, con un candido grembiale stretto sui fianchi matronali.

Sorrise, inchinandomi; e come il servitore carrettiere ch'ella chiamò Lorenzo le ebbe detto ch'io appunto ero il signor Briscola, subito mi pregò

di entrare, riaprendo il cancello verde, facendomi passare nel giardino.

Un incanto, una gloria di fiori nelle aiuole, nei cespugli, nelle siepi, da per tutto; sentieri inghiaiati pulitissimi; pergolati impenetrabili, orticelli grassi e ben pasciuti; un silenzio arcano pieno di bontà; un insieme di verde prosperoso artisticamente disordinato.

— Il signor Farinelli? — domandai sottovoce mentre quasi con religioso raccoglimento camminavo a fianco della mia guida.

— Il padrone? Ha lasciato istruzioni scritte per lei, ch'io le rimetterò subito, non appena saremo entrati in casa.

— Il signore è uscito?

— No; è nel Sacrario.

— Nel...?

— ... Sacrario, sì; così egli vuole che noi si chiami la sua cucina; e quando vi si rinchiude a niun costo noi non lo si deve disturbare. Ora sono le quindici e mezzo, e per le diciotto avrà finito, e il suo pranzo sarà pronto nel Santuario.

— Ho capito: nella sala da pranzo.

— Precisamente; ma ora entri, entri...

Eravamo giunti alla palazzina, nel centro dell'ombrosissimo giardino, a' pie' di una breve gradinata di marmo.

Salii, e passata un'anticamera ed una saletta,

fui introdotto in un salottino rococò, tutto azzurro pallido, semplicissimo.

Sopra un tavolino presso la finestra c'era un foglietto manoscritto che la gentile mia accompagnatrice mi porse; poscia, aperto un uscio, mi disse che lì, in quell'altra saletta bianca, era preparato il bagno; mi pregò di premere il bottone del campanello appena finite le abluzioni — poi ch'ella si teneva pronta ai miei ordini — e senz'altro uscì inchinandomi e sorridendo un'ultima volta.

Col mio foglietto in mano, mi pareva di sognare.

Guardai l'uscio d'ond'era uscita la rotondetta donnina, e mi augurai che quella non fosse la Speranza sognata... Proprio: una Speranza tanta grassoccia e sorridente non era il mio ideale..... Del resto, se colei fosse stata l'autrice del famoso quanto misterioso bigliettino, o perchè non me l'avrebbe detto subito?

Intanto lessi il biglietto del mio ospite generoso.

« Signore,

« Siate il benvenuto in casa mia. Non posso ricevervi io stesso perchè nell'ora del vostro arrivo io mi trovo nel Sacrario. Però alle diciotto precise ci vedremo nel Santuario, e insieme consumeremo la prima imbandigione. Prendete subito un bagno facendo lavacri con minuziosa cura. Tro-

verete biancheria, veste da camera e babbuccie; sarà l'abbigliamento in cui a me vi presenterete. Dopo il bagno vi sarà recato un *brodo canoro alla Malibran* che vi calmerà l'appetito conservandovelo fresco per le diciotto. E a buon rivederci.

« E. M. Farinelli ».

— Caro, caro, signor Farinelli! — esclamai con il cuore colmo di sincera gratitudine; — ti obbedirò sempre e subito, in ogni cosa, poi che ben comprendo essere tu un uomo grande, un uomo straordinario; e dire che soltanto un dieci giorni or sono ignoravo la tua nobile esistenza!

E vivevo, sciagurato; e non mi accorgevo in quali tenebre ero smarrito!

Mi avventurai nella cameretta da bagno tutta in finto marmo bianco ed a tappeti rossi; la vasca era colma di acqua tiepida, profumata, e in quel momento fu ch'io, chinando gli occhi, mi vidi tutto sporco di polvere in modo orrendo; e in quella scrupolosa pulizia che mi attorniava, il contrasto mi parve enorme.

Ero per ispogliarmi e per chiudere l'uscio, quando nel gran silenzio, vicino alla finestra, nel giardino, udii scricchiolare la ghiaia.

Curioso, avanzai lesto e guardingo alla finestra spalancata, e guardai.

Quale apparizione meravigliosa, affascinante, direi quasi celestiale!

Una figurina bionda, alta, snella, di forme perfette, tutta in bianco; una ricca messe di treccie oro bruciato, di quell'oro-biondo-Tiziano che è la maraviglia delle meraviglie; un'andatura elegante, flessuosa, senz'alcun sospetto...

Oh l'incanto non mai sognato!

« Speranza, Speranza! » avrei voluto gridare, se avessi osato; poichè certo quell'apparizione era l'angelo del misterioso bigliettino; non poteva essere altrimenti.

E la visione era dileguata, ignara di me, dietro un'alta siepe; ed io, benchè non avessi potuto vederla in volto, avrei giurato che doveva essere bella, portentosamente bella.

Con gli occhi spalancati sul verde fitto del giardino, io credo che più non mi sarei mosso per ore ed ore, felice nella sola speranza di poter forse rivedere la dolce apparizione, se il pensiero dell'obbedienza dovuta al mio ospite non avesse fatto cambiar rotaie alle mie idee.

Ah, povera Mariettina, infelice Teresina! Che cosa eravate mai diventate nella mia memoria, larve insignificanti di un morto passato? Intuivo come un'aurora novella per me... i miei vent'anni mi scottavano il sangue, così che il mio termometro dei sogni saliva ad altezze vertiginose, e

già mi frullava nel cérebro — salv'ognuno dall'esserne colpiti — un intiero poema in versi sciolti da dedicarsi « Alla Ignota Speranza ».

Ma non mi smarrii; rientrai nel bagno, chiusi l'uscio, mi spogliai in un attimo, e annegai il soverchio ardore nell'onda profumata della vasca marmorea.

Quel lavacro completo, scrupoloso, mi fece rivivere; e, vestiti i lini candidi, indossata la veste da camera bianco-avorio, infilati i piedi nudi nelle babbuccie morbide come lanugine di cigno, respirai in pieno benessere, mentre l'appetito, che da ore mi tormentava, era diventato fame.

Su d'una mensola di lacca vidi sigarette estere, trabucos, avana, borse di tabacco turco e due *narghilèe*; ma non toccai nulla, non osai... e ricordando invece le istruzioni del mio ospite, uscii dalla cameretta da bagno rientrando nel salotto rococò, dopo aver sonato il campanello.

Pronta, come fosse stata ad aspettarmi nell'attigua cameretta, comparve la donnina grassoccia a inchinarmi e a domandarmi in che cosa mi poteva servire.

Pensai al *brodo canoro alla Malibran*, ma non osai chiederlo.

— Che ore sono? — domandai in vece.

— Le sedici e un quarto.

— Ancora un'ora e tre quarti! — sospirai.

— Il signore mio padrone non le ha consigliato un brodo?

— È vero...

— Se vuole glie lo mando subito; è incaricata la signorina Fulvia di portarglielo.

— La signorina Fulvia? — mormorai con un leggero sussulto, ricordando tosto l'apparizione del giardino e la missiva della Speranza. — E... scusate; chi è la signorina Fulvia?

— La nipote del padrone, del signor Enrico...

Avrei voluto aggiungere qualche altra domanda, ma mi parve indiscrezione; quindi finii per dire ch'ero pronto a ricevere il brodo, e la fante uscì.

Avrò forse aspettato non più di dieci minuti, che mi parvero eterni.

Apersi due o tre libri, ammirai certe finissime e rare stampe antiche rappresentanti conviti fantastici, impaginate in un ricco album; rilessi il bigliettino del mio ospite, e finalmente udii aprire l'uscio.

Era proprio lei, la bionda del giardino che avanzava sorridente, con una semplicità ed una scioltezza di porgere che lasciavano subito indovinare un cuore mite ed un carattere bonario.

In un ampio vassoio di argento recava una piccola terrina coperta, un mestolino d'argento, un piatto ed una scodella.

Io mi alzai premuroso, un pochino impacciato, arrossendo; la riverii con un inchino, e senza osar guardarla in volto, non sapendo far di meglio, feci luogo per il vassoio, sul tavolino.

— Troppa bontà per me signorina... proprio troppa... — mormorai confuso.

— Ma niente, niente; io non faccio che il mio dovere obbedendo al mio signor zio... e sono ben lieta di salutarla, signor Briscola — cantò una vocetta limpida che in quel momento mi parve un pochino maliziosa.

— Brùscoli, Brùscoli... Mi chiamo Brùscoli — corressi pronto. — E anch'io ho l'onore di riverirla...

— Scusi — riprese la fanciulla fissandomi in volto i suoi occhioni spalancati, frenando a stento la ilarità ond'era solleticata. — Scusi; lo zio mi aveva detto Brùscoli, ma poi la Marta e Lorenzo mi ripeterono Briscola...

— Oh, non fa nulla... — e finalmente anch'io alzai gli occhi; e in vedere, in quel visetto roseo e sano, quelli occhioni spalancati senza baldanza ma non senza malizia; in osservare quella boccuccia mal chiusa a un ridere che avrebbe voluto prorompere festoso, più mi sentii a disagio, in-

fagottato com'ero nell'ampia veste da camera, intruso in quella casa così ricca e tanto bella... per cui, a fine di riprendere contegno, come a suprema àncora di salvezza mi rivolsi al brodo mormorando:

— Grazie, grazie... questo adunque è il brodo, non è vero?

— Sì; il *brodo canoro alla Malibran*... l'ultima creazione di mio zio.

— Canoro?

— Certamente; alzi adagio il coperchio, e vedrà.

Esitai un istante e poi, afferrato il coperchio della terrina, non senza un lieve sforzo, come se nell'interno fosse stato fatto il vuoto pneumatico, lo alzai...

Sùbito il brodo si alzò nel centro, minuscola tromba, e insieme con un appena visibile getto di vapore sfuggì un sibilo tenue come un soffio.

Stupito guardai la signorina Fulvia, che avuto finalmente motivo plausibile dalla mia sorpresa, potè ridere senza impaccio; e il suo fu un ridere così sincero e pieno di grazia, che anch'io risi beato guardando ora il brodo ora la mia bella interlocutrice.

Quindi ripresi:

— Ma... scusi, signorina: questo brodo.....

— Ebbene?

— Non oso dirlo... quanto ho visto e udito è così strano!

— Indovino: lei vuole dirmi che quanto ha visto e udito la rende dubitoso circa la bontà di questo brodo, non è vero?

— Precisamente... e le domando scusa.

— E lei provi: è un brodo originale, e certo dev'essere gustosissimo. Io non ho gusto raffinato, e quindi, ad esempio, preferisco il semplice brodo di pollo; ma ciò, ne sono convinta, non toglie che questo brodo, per un gastronomo buongustaio, non abbia forse da essere, più che eccellente, a dirittura portentoso.

— Da quanto mi dice, però, io posso arguire che lei non ne ha mai gustato...

— Proprio così; faccio cucina a parte, io... — e aggrottò un pochino le sopracciglia facendosi seria.

Mentre parlava mi scodellò quel liquido glutinoso, d'un color verdognolo oscuro, con chiazze rosso dorate, porgendomi poscia la scodella.

Ero diffidente, ma un profumo soave, delizioso, mi titillò le nari. Come affascinato recai la scodella a le labbra, e adagio, con voluttà infinita, bevvi un nettare straordinario, una bevanda celestiale che mi lasciò in bocca una freschezza di sapore ch'io non saprei ridire...

Ah, se avessi avuto un paio di pagnottelle imbutirrate da inzupparvi!

— No, non ho mai gustato niente di più squi-

sito! — dissi alla fanciulla che di nuovo sorrideva, mentre posavo la scodella nel vassoio; e mi tentava una gran voglia di palparmi, di pizzicarmi, pur di avere la certezza di non sognare, di essere io il felice mortale così prodigiosamente capitato in quell'eden di delizie — Ah, che brodo, che brodo! E canoro...! Quale vero grand'uomo di genio è suo zio!

Ella sospirò, le sue lunghe palpebre bionde scesero a coprirle gli occhi, e sedette dall'altro lato del tavolino.

— Speranza, Speranza! — mormorai finalmente, rapito.

— Sì, rispose; sono stata io, Speranza. — E tacque, chinando il capo, come conquisa da tristezza indicibile.

Io la fissai a lungo sotto quel suo nuovo aspetto di mestizia, e mi parve più bella e più seducente ancora che non quando era ilare; e una nuova tenerezza strana che mi parve un lieve principio di sgomento, mi vinse, mi diede quasi nuovo coraggio, e mi fe' parlare:

— Signorina... scusi... improvvisamente lei è diventata così triste ch'io temo di esserle stato, ben mio malgrado, cagione di noia o di dolore!

— Ma no, ma no; non sempre si può essere lieti: anche la più bella e serena delle giornate può avere la sua piccola nube.

Parlava piano, con voce carezzosa, guardandosi le manine bianche; ed io, imaginando che quella dolce creatura volesse confidarmi chi sa mai quali segreti, poi che le sue palpebre tremavano come se gli occhi belli fossero lì per piangere, credei incoraggiarla, e,

— Parli, parli pure liberamente, signorina — le dissi — io sono qui per ascoltarla, per udire tutto, per...

Ella alzò gli occhi mesti e mi guardò tacendo, stupita; ed io, conscio ad un tratto della mia improntitudine, subito mi confusi ripigliando:

— Cioè, no... volevo dire, signorina... scusi, sa? Mi parli dello zio; io di lui non so nulla, io che pure gli dovrò tutto!

Ero rientrato nel binario del buon senso, e mi congratulai meco stesso.

— Sì; era appunto di mio zio ch'io le volevo parlare — ripigliò la fanciulla, con un nuovo sospiro misterioso — egli è rinomato e conosciutissimo romanziere d'appendice, con lo pseudonimo di Gerard de Tranquebar.

— Ah, il celebre appendicista francese!

— Mi lasci continuare. I suoi lavori, che i grandi giornali di Londra, Parigi e Berlino vanno a gara a pubblicare, gli fruttano molto denaro, sì, ma gli costano pure immensa fatica. Io fui a fargli leggere il richiamo suo, o signore.

— Fu lei! Oh Speranza! Lasci adunque...

— ...che io continui — e sorrise gentilmente, un sorriso mesto, molto buono. — Io fui a far leggere a mio zio il suo richiamo, o signore, con la speranza viva di trovargli un collaboratore intelligente, vigoroso, che lo aiuti a scrivere i suoi fantasiosi romanzi; che gli viva insieme da buon amico, da buon fratello, potrei quasi dire da buon figliuolo, perchè mio zio ha molto bisogno di tranquillità.

Come era bella mentre parlava!

La sua voce tenera, melodiosa, mi scendeva in cuore, in fondo all'anima, come una misteriosa iniezione di vita nuova, ed io, che dinanzi a quegli occhi sarei stato pronto a qualunque sacrifizio, premendo la mia destra aperta, dalla parte del cuore, su la veste da camera, e fissando gli occhi al soffitto esclamai con ardore:

— Sia benedetta la stella benigna che ha guidato il suo istinto, signorina... Sì, io sarò l'amico, il padre, il fratello, il figliuolo del suo signor zio; io avrò cura di lui e scriverò tutti i suoi romanzi, io che ho già assassinato, rubato, commessi falsi e truffe nelle appendici de' miei romanzi che ebbero gran fortuna; e se farà d'uopo giungerò magari al fraticidio, al parricidio, ma lo zio suo avrà in me un aiuto potente, quale neanche avrebbe osato sperare! E grazie, grazie signorina per quanto ella fece

per me senza neppur conoscermi... vorrei potere subito dimostrarle quanta gratitudine infinita, indicibile, immensurabile...

— Sì, sì, la credo e a mia volta lo ringrazio, o signore; ma veniamo a noi: io devo darle certi piccoli avvertimenti indispensabili per quando ella dovrà trattare con mio zio.

— L'ascolto, pronto ad obbedire, a far tesoro di ogni suo consiglio.

— Ecco: lei, per esempio, non dovrà mai contraddire in alcun modo il mio povero zio.

Povero? pensai stupito, non sapendo darmi ragione di quell'umile aggettivo sfuggito alla fanciulla con tant'aria di mistero; ma risposi tosto:

— È il mio dovere: tutt'al più, se ne sarà il caso, potrò fare osservazioni ragionevoli, educate...

— No, no, neanche queste; non bisogna contraddirlo mai, in nessun modo.

— Capisco... — risposi, non comprendendo affatto.

— E non ridere mai in sua presenza.

— Non ridere?

— No; egli parla con tutta serietà della sua divina arte gastronomica, de' suoi metodi razionali di estetica culinaria, della sua cucina caldea, assira, egizia, romana, etrusca, gota, ostrogota e carolingia; nè permette che altri rida di lui.

— Ma è naturale che sia così — gridai — chi sarebbe quel mostro che dinanzi ad un tal genio sorprendente potrebbe ridere? Cucina caldea, etrusca, carolingia! Oh agognata felicità paradisiaca, oh grande scienza ammiranda, maravigliosa! Ben venga, signorina, il momento di umiliarmi in cospetto di suo zio, e mi vedrà docile, mansueto ed obediente come un agnellino.

— E così sia; avrà anche la mia gratitudine. — E mi guardò con certi occhi languidi così ammaliatori, che se in mezzo a noi due non c'era quel tavolino ne avrei fatta qualcuna grossa.

— Che dice mai? la sua gratitudine, signorina? A me basta un suo sguardo pietoso, una sua parola buona, un sorriso su quelle sue labbra di porpora; altra fortuna non anelo, signorina; imperocchè...

— La credo, la credo — e sorrise — intanto è bene che lei sappia fin d'ora che sarò io a servire in tavola... nel Santuario.

— Lei?! Oh gioia! Ma perchè servire e non essere servita, lei così...

— Prego, prego... è la volontà dello zio; a me sola è permesso di entrare nel Santuario e nel Sacrario; sarò io adunque a servire in tavola; e mi è fatto obbligo, quando servo, di essere muta, assolutamente muta; nè lei dovrà rivolgermi una sola parola.

— Peccato! Pure, lo giuro, obbedirò scrupolosamente.

— Per dirle questo io stessa la volli vedere subito; del resto, in nessun altre mani che non siano le mie, lo zio avrebbe consegnato, per lei, il suo brodo...

— ... *canoro alla Malibran*. Una maraviglia! — E più che mai affamato, guardai con rimpianto la terrina vuota; guardai quella fanciulla così mite e bella, e quasi non riuscivo a persuadermi che non sognavo.

Non potevo darmi ragione come mai, contro tutte le solite regole dell'educato viver civile, quel tesoro di fanciulla e me, potessimo trovarci soli soletti, in un salottino, così, ad un tratto, senza esserci conosciuti prima, lieti in parlare semplice, quasi confidenziale...

Onde ben fui compreso d'indicibile commozione quando la fanciulla, alzatasi, con tutta semplicità mi porse la sua manina ch'io strinsi nella mia destra tremante; e avrei voluto stringerla in eterno, ma l'istante di gioia fu un attimo, e la signorina Fulvia uscì dicendomi che di tant'altre cose avremmo parlato poi, e che alle diciotto precise, finalmente, sarei stato chiamato per il pranzo.

Un momento dopo venne la Marta a ritirare il vassoio; sorrise inchinandomi, ed uscì.

Conquiso da sì tante e varie emozioni più non

avevo mente a ragionar tranquillo, e in mio pensiero tumultuava gran confusione di sentimenti, impressioni e giudizii. Oramai, innamorato cotto della signorina Fulvia, più che certamente stavo per far conoscenza con il verace, genuino e pretto amore, nè tentavo dissimularmi la gravità del disastro, forse irreparabile; sapevo che l'egregio Farinelli era nientemeno che l'illustre Gerard de Tranquebar, ed io, con tanta leggerezza e presunzione di me mi ero offerto ad aiutarlo...! Ma quanto più mi metteva in ansia paurosa era stato il dire e non dire della signorina Fulvia, quel suo sospirar misterioso, quel suo parlar dello zio con tanta tristezza, con tanto dolore...

Pure non sapevo immaginare nulla, e i minuti mi parevan secoli.

Finalmente sonarono le diciotto, e ricomparve la signorina a pregarmi di seguirla.

Palpitando mi alzai, e accampagnato dalla mia dolce guida lasciai il salottino rococò passando per altre due salette, infilando poscia un corridoio tanto buio in quanto che la fanciulla si era chiuso l'uscio alle spalle.

Quindi mi aveva preso per mano; in quel buio mi aveva preso per mano lei ch'io già adoravo con tutto l'ardore dei miei vent'anni!

Come un folle mi sentii smarrito, e pure, avanzando, con voce tremante susurrai:

— Signorina, signorina...

— Zitto, per carità — ed erano così dolcemente supplici le sue parole ch'io subito tacqui, schiavo, felicissimo, e lei aperse un altr'uscio, introducendomi in una camera bianca pulitissima, affatto nuda, illuminata dall'alto di un lucernario, con in mezzo un divano di velluto nero, a spalliera, rotondo.

— Questa camera è il pronào del Santuario — mi susurrò — ed ora...

Non finì la frase.

L'uscio del Santuario fu aperto, ed un bell'uomo bruno sui quarant'anni, nero barbuto il volto roseo, indossante, come la signorina Fulvia, una specie di lungo camice bianco, che dal collo gli scendeva fino ai piedi, comparve sulla soglia piegandosi ad un lieve inchino, mentre i suoi occhi neri vivacissimi già mi avevano fissato con uno sguardo intenso.

— Mio zio, il signor Enrico Mario Farinelli; il signor Bris... Brùscoli — presentò la fanciulla, umile, non senza impaccio.

Il celebre romanziere mi porse la destra con assai garbo, pregandomi di entrare subito, perchè, disse, nel Santuario non doveva entrare particella alcuna di aria profana.

Anche la Fulvia avanzò lesta richiudendo l'uscio.

Non so come vissi in quel momento.

M'inchinai al mio ospite balbettando alcune parole di saluto, di ringraziamento, mentre le mie nari erano titillate da cento profumi soavi, indefi-

nibili; e i miei occhi erano abbagliati da una mensa originale, sontuosissima.

La luce veniva dall'alto, da un lucernario di vetri smerigliati, ed eguale e bianca illuminava l'ampia sala rotonda, dalle pareti liscie di maio-

lica grigia, senza finestre, senza quadri, con per mobiglio una credenza di ebano, ricchissima, un lavabo di marmo nero con getto continuo, un divano di velluto nero a spalliera circondante metà la tavola rotonda, e la tavola stessa, smagliante di cristalli e d'argenterie su la tovaglia di seta grigio-perla.

Due erano i coperti; uno a fianco dell'altro, e fra questi, da una cannuccia d'argento cesellata, fissa su la tavola, mormorava uno zampillo di acqua cadente in una specie di vaschetta pure d'argento, quasi niente cupa.

Strani intingoli freddi erano già imbanditi su la mensa, e pronti sul primo piano della credenza.

— Vi ripeto il ben venuto in casa mia, o signore, — mi disse il Farinelli scrutandomi da capo a piedi con minuziosa attenzione — vedo che mi avete obbedito e che vi siete purificato con il bagno; pur tuttavia le precauzioni non sono mai troppe; vogliate quindi lavarvi le mani qui, al lavabo, adoperando il mio sapone Polo Nord-Equatore che è lì, in quel cassettino di cristallo.

— Subito — risposi; e mi lavai le mani con il Polo Nord-Equatore, sbirciando la Fulvia che ad un cenno dello zio era passata nel Sacrario.

Con mia maraviglia, mentre desideravo un asciugamani cercandolo con gli occhi, le mie mani asciugarono in un attimo, assumendo e conservando tosto una freschezza deliziosa.

L'illustre Gerard de Tranquebar, sorridendo si lavò egli pure usando un altro Polo Nord-Equatore, e poi mi domandò, guardandomi negli occhi:

— E il *brodo canoro?*

— Mica male... — mormorai confuso sotto l'impaccio di quello sguardo inquisitore.

— Ah, soltanto « mica male » il mio brodo canoro alla Malibran? — scattò veemente. — Dite portentoso, straordinario, inverosimile!

— Sì, sì, prodigioso, incomparabile! — balbettai impaurito.

— E voi — continuò l'altro — voi che vi dichiaraste artista-gastronomo, epicureo raffinato, dinanzi alla maestà del mio stupefaciente brodo mi venite fuori con un « mica male! ».

Era diventato rosso come un papavero, i suoi occhi scintillavano più che mai, ed io, facendomi piccin piccino, pensai bene di aggiungere:

— Mi vogliate scusare, Maestro: fu l'impaccio del primo istante che mi fece esprimere male quanto era nel mio cuore.

Certo, l'averlo io chiamato maestro gli piacque assai, poichè tosto si quetò come per incanto, invitandomi a sedere a mensa; quindi premè il bottone elettrico, ed alla nipote che sùbito comparve, con voce dura, ben altrimenti che non quella usata con me, disse di servir pronta la *Staffetta d'introduzione.*

La fanciulla senza parlare e come un automa, prese dalla ricca credenza un certo strano barattolo doppio, di cristallo guarnito d'argento, e girata una chiavettina, per via di un tubetto a sifone fece spillare un certo liquore bianco del quale empì due speciali calicini a coperchio, ermeticamente chiusi, porgendone uno a ciascuno di noi.

— Lo si beve succiando da questi pori — m'insegnò il Farinelli succiando egli stesso; ed io pure succiai un liquore assai gustoso, dolce, e di poca forza alcoolica.

Pensai tosto a qualche ampolloso aggettivo laudatorio, a fine di allietare il mio generoso anfitrione, e gridai con entusiasmo:

— Splendido, insuperabile, inguiderdonabile!

— Per carità, non gridate così forte; i *fegatelli di tartaruga bianca alla Offembach* potrebbero guastarsi...

— Vi domando scusa... ma questo liquore *Staffetta d'introduzione* mi va proprio a fagiôlo.

— A fagiôlo?! Orrore! Dite piuttosto a tartufo, a pernice; ma non mai a fagiôlo!

— Perdonatemi...

— Oh, non è niente: imparerete a raffinarvi!

— Odiate adunque molto i fagiôli?

— Li detesto, insieme con l'aglio, le cipolle e le zucche.

— Pure un buon filetto di bue braciato, guar-

nito di fagiolini tenerelli al Madera, non è malaccio.

Il mio interlocutore mi guardò con una certa aria di compassione che mi fece restar male.

— Se i piatti da voi conosciuti, mio giovane amico, si limitano a quelli del genere su descrittomi, non ve ne faccio i miei complimenti! Originalità in tutto vuol essere. Badate, per esempio: il segreto della « Staffetta d'introduzione » mi fu svelato da un vecchio fachiro indiano, in premio di averlo io salvato dalle vendette di un suo nemico; ebbene, un Rotschild, capite? Un Rotschild! mi volle pagare cinque milioni questo segreto, ed io tranquillamente gli risposi che non l'avrei venduto per un miliardo.

La sparata era così fenomenale ch'io, un pochino punto al pensiero di essere giudicato l'ultimo dei creduloni, non potendo digerirla, ero lì lì per protestare, quando incontrai lo sguardo supplicatore della signorina Fulvia, che muta, ferma, aspettava altri ordini. Allora me ne feci un merito di esclamare subito, mostrando gran convinzione:

— Infelice Rotschild!

— Sì, infelicissimo! E giustamente chiamaste il mio liquore: inguiderdonabile. Dicevo adunque che in tutto si vuol essere originali. Badate quest'intingolo — e prese un piatto che ad un suo brusco cenno la nipote gli porse — che cosa lo direste?

— Mah!... Non saprei... mi pare una salsa, una *purea* di... non so che cosa... e quel pasticcetto lì in mezzo... proprio, non indovino.

— È sugo concentrato di ostriche di Ostenda, lavorato al Tokai... Quel pasticcino nel centro è una piccola maraviglia. Lo vedete?

— Lo vedo.

— È una fonte di calore.

— Di...?

— ...calore. State bene attento: siccome sarebbe volgare principiar il pranzo con le solite ostriche al sugo di limone, io le ridussi, con un sistema di digerimento artificiale, ad un grado di perfezione più unico che raro. Ora ecco: mia nipote mi porge una bottiglia di vecchio « Chateau Yguem » così; ne verso un bicchiere nella *purea* rimestando senza toccare il pasticcino nel centro, così; poi ad un tratto, con un colpo di cucchiaio rompo questo pasticcino, la fonte del calore, e voi vedete un'improvvisa bollitura: il piatto è pronto.

Infatti quel sugo bollì un istante come per magìa, e il cuoco-scienziato, questa volta sorridendo, ordinò alla nipote:

— Luce gialla!

Sùbito la signorina Fulvia premè uno dei dodici bottoni che quasi invisibili erano in certo punto della parete, ed un'ampia lastra di vetro giallo

scivolò sotto il lucernario rotondo, empiendo la sala di un'antipatica luce gialla.

— Non indovinate? — mi domandò l'ospite, gaiamente.

— Confesso...

— E pure è semplice: « L'ostrica di paradiso al Chateau Yquem » va gustata alla luce gialla; servitevi, e provate.

Mi servii di quel misterioso intingolo, il quale, in verità, dato l'appetito formidabile che mi urgeva, mi parve squisito. Però dichiaro francamente che avevo gran tema di essere avvelenato. Quella luce gialla, poi... e finii per domandare:

— Permettete una mia considerazione, Maestro?

— Dite pure.

— Vedete: io, povero neofita, non saprei spiegarmi... ma intuisco che la luce gialla è appunto quella che conviensi per il manducamento di questa maraviglia.

— Precisamente; e sapete perchè? L'ostrica di Ostenda ama gli scogli giallastri, sui quali prospera magnificamente. Perchè anche dopo morta, non dovrebbe preferire la luce gialla? Chi ci assicura che quella che noi, per le ostriche, chiamiamo morte, non sia invece per esse una nuova vita?

Questa volta per poco non iscoppiai in una gran risata più che profana; per fortuna gli occhi

mesti della Fulvia incontrarono i miei, ed io chinai il capo, pensieroso, assentendo.

— Così è — riprese il Farinelli, raggiante — questa sola scoperta vale tutti i miei trentasei romanzi che già ho scritto. Ma badate, vi prego, discrezione in mangiar grissini al latte di nocciole, che non vi pesino poi impedendovi altro cibo.

Avrei voluto dirgli che avevo una fame da lupi, ma l'egregio Gerard de Tranquebar continuò:

— Vedete quest'acqua perennemente zampillante su la mensa a portata dei nostri bicchieri? È la sorgente di un pozzo artesiano di ottocentonovanta metri di profondità, da me fatto scavare. Una freschezza e purezza incomparabili. Il vino da pasto, Chianti marca d'oro, lo bevo dopo averlo fatto soggiornare in montagna, non meno di quattro anni, a tremila metri sul mare. Ora badiamo a quelle aringhe fresche di Svezia lavorate al fumo di timo e annegate nell'Oporto Reale del '47; gustiamo questo burro di renna concentrato ad enorme pressione, ed infine onoriamo questo pasticcio di gamberi del Tonchino, pure code. Fulvia, luce rossa!

Sparì la luce gialla per dar luogo alla rossa; una luce sanguigna che arrossò ogni cosa, sinistramente.

Così continuò il pranzo, e ad ogni piatto il mio ospite ordinava la luce confacentegli, ed ogni

intingolo, per quanto misteriosamente equivoco ma pur sempre gustosissimo, riceveva i miei elogi più sperticati con gran consolazione del Tranquebar, guadagnandomi pure dolci occhiate di ringraziamento dalla mesta e vezzosa Fulvia.

Così passò « l'arrosto di chimpanzé alla congolese » il « piede di elefante in salsa d'oro » il « salmone fresco alla Nicolò » il « pasticcio di fegatelli di tartaruga bianca alla Offembach » « l'insalata di orchidee azzurre del Missouri » « cavolini d'Algeri forzati in serra con salsa tartara » ed infine formaggelle di zebra e caciolini di canguro; frutta del tropico, fragole fresche dell'Imalaja; dolciumi — che il Signore glie li perdoni — dolciumi profumati al muschio, alla violetta, alla rosa; un aromaticissimo moka all'araba e liquori.

I vini: Chianti marca d'oro, Xeres Garcia del Salto, Johannisberg Cabinet, Barolo, Moscato di Livadia delle tenute dello Czar, vino spumante Coronamento, e infine una bottiglia millenaria di Falerno.

Di codeste bottiglie ne aveva ancora cinque in cantina.

Il Farinelli mi disse che ne aveva comperate dodici, per cinquecento lire ciascuna, da un Armeno il quale gli aveva giurato di averle scoperte lui in un'antichissima tomba romana presso Erzerum.....

Gustai quel vino millenario, oleoso, che mi parve conserva d'uva commista con acquavite, e chiamati a raccolta i più formidabili superlativi laudatorii ch'erano a mia conoscenza, tutti li gridai, al parossismo dell'entusiasmo.

Avevo la testa in fiamme, sentivo di amare disperatamente la nipote del mio salvatore, e avrei pagato chi sa cosa perchè zio Tomaso mi potesse vedere in quel momento. Ma giuravo di scrivergli presto ogni notizia, e così anche la ingrata, la infedele Mariettina avrebbe saputo la straordinaria fortuna toccatami.

Senza neanche darmi pensiero del mio ospite, il quale, poichè il pranzo era finito, sembrava beato in contemplare il lucernario, io fissavo con indicibile tenerezza la Fulvia, che in piedi, immobile, appoggiata alla credenza, il capo chino, pareva smarrita in profondo ed angoscioso meditare... e mi domandavo perchè mai tanta durezza astiosa dello zio verso la nipote, ch'io con grande amaritudine avevo accertata; mi domandavo come mai quella povera giovine creatura così bella e così buona non partecipava in verun modo al gaudio gastronomico dello zio, parendo invece come ignara, estranea nel mistero di quella casa, e schiava suo malgrado.

E ricordai quel suo bigliettino arcano, quella sua prima, umile preghiera, quando mi aveva

supplicato di accettare la offerta dello zio... e già immaginavo il momento felice, per me, delle sue confessioni.

Perchè lei, ben presto, avrebbe dovuto confidarsi con me, lo indovinavo, lo intuivo. Così io allora l'avrei consolata, difesa; io che pure non capivo ancora nulla di nulla ma che nebulosamente, non saprei come, provavo un principio di ansia e di sgomento al pensiero del mio ignoto domani vissuto con il mio strano ospite, in quell'ambiente più strano ancora.

Mi sentivo il capo pesante; i cibi più inverosimili e disparati di cui m'ero sazio mi rendevano difficile l'inizio della digestione, e il soverchio vino generoso bevuto mi bruciava i visceri.

Ad un tratto la voce calma del Farinelli mi riscosse.

— Mio giovane amico, non tutti i giorni faremo un pranzo come questo; quello di oggi è stato per darvi un saggio di quanto può il mio genio gastronomico; or ora facevo mentalmente il calcolo di quanto mi è costato; sapreste voi — perdonatemi la volgarità dell'argomento finanziario — sapreste voi indovinare?

— Veramente... proprio... non saprei.

— Quattromila trecento cinquanta lire circa.

Io feci a dirittura un salto sul divano.

— Quattromila...

— ... trecento cinquanta circa. Soltanto le dodici tartarughe bianche, dalle quali estrassi i dodici fegatelli, fatte venire vive dal Capo Forguar in Australia, mi costarono mille trecento e cinquanta lire. Centocinquanta lire i gamberi del Tonchino; quattrocento il chimpanzè del quale mangiammo l'arrosto alla congolese; trecento venti il salmone del Volga che mi giunse vivo, e così di seguito. Una piccola fortuna. Capirete benissimo che sarebbe impossibile continuare così, per quanto io sia discretamente ricco e guadagni moltissimo. Faremo quindi i nostri pasti meno costosi, ma non meno originali e squisiti. Ci accontenteremo — e pazienza! — di selvaggina, ostriche, tartufi e primizie. Tutto sta a sapersi se voi lavorerete poi di lena, aiutandomi proficuamente.... Siete pronto?

— Lo sono.

— Avete già nel pensiero la trama di qualche buon romanzo emozionante?

— Sì.

— Il titolo?

— « La Schiava bionda, ovvero il truce mistero della Casina Bianca »

Il Farinelli aggrottò le sopracciglia, mi fissò con il suo sguardo acuto facendomi abbassare il mio, e fra i denti stretti susurrò con voce cupa:

— Ho capito; state in guardia, mio giovane amico!

Queste parole di colore oscuro mi fecero fremere, onde pentito della mia audace imprudenza, pensai bene di fare l'ingenuo rispondendo franco:

— Di che cosa dovrei stare in guardia, Maestro?

La Fulvia, senz'essere vista dallo zio, m'accennava prudenza e moderazione.

Quegli mi fissò un istante e poscia mi rispose:

— Come vi fu suggerito quel titolo di romanzo?

— È semplicissimo — continuai fingendo sempre la più innocente delle ingenuità — quì, in questa Casina Bianca, la quale non racchiude alcun mistero ma bensì il più sapiente e generoso dei gastronomi, quì vive pure sua nipote che è una signorina bionda; ed ecco la ispirazione datami dall'ambiente; l'intreccio, il truce mistero, sarà poi facile inventarlo... che ne dite, Maestro?

Il romanziere si rasserenò, e la signorina Fulvia sorrise impercettibilmente.

— Rispondo che la idea non è cattiva... e quando vi metterete al lavoro?

— Domani stesso, preferibilmente di buon mattino.

— In camera vostra?

Una improvvisa ispirazione mi attraversò la mente.

— No, all'aperto; lavorerò meglio; in giardino, se nulla avete a ridire; in luogo appartato dove assolutamente niuno mi possa disturbare.

Il Tranquebar parve meditare un istante, e poi mi rispose:

— E sia; lavorerete molto?

— Mah...! In ragione del momento più o meno propizio... della ispirazione più o meno pronta e originale: cento delle soliti appendici potrei scriverle in un mese.

— Benissimo. Un romanzo al mese, due lire per linea, quattrocento lire ogni appendice, quarantamila lire ogni romanzo, che pubblicate contemporaneamente almeno in due giornali fanno ottantamila... a voi sedicimila: il venti per cento.

Mi sentii come abbacinato dalla somma favolosa e spalancai tanto d'occhi, nel timore che il mio anfitrione si burlasse atrocemente di me... ma lo vidi più che mai serio ed impassibile, per cui mormorai:

— Sedici mila lire in un mese, per un romanzo! Un Eldorado, una California! Ah, Maestro, quanta gratitudine vi debbo!

— Non parliamone: ancòra non avete scritto il romanzo — e sorrise un pochino ironico.

— È vero... — mormorai confuso.

Annottava.

Avevamo sorbito il moka alla luce verde-pallida del lucernario, luce che per il cuoco scienziato doveva ricordare il colore d'insieme delle piantagioni di caffè accrescendo così sapore all'araba be-

vanda; e la luce verde ancora restava, onde il Farinelli fe' cenno alla nipote che tosto la cambiasse in bianca.

Non so per quale cagione o quale sbaglio e non potei capire in qual modo, la Fulvia, cercando il bottoncino per cambiar luce, fece invece aprire un largo foro praticato nella vôlta sùbito sotto il lucernario, e dal foro cadde una reticella cilindrica ripiena di non so che cosa, reticella che automaticamente, come per incanto, ritornò al suo posto, non senza aver lasciato scorgere prima, a traverso del foro, un bel lembo di cielo roseo.

Il Tranquebar balzò in piedi, veemente, con le pugna chiuse, correndo incontro alla nipote, come pronto a percuoterla, ed ella, strettasi contro alla credenza, con il braccio destro piegato facendo schermo al viso, lanciò un piccolo grido d'angoscia, tremando come un virgulto.

Anch'io, raccapricciando, balzai in piedi, movendo presso quell'uomo irato, senza neanche sapere che cosa avrei fatto.

— Scellerata! Vuoi uccidermi, tu! Vuoi che entri l'aria profana per che tutto sia perduto, per che io ne muoia! Vuoi...

Rosso d'ira, gli occhi fuori dell'orbita, le vene del collo turgide da scoppiare, alzò il forte pugno chiuso per lasciarlo cadere su l'innocente; ma in tempo, con rapida mossa fermai quel pugno; e

allora quel furore scatenato fu per iscoppiare sopra di me quando la fanciulla, prontissima, si interpose supplicando, gemendo, con le braccia tese verso lo zio, e dicendo a me, con voce rotta:

— Signore, signore, che faceste? È lo zio che ha ragione; lo zio buono, lo zio caro... io fui la sventata ignorante... perdonami, zio, perdonami...

Con una spinta brutale il forsennato la buttò quasi sul pavimento, assalendomi poi come una furia, ruggendo imprecazioni..... ma non ebbi da difendermi, no, chè il disgraziato, allargate le braccia, roteati gli occhi, sarebbe caduto se io prontissimo non l'avessi sorretto sedendolo sul divano.

Fu un attacco di nervi spaventoso, che sarebbe troppo orribile a descriversi.

La fanciulla, la povera martire, pensò subito al soccorso; e fra tutti e due, trattenendo a stento l'infelice che si dibatteva convulso sul pavimento, riuscimmo, dopo non pochi sforzi, a riadagiarlo sul divano.

Quindi lei, presa certa bottiglietta in un ripostiglio della credenza, versatone il contenuto rosso in un bicchiere, cercò di farne bere qualche goccia allo zio, ma invano.

— Da tre o quattro mesi più non si erano rinnovati simili attacchi — balbettò piangendo la poverina. — Oh la tristissima vita sciagurata! La

prego, la scongiuro, signore; non ci abbandoni più; divida con noi la nostra sventura... abbia tanta indulgenza *per me*, e tanta, tanta prudenza e pazienza con lui!

Io pure, in uno smarrimento di tenerezza ero per piangere; in vedere il pianto di quell'angelo il cuore mi si struggeva; e reggendo il capo dello svenuto, non pensando neanche a quella vittima di un male orrendo, ebbro di amore e intensamente desideroso di sacrifizio mormorai con voce rotta:

— No, no, signorina Fulvia; non vi abbandonerò mai più, mai più!

Lei mi rispose con un grazie così dolce che mi trasportò come per incanto in paradiso; e si chinò riprovandosi a far bere qualche goccia del rosso liquore allo zio; ed erano sotto i miei occhi le grosse treccie d'oro, in quella semioscurità di tramonto; ed io indovinavo quella nuca bianca, rotonda, perfetta...

Come in sogno, come ammaliato irresistibilmente, senza più neanche essere conscio dell'istante angoscioso! Senza neanche più ricordarmi dell'infelice che assalito da un disperato male senza perdono, giaceva inerme, fuori di sè, sotto ai miei occhi... estasiati nella contemplazione di lei, di lei!

Qualche goccia del liquido rosso dovette entrare

nelle fauci dello svenuto, perchè subito, ad un tratto, si riebbe ed aperse gli occhi.

— Luce, luce, luce! — sospirò con un fil di voce.

Subito la Fulvia premè una chiavettina nella parete, e la sala comparve fortemente illuminata a luce elettrica.

Il Tranquebar sgranò ancora gli occhi neri, un poco torbidi e come ignari, guardando ora me, ora la nipote; ed io gli domandai dolcemente:

— Vi sentite meglio Maestro?

— Sì.. Fu grave, non è vero?

— Non tanto, zio...

Questi sussultò, e guardò con occhio cupo la fanciulla; uno sguardo nel quale, abbrividendo, indovinai un odio implacabile.

— Esci! — le gridò con un tremito iroso nella voce.

La nipote obbedì chinando il capo, giungendo le mani come a preghiera e guardandomi un'ultima volta.

Appena l'uscio fu chiuso, il Farinelli si strinse il capo fra le mani, gemendo:

— Scellerata, scellerata! Ha voluto che l'aria profana, impura, entrasse qui, nel Santuario! Voi non giungerete mai a capire la immane gravità del suo delitto!

— Ma... caro Maestro...

— Vorreste difenderla? Siete entrato in casa mia per questo? Se così fosse, potete andarvene subito, subito, subito!

— No, Maestro; io non voglio difendere nessuno; io non ne ho il diritto; soltanto volevo dire che voi, non facendovi stoicamente quanto sdegnosamente superiore alle altrui debolezze, offuscate, danneggiandolo, il vostro genio insuperabile.

— Questo è vero, è vero! — mi rispose il disgraziato, un pochino più calmo. — Ma se sapeste come quella mia nipote è malvagia, crudele; se sapeste come sempre mi tortura, e mi deride, e mi odia; se.....

— Ma, scusate; a me non pare, a me che.....

— Non mi contraddite mai! — gridò, di nuovo furibondo.

— Vogliate perdonarmi; volevo dirvi che tutti vi amano...

— Non lei, non lei! L'insulto più atroce ch'io m'ebbi dalla sciagurata si è quello che non mai, capite? non mai volle gustare le mie originali e squisite creazioni gastronomiche... Oh, non la perdonerò mai, mai!

— Ma perchè — io gli risposi, non sapendo cosa dirgli altro, nella tema d'irritarlo di nuovo pericolosamente — perchè non... mettete in libertà vostra nipote?

— Scacciarla da casa mia? Giammai! Ella è mia

schiava, proprio mia. D'altronde dove troverei una creatura più bella, una vergine più deliziosa e soave, in armonia col mio vivere sommamente epicureo, degna di servirmi, degna di toccare le mie creazioni paradisiache, di entrare nel mio Sacrario e nel mio Santuario?

In udir le lodi alla bellezza di Fulvia uscire dalle labbra di quell'uomo, ebbi come un fremito, uno sgomento fatto di dubbio angoscioso e di più angosciosa gelosia.

Sua schiava?! Ma come mai poteva essere ciò possibile? Come mai ella non si liberava, non rompeva le catene audacemente? Come mai altri poteva lasciarla in balìa di un uomo simile? Non aveva adunque più nessuno al mondo la derelitta, ad aiutarla, consigliarla, proteggerla?

Queste considerazioni mi lampeggiarono in un amen nel pensiero, mentre forzandomi a calma assoluta ascoltavo il Farinelli.

E lo sventurato romanziere-gastronomo, più tranquillo, ma molto accasciato e pallidissimo, continuò:

— State certo, che è mia schiava e non potrà lasciarmi mai. Il perchè lo so io, lo sa lei. Ma quello che lei non sa, vedete, — e i suoi occhi neri ebbero strani guizzi di gioia, rimpicciolendo quasi a malizia bonaria; e la sua voce si fe' sottile e lieve come un soffio, mentre più si era avvi-

cinato a me che gli stavo seduto accanto sul divano — e che dovete sapere voi, si è che quella magnifica creatura io la farò morire in modo splendido e originale.

— Ah!

— Sì — continuò il pazzo, trânquillissimo, sorridendo — io l'addormenterò, e la farò morire svenata, esangue, in un bagno del più squisito dei vini che mi sarà dato trovare, coprendola poi di nenufari, crisantemi ed orchidee.

— Voi non farete questo, non farete questo! — balbettai smarrito, afferrandolo per le mani, fissandolo negli occhi.

— E perchè no? Quale morte più sublime? E insieme quale più gentile vendetta, per me, contro la giovane malvagia che mi odia? E poi, non sarebbe la più stupida delle follìe lasciar invecchiare ed appassire un fiore così perfetto quale è quello di mia nipote? Ma dite, dite: potete voi imaginarla vecchia quella perfezione divina?

Pure ascoltando, cercavo febbrilmente una via di scampo che fosse la salvezza certa per la povera Fulvia; cento sensazioni e sentimenti varii mi agitavano in confuso, direi quasi in un delirio della mente; e pure ad un tratto io vidi la via giusta, la sola per cui mi fosse possibile impadronirmi della situazione, e senz'altro alzandomi in piedi e tendendo ambe le mani al Tranquebar gridai:

— Come siete grande, come siete grande! È così meravigliosa in voi la intuizione del bello estetico puro, la percezione di ogni armonia di linea, che non volete lasciar corrompere da una immonda vecchiaia la bellezza più sublime ch'io mai abbia conosciuto. Oh, quanto quanto vi ammiro!

Il poveretto mi strinse le mani, tacendo; ma ben parlavano i suoi occhi velati di lacrime: i suoi occhi imbambolati da viva gratitudine; ed io continuai, imperterrito:

— Oh Maestro, Maestro! Sarò ben superbo di aiutarvi in simile opera di purificazione; io vi domando perdono se non vi ho capito subito, io povero neofita, che da voi tanto ho ancora da imparare.

— Voi mi aiuterete, mi aiuterete, dite...? e lei, quella crudele e malvagia creatura...

— ... e pure così bella e splendida, morirà sì; ma non prima che la sua bellezza sia giunta all'apice del suo trionfo.

— È giusto. Grazie, grazie; fu ispirazione la mia di confidarmi in voi... ora mi volete favorire qualche goccia del mio rosso liquore? Non ho quasi più forze...

Presi il bicchiere che la Fulvia aveva lasciato sul tavolo, e lo porsi al mio ospite che lo bevve di un sorso, ripigliando forze come per magia.

— Adesso va bene. — mormorò — Per fortuna

siamo in piena luce... odio le tenebre, io, e guai se questa sera la mia luce elettrica non avesse funzionato! Adesso, in premio di avermi voi compreso così bene, vi do la più gran prova di fiducia che a mortale io mai abbia dato: vi faccio visitare il mio Sacrario.

La novella cortesia del Farinelli mi lasciò indifferente, di primo impulso; pur tuttavia lo ringraziai fingendomi felice.

Quanto meglio sarei stato contento se avessi potuto uscire da quelle sale e andare in cerca della Fulvia! Come sentivo prepotente il bisogno di vederla, di consolarla, sollecitandola a volersi pienamente confidare in me!

Ma come potevo io lasciare il Farinelli?

Ben dovevo aspettare che in modo naturale venisse il momento di separarci.

Intanto lui aveva aperto l'uscio del Sacrario, della cucina, invitandomi ad entrare.

Il buio era molto, ma tosto il mio ospite fe' scintillare le lampadine elettriche.

Una vasta cucina che delle altre solite proprio non aveva l'aspetto, se ne si toglieva l'ampio camino del fondo; una raccolta di macchinarii, ordigni, baràttoli filtri e vasi, la più originale ch'io mai abbia saputo imaginare; una pulizia scrupolosa per cui ogni oggetto scintillava vivacissimo.

Il Tranquebar pareva essere ritornato in sè, calmo e sereno; sorrise in vedere il mio stupore; chè per quanto soprapensieri ed in ansia io fossi, pur non potevo non essere curioso, e non guardare ogni cosa.

Egli mi spiegò tutto, minutamente; il compli-

cato fornello a vapore capace di pressioni altissime; gli epuratori, i masticatori meccanici per le salse di carne; i forni aerei per l'affumicatura dei salmoni al fumo di lauro e di timo; il triplice forno a chiusura ermetica, i filtri, le storte, i bagni pel massaggio delle carni crude; le minuscole impastatrici meccaniche, i concentratori ad alta pressione; vasi, forme, utensili, e infine un

apparecchio frigorifico produttore di cinque chilogrammi di ghiaccio ad ogni carica.

Non potevo fare a meno di ammirare ogni cosa, mentre il cuoco-scienziato mi diceva che lì dentro neanche un chiodo non era stato fatto in seguito a' suoi disegni.

— Soltanto mi rincresce che nel suo insieme originalissimo il Sacrario mi sia deturpato da quel mastodontico caminone medioevale.... ma proprio non ho potuto farne a meno, perchè io adoro *la quaglia alla Nabab.*

— La quaglia alla Nabab?! — ripetei interrogando, non potendo far a meno d'interessarmi al nuovo manicaretto. — E per cucinare una quaglia, avete bisogno di un tal caminone alla fratina?

— Certo; e non ce n'ho di avanzo, no.

— Non capisco... — e guardai il Farinelli, stando sempre sull'attenti, chè davvero non mi sentivo troppo tranquillo con quel mio protettore.

Pure adesso era calmo, serio, e pareva sicuro di sè.

— Volete avere la bontà di spiegarvi meglio, Maestro?

— Certo; per preparare *la quaglia alla Nabab*, una se ne toglie lardellandola e rimpinzandola di lauro e di timo come per infilzarla allo spiedo; ma invece la si mette nel ventre di un piccione

tenero di nido, preparato come la quaglia; a sua volta il piccione lo si chiude nel ventre di un cappone; questo in quello di un tacchino, il tacchino in un montone, quindi in un vitellino e infine entro un bue; s'infilza il tutto allo spiedo — lo schidione monumentale che vedete in quell'angolo e messo in moto il girarrosto, a cottura finita, — cioè dopo circa diciotto ore di fuoco, si toglie il vitellino dal bue, il montone dal vitellino, il tacchino dal montone, il cappone, il piccione, e quindi la quaglia... Benedettissima quaglia! Un bocconcino degno di essere servito su la mensa di un Dio.

Mi sentii intenerito, e per un momento dimenticai me stesso e la dolorosa condizione in cui brancolavo, per esclamare:

— Ah, come volentieri gusterei una quaglia alla Nabab!

Il maestro sospirò.

— Purtroppo, raramente mi posso permettere una tal sodisfazione, poichè non è un piatto ch'io mi possa lavorar da solo; vi occorre non meno di quattro uomini robusti, e mi tocca profanare il Sacrario lasciandoli entrare.

— Peccato!

— Non vi lasciate però vincere dallo sconforto; se tutto ci andrà bene vi prometto per prestissimo la quaglia alla Nabab.

Si fermò un istante, con le braccia conserte, ad ammirare il suo Sacrario; e poscia continuò:

— Sono stanco, stanchissimo; quasi mi sento venir meno; ora passeremo nella mia biblioteca dove potremo fermarci alcun poco, riposando. Domani mattina la colazione, come già vi dissi, sarà semplicissima: the, biscotto, pasticcini, moka all'araba, latte appena munto e burro concentrato ad alta pressione. La faremo alle undici, ciascuno per conto proprio; io in camera mia, voi in giardino dove sarete a lavorare.

— Sta bene, Maestro; e grazie di cuore.

Parve rimanere un momentino in forse e poi, aggrottando le sopracciglia mi disse:

— Voi non parlerete mai con mia nipote, se non in mia presenza.

Chinai il capo senza rispondere, e quegli, spenta la luce elettrica, mi fece uscire dal Sacrario e ripassare nella sala da pranzo chiudendo li uscì con cura, e quindi per altre salette entrammo nella biblioteca illuminata da lampadine velate di verde.

— È tutta una biblioteca di opere gastronomiche; trattati di arte culinaria di tutti i tempi e di tutti i paesi. Dai papiri egiziani alle tavolette di scrittura cuneiforme degli Assirî, via via ai manoscritti e codici greci, romani, persiani, chinesi, arabi e medioevali, fino ai più moderni èditi

in questi ultimi tempi. È la biblioteca più completa del genere che esista. Ah, se invece di cercar fallaci progressi in mille inutili e disformi invenzioni, altro non si facesse, dagli umani, se non istudiare sempre i migliori modi per mangiar bene, quanto più il mondo sarebbe felice! Non altre occupazioni si dovrebbe avere che non siano quelle della cucina e di tutto quanto serve a provvederla di ogni grazia del buon Dio! Ecco, se così fosse, sparire come per incanto ogni odio dalla faccia della terra; ecco i mortali tutti buoni, mansueti, ben pasciuti, e quindi risolto quel problema indefinibile che tanti chiamano questione sociale..... Invece, ultimo pensiero al mondo è quello della tavola, che dovrebb'essere il primo: in tal modo sciagure su sciagure: alcoolismo, pazzia, delinquenza..... senza contare lo spreco enorme di attività in produzioni inutili, mentre soltanto tre cose al mondo sono utili: mangiare, mangiare e mangiare. Ancòra è sì selvaggio il mondo! Ma pazienza... e dite: fumate voi? Ho qui certi sigari di foglia tenera, profumata; mi vengono da Lahore, nell'Indonstan; una specialità di certi santoni...

In verità, ero oramai stanco ed esausto; le molteplici sensazioni varie provate in quel giorno mi avevano sfinito; così mi parve che fumare un sigaro dovesse, non so neanche io in qual modo,

darmi un pochino di sollievo, e per conseguenza distrarmi.

— Sediamoci qui, su questo comodissimo divano; riposeremo meglio che non su le sedie.

Sedemmo, ed accendemmo i sigari.

Erano deliziosi, ed io mi beavo sbuffando come una locomotiva, mentre il Tranquebar, con voce sempre più esile, continuava a parlare, a parlare, a parlare... Ma io più non lo udivo distintamente; sentivo un benessere strano penetrarmi in ogni fibra, e un senso docile di leggerezza mi metteva in fondo al cuore una gaiezza spensierata.

A un certo momento udii distintamente alcune parole del mio compagno.

— ... sono i sigari dell'oblìo... l'oppio potente, benefico...

Mi sentii rimescolare il sangue; e adunate tutte le forze che ancòra mi rimanevano, buttato il sigaro, balzai in piedi balbettando:

— No, no: non voglio l'oppio, io!

Il Farinelli, come inebetito da un sorriso immoto, il capo chino, gli occhi infossati semichiusi, più non mi udì.

— Io non voglio essere avvelenato, capite? Perchè mi déste l'oppio; perchè, perchè?

Invano lo scossi; egli più non mi udì, nè potei svegliarlo.

Come fuori di me, impaurito di lasciarmi vin-

cere dal sonno, facendomi coraggio spalancai gli occhi lottando contro il torpore invadente, e premei più volte il bottone del campanello elettrico.

A niun costo volevo dormire vicino a quell'uomo.

Ero quasi vinto e per cadere quando giunse la Marta.

Io la vidi come in sogno; balbettai che mi accompagnasse in camera mia, e poi, non so come, la seguii in uno stordimento confuso che si mutò in sonno potente quando mi abbandonai sopra un letto bianco bianco.

II.
L'idillio.

Mi svegliai alla prim'alba, destato, neanche a dirsi, dai petulanti chicchirichì dei galli, stupitissimo di non più trovarmi nella mia soffitta, e non poco inquieto in vedermi coricato bell'e vestito sopra un letto bianco che mi era assolutamente ignoto.

Mi alzai a sedere stropicciandomi gli occhi, guardando fuori dalla finestra spalancata, dove lussureggiava una gran distesa di verde, e allora, a poco a poco nitidamente ricordai tutto quanto avevo visto e mi era accaduto il giorno prima.

Ed ero ancor vivo!

Provai tale gioia in accertarmene che senz'altro, scivolato giù dal letto, mossi al davanzale della finestra per meglio vedere e godere l'ampia libertà

alla quale mi pareva di essere ridonato quasi per miracolo.

Stavo per riordinare le mie idee, quando dietro di me uno scampanellìo infernale accompagnato da stridori, tamburellamenti e zufolii m'impaurì facendomi voltare di scatto; ed in un angolo della camera, dalla cassa lunga di un vecchio pendolo aveva fatto capolino la testa macabra di un gnomo che apriva e chiudeva la bocca roteando gli occhi intanto che dentro la cassa continuava la curiosa sarabanda.

La sveglia originale non mi dispiacque, mettendomi anzi di buon umore, e appunto stavo per avvicinarmi al pendolo a fine di bene osservarlo, quando la testa del gnomo sparì dietro uno sportellino, cessò la soneria, sonarono le cinque, e udii bussare all'uscio.

— Avanti! — gridai sperando fosse la Fulvia, ricomponendomi tosto, tormentandomi istintivamente i quattro peli sotto al naso.

Entrò la Marta, sorridente, e mi augurò il buon giorno, domandandomi se non desideravo nulla.

— Il signor Farinelli?

— Dorme ancora sul divano in biblioteca; come per solito, ne avrà fino alle undici.

— E... e la signorina Fulvia?

La Marta lasciò un momento di sorridere, e mi rispose secco secco:

— Non l'ho ancor veduta.

Capii ch'era meglio cambiar frasca e far lo nesci; quindi, mostrando indifferenza a passar tosto ad altro soggetto, le domandai:

— Vorreste avere la bontà d'indicarmi, in giardino, un cantuccio quieto e ombroso dove io possa lavorare?

— Obbligo mio, se lei vorrà seguirmi.

— Sì, vi seguirò; prima però vorrei mutarmi d'abiti.

— Lì c'è il suo baule.

— È vero; non l'avevo ancor visto.

— E per ordine del padrone le ho recato qui, fin da ieri, la chiave di cotesta scrivania entro cui troverà il necessario per iscrivere.

— Grazie; vorreste servirmi un buon caffè bollente, molto carico?

— Subito.

— Poi mi accompagnerete in giardino e, intanto, io mi cambio d'abiti.

— Signore, sì. — Mi fece un lieve inchino, sorrise, ed uscì leggera e tranquilla com'era entrata.

Io feci un poco di *toeletta*, alla spiccia; aprii il baule, mi vestii da buon cristiano battezzato, smettendo quella ridicola veste da camera per indossare il mio *frak* delle grandi occasioni, una giubba di colore incerto tra il verde miseria e il rosso vergogna, e quindi, mentre aspettavo il

moka mi riaffacciai alla finestra ch'era al primo piano e guardava nel giardino foltissimo.

E adesso, come avrei potuto rivedere la signorina Fulvia? Perchè, assolutamente, era indispensabile che noi due ci rivedessimo, e prestissimo. Oramai avevo la certezza di essere capitato in casa di un pazzo; le stravaganze perpetrate il giorno prima dal signor Farinelli non solo mi confermavano in questa convinzione, ma m'inducevano a domandarmi come mai il disgraziato non fosse chiuso in un manicomio.

Inoltre non mi potevo spiegare il mistero di quella fanciulla, lasciata senza difesa in balìa di un uomo così pericoloso; di un maniaco il quale mi aveva perfino confidato tranquillamente di volerla assassinare in quel bel modo pazzescamente poetico che s'è visto...

Certo, col non più contraddire al Farinelli, mi ero impadronito della situazione dominandola a mio talento; ma avrei potuto io, in seguito, continuare in questa pericolosa finzione?

E poi... non era il caso di temere per me stesso?

Dover mangiare gli intingoli, per quanto originali e squisiti, cucinati da un pazzo, non era certamente la più allegra delle consolazioni..... quel forsennato avrebbe potuto avvelenarmi da un momento all'altro.

Per un istante questo pensiero mi scombussolò

mettendomi in corpo una gran paura ed una voglia matta di alzare il tacco — per dove non l'avrei neanche saputo, visto che i miei beni mobili tutti li avevo venduti — quando il dolce pensiero della signorina Fulvia mi rianimò, mi fece parere indegno di me il mio primo sentimento di paura, e m'impose di restare, di lottare, di votarmi al sacrifizio.

Del resto, in verità, la cucina del celebre Tranquebar era così deliziosa!

Però avevo bisogno di cento spiegazioni, nè avrei potuto oltre avvicinare il mio ospite senza essermi prima bene inteso con sua nipote.

Ma come fare, come fare, buon Dio?

Avevo ben osservata la faccia scura della Marta non appena io le avevo nominato la Fulvia; certo ella aveva avuto, in proposito, ordini perentorii dal padrone; e sarebbe stato assurdo e pericoloso se io con quella fante avessi insistito, non per vedere la signorina, ma ben anche solo per parlare di lei.

Fossi stato pratico della casa!

Ma ciò che non potevo far io ben poteva farlo la fanciulla, lei pure bisognosa di parlarmi, di darmi tante spiegazioni..... quindi altro non mi rimaneva se non di abbandonarmi al caso, usar prudenza, ed avere tanta, tanta pazienza.

Con quale gioia avrei rivisto la Fulvia! Con

quanto entusiasmo le avrei rinnovato le mie proteste di devozione! Oh, quanto più sentivo di amarla, ora che l'avevo vista soffrire, che la sapevo infelice!

Non era forse questo, per me, il verace amore? Quell'amore che nasce fulmineo, che vi s'insinua acutissimo nel cerebro, che vi s'infiltra nel sangue e vi rende l'essere più sublime e imbecille che esista?

Oh povera Mariettina, infelice Teresina! Che cos'era mai il sentimento freddo, glaciale, da me provato quando, sciagurato, io credevo di amarvi?

Udii aprire l'uscio, e mi volsi a ricevere il caffè, senza parlare.

— Il moka lo preparo io, conforme le istruzioni datemi dal padrone.

— Ed è perfetto: Grazie.

— Vedo che è pronto per seguirmi in giardino.

— Sì; aspettate ch'io mi prenda il necessario per iscrivere, e sarò con voi — e consegnai ogni cosa alla mia guida, seguendola poi giù per le scale a traverso un paio di corridoi, in giardino.

Subito osservai che mi aveva fatto uscire dalla parte opposta a quella per cui ero entrato il giorno prima, e che quel tratto di giardino dove passavo in quel momento, era diviso con un alto muro dal rimanente del giardino stesso.

« Bene » pensai senza mostrare di essermene

accorto, « mi si vuole isolato; si è già provveduto per che io con la signorina Fulvia non mi possa trovare mai, solo... Sciocco lo sono stato a non intendermi ieri, con la fanciulla, mentre suo zio, poveraccio, era nel mondo della luna! Ma ora è troppo tardi, e questa sorridente Marta, dal carattere in apparenza così gioviale e aperto, è invece, lo si capisce, la donna più..... chiusa ch'io mai abbia conosciuta. »

Volentieri avrei pianto di rabbia in vedermi bellamente prigioniero a quel modo.

Pure seguii la fante, lunghesso un viale di giovani meli, fin sotto un pergolato, in fondo al quale giungemmo ad un chioschetto rustico di viti americane ed entrammo.

Nel centro era una rozza tavola di legno, e intorno alcune sedie di vimini.

La Marta posò su la tavola gli oggetti da me consegnatele, e dopo avermi chiesto se non desideravo più nulla e avermi detto — ironia crudele — che lì assolutamente non sarei stato disturbato da nessuno, e assicurato che alle undici mi avrebbe recato la colazione, se ne andò salutandomi, sorridendo in sempiterno.

La seguii con lo sguardo fin che sparve, in fondo, dietro un'alta siepe.

« Che ti pigli il cimurro ! » mormorai, stizzito per non aver nè osato nè saputo farla parlare;

quindi bel bello uscii dal chioschetto, ed esaminai in lungo ed in largo tutto il tratto di giardino nel quale ero veramente prigioniero.

Tutto cintato; la porticina, dalla quale ero uscito, chiusa a chiave; due altre porticine nel muro di cinta, idem.

Quel lembo di giardino era a frutteto, ricchissimo.

Ritornato al chiosco, ben lontano dalla Casina e quasi addossato al muro di cinta, vi rientrai, sedei al tavolo, e, volere o non volere, mi dissi ch'era obbligo mio pensare al romanzo che dovevo scrivere per l'illustre romanziere appendicista Gerard de Tranquebar.

Presi i fogli immacolati, me li collocai dinanzi, sul tavolo, apersi il calamaio, e quindi scrissi il titolo: « La schiava bionda, ovvero il truce mistero della Casina Bianca ».

E fu tutto.

Invano mi tormentavo la mente; gli occhi della mia imaginazione non vedevano altro che il bel volto della Fulvia, i suoi grandi occhi castani, la sua bocca di porpora, le sue gote sane e rosee, e la superba ricchezza de' suoi capelli biondi.....

Da poco il sole erasi levato, illuminando le cime degli alberi più alti, ed io, a traverso il fogliame delle viti americane, vedevo la bellezza di quel mattino glorioso e odoravo la fragranza molle e umida della terra ancor pigra del riposo notturno.

Una gallinella venuta da chi sa dove era entrata nel chioschetto, e dopo aver beccato qua e là un invisibile becchime, con molta confidenza m'era venuta fra i piedi e mi aveva guardato con i suoi occhietti neri lucentissimi.

Innocente bestiola !

Quasi mi parve una dolce compagnia in quell'istante di solitudine, così che per un momento mi rimasi tranquillissimo per non intimorirla.

Di nuovo mi ero chinato su la carta, fermamente risoluto al lavoro, e di nuovo la imagine graziosa dell' amato bene mi rifulse viva nel pensiero.

Stizzito mi alzai da sedere scaraventando un pugno sul tavolo, e la gallinella fuggì garrendo come l'avessi minacciata di spennarla viva.

Non indispettito contro la mia fiamma, ohibò! Ma contro quella strana condizione di cose creatami dal capriccio di un pazzo, condizione che finalmente mi pareva a dirittura ridicola e insopportabile ; per cui, non ricordandomi neanche più de' miei generosi propositi, un desiderio ardente di ribellione mi eccitava in modo violento.

Credo che se anche in quel momento avessi potuto principiare a scrivere il romanzo, fin dal primo capitolo avrei ammazzato troppa gente.

Quasi quasi ero risoluto ad esplorare quel lembo di giardino cercando una via d'uscita, o, quanto

meno, la possibilità di uscire quando avessi voluto, confortandomi così con la certezza di non essere proprio inesorabilmente prigioniero, quando, ad un tratto, nel silenzio mattutino mi parve di udire, vicinissimo, una voce... un richiamo... un susurrare interrogativo.....

Balzai fuori dal chioschetto, ascoltando meglio, ansioso, e riudii la voce, e capii le parole, palpitando.....

Ah, era lei, la signorina Fulvia!

Ma d'onde veniva la sua voce?

— Signor Brùscoli, siete lì, ci siete?

— Ci sono, sì, proprio... — le risposi con voce tremante, girando intorno lo sguardo, e in alto, fin su gli alberi — ma dove siete voi, signorina?

— Qui, dietro al muro di cinta, nel prato... ho la chiave di quella porticina, che è là nell'angolo, alla vostra destra; ma da fuori non la si può aprire... io non lo sapevo... ed ho furia di entrare... guai se mi vedono!

— O allora? Volete ch'io scavalchi il muro?

— Ma no, no; io vi getto la chiave da sopra il muro, e voi mi aprite sùbito.

— Ah, è vero; sciocco che sono!

Attentissimo, con gli occhi spalancati in alto, vidi giungere la chiave che cadde nell'erba poco lontano da me.

La presi e la baciai, invaso da incredibile gioia,

e còrsi in fondo, a destra, nell'angolo del muro, ad aprire la vecchia porticina seminascosta da un viluppo di virgulti e di edera.

La serratura, arrugginita, cedè sotto il furore della mia impazienza, e sùbito la Fulvia, apparizion celestiale, mi pregò di chiudere tosto la porticina mentre io, già estatico, la stavo contemplando con gli occhi imbambolati.

Obbedii, e vòltomi alla fanciulla ero lì per isnocciolare chi sa mai quale rosario di esclamazioni e di ringraziamenti, quando lei, invece, turbatissima e tremante, m'ingiunse di seguirla tosto nel chioschetto.

Come un cagnolino umile e felicissimo io le tenni dietro, affascinato da quella leggiadria incomparabile di forme snelle e di capelli d'oro.

Entrati nel chioschetto, sedemmo.

— Vogliate perdonarmi, signor Brùscoli, il modo niente corretto del quale io mi dovetti servire per presentarmi a voi ; — cominciò guardandomi con que' suoi dolci occhi stanchi, rivelanti una notte insonne — non potevo agire altrimenti, e Dio solo sa a quale pericolo mi sono arrischiata per impadronirmi della chiave che m'era indispensabile per entrare qui !

— Perdonarvi, signorina ?! Io vi ammiro e vi ringrazio di essere venuta... Oh quanto e come soffrivo, or ora, in non sapere più nulla di voi,

e in considerarmi stranamente prigioniero mentre era prepotente in me il bisogno di rivedervi! Ed ora, eccovi qui... mi pare un sogno, un sogno!

— Come pure, io credo, dovrà parervi un sogno tutto quanto avete visto e udito ieri...

— È vero, sì... mi pare di essere vissuto un anno in un giorno, e ne sono tuttavia stordito e, se ho da dirvi il vero, sgomento... per voi!

La fanciulla sospirò chinando gli occhi.

— Vi comprendo... e ditemi francamente: quale opinione vi siete fatta di me?

La domanda, rivoltami con ingenua fiducia, mi fece naturalmente un piacerone; quindi risposi con ardore:

— Mi sono convinto che voi siete la più bella, e dolce, e mite creatura ch'io.....

— No, no... scusatemi, non mi sono spiegata bene — m'interruppe pronta — volevo domandarvi come giudicate la mia condizione presente, in ragione di tutto quanto avete visto e saputo ieri.

— Come posso io recar giudizio alcuno se ancòra non so nulla di nulla? Il mistero di questa casa mi ha messo tanto in angustie... Con il bi-

gliettino vostro da voi mandatomi insieme con la prima lettera di vostro zio, in certo qual modo mi preavvisavate della vostra infelicità, pregandomi di accettare un'offerta per cui forse avrei potuto farvi del bene... ma neanche avrei saputo imaginare, prima, tutto quanto accadde poi, ieri...

La fanciulla chinò il capo, come percossa, interpretando forse, dalle mie ultime parole, ch'io non mi sentissi il coraggio di compiere quanto le avevo promesso; onde aggiunsi pronto:

— ... quindi, oltre ad una grande pietà ispiratami dalla vostra sorte ch'io subito intuii essere ben triste e dolorosa, fui pure conquiso da un'ardente brama di aiutarvi comunque e ad ogni costo, rammaricandomi solo di non aver potuto parlarvi subito, come avrei voluto, ricevendo da voi le confidenze necessarie... Ma se Dio vuole siamo ancora in tempo, non è vero?

— Oh sì... grazie, grazie delle vostre buone parole!

Mi sentii stretto alla gola da una tenerezza indicibile; con un grande sforzo così che soltanto potei continuare, relativamente calmo:

— E ben mi spiegherete il mistero causa il quale voi, giovane, bella e buona, vivete una vita d'impossibili stravaganze... insieme con un pazzo.

— Con un infermo di mente, vorrete dire. E,

potreste aggiungere, senza ch'io abbia una qualunque via di liberazione!

— Narrate adunque, signorina...

— Già vi ho detto ch'io fui a far leggere a mio zio il vostro richiamo originale; e lui, che da tanto tempo se ne viveva solo e privo di qualsiasi conforto amico, ebbe speranza in voi, e senz'altro v'invitò a venire.

« Neanche a dirsi, io avevo soffiato nel fuoco, avevo grande speranza che finalmente giungesse quell'uno, paziente e buono, che fosse per riuscire a vivere in pace con il mio povero zio, aiutandolo, consigliandolo, correggendolo anche, ma con tatto, con amore, con sacrifizio...

« Non so come, una segreta speranza mi sollecitava consolandomi; lo zio mi aveva fatto vedere la vostra fotografia, ed io subito vi avevo giudicato leale e generoso...

— Troppa bontà in mio riguardo, signorina... proprio troppa...

Lei sorrise alzando la destra fine e sottile, per ch'io limitassi i complimenti, e continuò:

— ... Nè credo di essermi ingannata.

— No, certo... modestia a parte... e dite: perchè vostro zio fu per tanto tempo privo di conforto amico?

— E chi può vivergli insieme? Le sue stravaganze stancano tutti. E poi, niuno, in certi

momenti, può trattenersi di ridere in suo conspetto; e chi ha riso una sola volta dinanzi a lui, diventa un suo nemico. Dubito che neanche voi possiate resistere a lungo: ci vuole una pazienza da santi!

— Se resistete voi resisterò anch'io. E ditemi: come mai il signor Farinelli fu preso da tale mania gastronomico-pazzesca?

— Fu un crescendo quasi insensibile; era un ghiottone, ed i suoi primi guadagni letterarii, veramente splendidi ed imprevisti, lo indussero a cercare sempre nuove stravaganze di cibi; così che a poco a poco divenne quale è: un maniaco della cucina; a volte geniale, a volte... strano.

— Ma e voi?

— Io? — e la fanciulla sospirò profondamente — io sono quì per forza... da tre anni!

— Da tre anni, voi, sola, insieme con quel pazzo!

— Non chiamatelo precisamente così; è un malato di mente, poverino... ma possiede pure un gran talento, ed è un lavoratore tenace e fecondo.

— Quanta bontà è in voi, signorina... Però, come mai siete quì per forza?

— Sarebbe una storia troppo lunga a dirvela tutta, ed io ve la riassumerò per sommi capi. Il signor Farinelli è mio zio per modo di dire, in quanto che sua sorella, che non lasciò figli, fu la prima moglie di mio babbo. Questi, che an-

cora vive a Marinella, era medico condotto; adesso non è più niente, e...

— Più niente?!

La fanciulla arrossì, chinò gli occhi, e con voce a pena udibile continuò:

— Poichè è duopo ch'io vi dica ogni cosa..... ebbene, sì, mio babbo non è più medico condotto; fu esonerato dalla carica perchè... beveva troppo, assolutamente troppo; e giuocava sempre, ed era così acrementte litigioso che fece morir di crepacuore mia mamma..... Oh, scusatemi, signor Brùscoli, se vi dico queste cose; non è ch'io manchi al mio dovere di figlia, ma è necessario che voi sappiate tutto!

— Vi comprendo, sì, e sono degno, ve lo giuro, delle vostre confidenze.

— Un giorno, tre anni or sono, mio babbo, avendo saputo della fortuna toccata a suo cognato, mio zio, al quale era giunta una pingue eredità materna insieme con la buona sorte di essere diventato romanziere celebre e ben pagato, a lui si rivolse per soccorso. Da otto anni il Farinelli non aveva più avuto relazioni con noi. Di lui sapevamo ch'era stato due anni in una casa di salute, e nient'altro.

« Questo zio, non appena mi vide si mostrò entusiasta di me. Disse che non mai avrebbe saputo imaginare, per lui, un'ancella migliore, e senz'altro

mi richiese al babbo il quale, in base ad un contratto per cui lo zio si obbligava a sborsargli duecento lire al mese, mi cedette a questi...

« Da quel giorno cominciò la triste vita per me. Invano io sempre gli detti ragione in ogni cosa e fui umile e mansueta; soltanto perchè io assolutamente non potei vincere la mia ripugnanza per i suoi intingoli misteriosi e mai li volli gustare, soltanto per questo egli cominciò a odiarmi ferocemente.

« Io speravo che, colpendomi con il suo odio, mi avrebbe pure rimandata al babbo; invece no, gli ero diventata indispensabile.

« Quante volte per un nonnulla, per essermi sbagliata in eseguire certi suoi ordini stravaganti... egli mi percosse!

— Ah, il miserabile! — balbettai, non potendo più rattenere la mia commozione, vedendo quelli occhioni suoi farsi umidi e gonfi di pianto. — Ma fate coraggio, signorina... ora sono quì io a difendervi... escogiteremo i mezzi di salvezza...

— Fosse mai possibile! Ma udite ancora: in più, sempre schiava quì dentro, sempre mi fu vietato di uscire; le persone di servizio, ben pagate, sono anime dannate dello zio, del padrone; due giardinieri, quì, sono i *factotum*, dirò così, segreti; e furono bene istruiti da una sorella unica di lui, la quale ha assoluto interesse che il fra-

tello lavori ed accumuli denaro su denaro, facendo omnia possa per accontentarlo comunque, pur che si conservi relativamente tranquillo e non abbia da essere chiuso una seconda volta in una casa di salute dove più non lo lascierebbero lavorare e quindi guadagnare.

— Ma scusate; non potrebbe la... malattia mentale di vostro zio farsi pericolosa da un momento all'altro?

— Forse sì; perciò egli, e per ordine di sua sorella che lui odia nè la vuol vedere, è sorvegliato segretamente dai due pseudo giardinieri, uno dei quali è sempre pronto ad ogni evenienza... io non ho mai osato chiamarlo, in nessuna circostanza, perchè so benissimo che in tal caso lo zio diventerebbe più cattivo ancora contro me.

— E come può egli provvedersi di tutte le rarità gastronomiche di cui si delizia?

— Per corrispondenza; è di un'attività fenomenale, nei momenti buoni. Ha una coltura eclettica straordinaria. Uno dei giardinieri poi, che è molto intelligente, vigila che non giungano cibi pericolosi, per quanto davvero in riguardo ai cibi non vi sia pericolo che lo zio sbagli.

— Scusatemi ancora: e i suoi romanzi gli sono proprio pagati così enormemente come mi disse lui stesso?

— Sì, perchè sono originalissimi, divertenti in sommo grado, fantasiosi oltre ogni credere.

— Però vi sono cose che non riesco a spiegarmi; come mai, per quanto ammalato di mente, ha potuto dirmi in buona fede che un Rotschild aveva voluto pagargli cinque milioni il segreto di quel suo strano liquore... *Staffetta d'introduzione*?

— Ecco il brutto! Fu uno scherzo di pessimo genere giocatogli da certi amici i quali gli presentarono un falso Rotschild... Così anche dopo, quando gli rivelarono la gherminella, non volle crederla tale... e però più crebbe in lui l'avversione per gli amici e conoscenti, degenerando in vera manìa di persecuzione.

— Infelice! E più infelice voi, signorina..... e perchè non vi ribellate?

— Come volete ch'io faccia? Dove volete ch'io vadi? Sono ancora sotto la potestà paterna per quanto non mi manchino più che tre mesi per compiere i ventun anni, e devo obbedire al babbo. Del resto, anche fossi maggiorenne, cosa farei? Mio babbo oramai vive soltanto con il mensile largitogli dal cognato, da mio zio; mancandogli quello — e gli mancherebbe se io lasciassi questa prigione — saremmo tutti e due poveri in canna... e poi, credetelo: assolutamente non ho il coraggio di ribellarmi... unica speranza io l'avevo riposta in voi, ma anche questa prevedo che mi

verrà a mancare, perchè voi non potrete resistere alle stravaganze, ed alle..... brutalità del vostro ospite.

— Resisterò, invece, ad ogni costo; io sono certo di potervi liberar presto.

— In che modo? — mi domandò la fanciulla con un triste sorriso d'incredulità.

— In che modo, in che modo... — balbettai — Vi dirò che vostro zio mi promise il venti per cento su gli utili dei prossimi romanzi ch'io gli avrei scritto; in un mese ne scriverò uno, e dai calcoli fatti dallo stesso vostro signor zio, saranno sedici mila lire per me; trentadue in due mesi; sessantaquattromila in quattro mesi! Una fortuna! Quindi.....

— Quindi, signor Brùscoli, vogliate perdonarmi se vi prego di non farvi troppe illusioni... Scrivere un romanzo che possa essere sottoscritto da un Tranquebar, credetemi, è impresa assai ardua e difficile.

— Perchè?

— Non avete mai letto un romanzo di mio zio?

— Confesso che in vita mia non ho mai letto un solo romanzo d'appendice.

— E vorreste scriverne!

— Ma non si usa forse così, signorina? Sarebbe assurdo pretendere, per esempio, che un buon critico di musica, o di pittura, o di drammatica

sia obbligato a conoscere anche lontanamente la drammatica, la pittura o la musica! Così un romanziere d'appendice; è già fin troppo se riesce a rileggere qualche pagina de' suoi romanzi: per lui la intuizione è tutto...

— Quali eresie, e come vi ingannate! Ma non sapete adunque che la fantasia di mio zio, forse appunto in causa della debolezza di mente onde è lui compreso, è sorprendente? Le sue narrazioni fantastiche sono geniali, divertentissime! Credetemi, signore: gli editori non sono pazzi a gettare il loro danaro: pagano un genio!

Ero umiliato, confuso... Capii di aver fatto lo sciocco illudendomi con troppo orgoglio... dubitavo del mio ingegno, e, sopratutto, ero stato così imprevidente da non leggere neanche un solo romanzo del Tranquebar!

Sdegnosamente avevo sempre odiato il romanzo d'appendice... senza mai averlo conosciuto, neanche di vista.

— Pure, chi sa... — arrischiai infine; — io farò l'impossibile... e se riuscissi...

— Se riuscirete...

— ... potrei liberarvi, perchè io sarei felice di... di volervi... cioè... quanto è mio sarebbe vostro... io sarei pronto a sposarvi!

Dissi le ultime parole con tanta umiltà e tenerezza, che la ragazza ne fu tocca, dolcissima-

mente. Io me ne accorsi perchè chinò gli occhi, e le sue dita affusolate tamburellarono sul tavolo.

La gallinella era rientrata nel chioschetto, e guardinga ci occhieggiava a tratti.

— Siete molto buono, voi ; io non ho meriti... vi ringrazio tanto ; ma non vi fate illusioni : la mia sola speranza è quella - era quella, potrei dire, perchè forse ora non la ho più - è quella, ripeto, che voi siate per consolare, per ammansire il mio povero zio... cómpito superiore alle forze di qualsiasi mortale.

— Ma non superiore alle mie, oh no ! — gridai, facendo fuggire di scatto la gallinella ; e fissando le manine bianche della signorina, mentre mi pigliava una tentazione irresistibile di afferrarle e baciarle in un impeto ardente di passione, continuai : — L'amore può far miracoli, sapete..... ed io, sì... io vi amo... io ardo per voi di un'affetto quale mai non ebbi per nessuno al mondo... È il verace, genuino e pretto amore che finalmente è venuto a me... è... — e su questa solfa, per la prima volta in vita mia, continuai con un crescendo pericoloso, meravigliato io stesso della mia eloquenza ; e lei mi ascoltava a capo chino, palpitando, certo compresa da gran gioia, tormentandosi le unghiette rosee...

Così io le dissi tutto di me : la mia vita al paese : le mie vocazioni musicali-letterarie-gastro-

nomiche; la bontà di mio zio Tomaso, la morte del babbo, gli anni di scuola a Torino, il mio vivere scapigliato, ma ingenuo, di *bohemien*..... ed ella mi ascoltò benigna, commovendosi talora, sorridendo tal'altra; ed infine, come io con voce rotta, non potendo quasi continuare, ancòra le parlai della tenerezza soave che mi conquideva in quell'istante e mi faceva l'uomo più felice del globo terracqueo, ella alzò i suoi belli occhi castani, umidi, fissandomi con tale una dolcezza di gratitudine ch'io mi sentii assunto al settimo cielo... ed afferrai, finalmente, quelle manine bianche, morbide, coprendole di baci e di lacrime, in un impeto di amore e di gioia che mi diede le vertigini.

— E soltanto da ieri! — mormorò la fanciulla, beata.

Fu la rivelazione: ella mi amava, mi amava!

— Tutto, tutto per voi, Fulvia: ogni mio sacrifizio, ogni mio moto, ogni mio pensiero; vinceremo la sorte malvagia, il fato rio che sempre si compiace di creare ostacoli, fra due cuori che ardentemente si amano! Voi sarete l'unica mia ispiratrice, ed io farò miracoli, scriverò capolavori, e insieme con la gloria acciufferò pel codino anche la fortuna.

Lei, facendomi dolce violenza, aveva tratte le sue mani dalle mie, e si era alzata da sedere, rossa in volto, tremante, più bella e seducente che mai.

Io mi sarei buttato ginocchioni per adorarla. Fortunatamente ella non si smarrì.

— Oh buon Dio! Guai se fossimo sorpresi..... già è tardi... quanta confusione è in me... dobbiamo separarci, signor Brùscoli.

— Chiamatemi Lucio...

— Sì, signor Lucio.

— E ci rivedremo, non è vero? ogni mattina...

— Forse.

— Non dite *forse*, per carità: è necessario che sia così, terrò io la chiave.

— Però ci vuol prudenza. Per fortuna lo zio non esce mai da casa; e di buon mattino lavora... quando non dorme per aver fumato i suoi famosi sigari, come gli è capitato ieri sera.

— A proposito: anch'io ne fumai: ma accortomene in tempo buttai il sigaro. Però fui vinto da gran paura.

— Foste svegliato dal gnomo, stamani, non è vero? Fu lo zio che mi ordinò di caricare quel vecchio pendolo a sveglia.

— No, Fulvia, ero già sveglio, ed ho riso. Le smorfie di quel gnomo mi furono di buon augurio! E poi, stamani, quì, nel giardino, mi sentii rivivere in questa libertà di aria e di sole... ed ora sono così felice, così felice!

— Durassero questi momenti! — sospirò lei, ingenuamente — Non sono nata per essere triste,

no; amo ridere, scherzare; vedo il mondo bello perchè nella vita vi sono motivi di riso ad ogni istante... ed essere invece io costretta qui, fra queste mura, schiava di quel povero mio zio!

— Non sarà sempre così, no; c'è pure un Dio!

— Udite? Suonano le nove, nientemeno; ora dobbiamo lasciarci. Vi prego, signor Lucio; regolatevi in modo, specialmente davanti a mio zio, da mostrarvi indifferente in mio riguardo; usate la carità di una indulgenza illimitata per lui; siate pazientissimo, fatelo per amor mio... e chi sa che non abbiano da venire per noi i giorni lieti!

— Oh, verranno, verranno! Io sarò un santo col signor Farinelli, ma voi domani mattina ritornerete qui, alla stess'ora...!

— Vedrò... se potrò.... ma se vi disturbo, come farete per il romanzo? Quando lavorerete?

— Mi bastano poche ore, e lavorerò nel dopopranzo, quando lui si chiude nel Sacrario.

— Allora andiamo... venitemi a riaprire la porticina, ma siamo cauti.

— Da dove rientrerete in casa, dopo?

— Dal cancello degli orti che mette al boschetto degli ulivi e all'aranceto. Se la Marta, curiosa, vorrà sapere di me, le dirò che ho fatto una passeggiata fino alla spiaggia Per fortuna lo zio diede ordine severo che non vi si disturbi in queste ore... E adesso me ne vado.

— Come sono passate in un amen queste ore!

— È vero... ma andiamo, adunque?

— Sentite ancora, signorina Fulvia... ditemi...

— Che cosa?

— ... che mi volete un pochino di bene!

Ella mi guardò con quei suoi occhi dolci tanto eloquenti, ed io in essi indovinai la risposta desiderata, quella risposta che di nuovo mi spinse a voler riafferrare le manine candide della Fulvia...

Ma lei sgusciò in fretta dal chioschetto dicendomi lesta, senza guardarmi:

— Non un pochino di bene; ma tanto, tanto ve ne voglio!

Stordito, con una gran voglia di gridare e di saltare, mi affrettai a correr dietro alla fanciulla che già, fremente di timore e d'impazienza, era giunta alla porticina.

La serratura irruginita non cedè più tanto presto, chè in me era sparito ogni furore d'impazienza.

Ah, non più lasciarla fuggire, se fosse stato possibile!

Infine aprii.

— A domani mattina, alle sei precise! tossirò forte, e voi mi aprirete.

— Sì, sì... grazie, Fulvia, mio amore...

Le afferrai ancora la destra, ma senza aver tempo

di recarmela alle labbra, chè mi sfuggì... e la mia diletta scomparve subito.

Richiusi la porticina, e rimasi impalato dov'ero, con gli occhi volti al cielo e con la mente sbrigliata a un dolcissimo sogno di gaudio.

Poi a passo lento ritornai nel chioschetto, e insieme con me anche vi rientrò l'umile gallinella.

Riuscii a riordinare le mie idee, ed ebbi chiara visione di quanto mi restava a fare per giungere, se possibile, alla vittoria finale.

La mia mente corse allo zio Tomaso...

Non era egli sempre stato buono, con me, e affettuosissimo? Io ben gli dovevo scrivere per narrargli la mia nuova fortuna, se pure così ancora potevo chiamarla; perchè in pari tempo non gli avei confessato il mio formidabile innamoramento? E con i dovuti riguardi, istruendolo che finalmente avevo fatto conoscenza con il verace, genuino e pretto amore.

Gli avrei descritto la povera fanciulla martire del suo dovere, vittima di un babbo esoso ed ubriacone, ludibrio di uno zio pazzo... cioè, no: infermo di mente... Gli avrei fatto balenare nel pensiero la possibilità di fargli ancora godere le beate gioie della famiglia; o che non avrebbe dovuto essere contento di trovarsi lì, da un momento all'altro, una nipote brava, bella e affezionatissima? E chi sa... che non fosse poi giunto,

con il tempo e senza paglia, anche un futuro nipotino biondo e vispo; un continuatore della onorata e omai celebre tribù dei Brùscoli...!

Così avremmo formata una famiglia sola, e lo zio, poveretto, non avrebbe finito i suoi giorni — che Iddio glie ne desse ancora tanti! — curato da mani mercenarie.

E poichè l'estro di scrivergli una stupenda lettera mi aveva assalito, subito sedei al tavolino, lì, sotto il chioschetto, testimone la gallinella che di nuovo m'era venuta tra i piedi; e glie ne scrissi otto pagine: un racconto commoventissimo.

Rilessi, contento dell'opera mia; quindi volli pensare al romanzo, del quale già mi era riuscito così bene il titolo.

Ma mi sentivo così felice in quel momento, che nient'altro più vedevo se non la mia felicità.

Uscii dal chioschetto, canterellando vagai pel giardino, e in quello rientrai quando alle undici in punto la Marta mi recò una squisita colazione.

— Mi dà ordini il signore?

— Sì; vorrei chiudermi in camera dalle tredici alle diciasette, ogni giorno, per la siesta.

— Va bene; la camera è già rifatta, e fra un'ora io sarò qui per accompagnarla.

E il signor Farinelli?

— Non ha voluto far colazione e credo che già siasi ritirato nel Sacrario.

— Grazie...

— Me ne posso andare?

— Sì.

La Marta se n'andò tranquilla; io colazionai, lessi i giornali recatimi, fumai il resto di un *Cavour* che in seguito a diligenti escursioni rinvenni in fondo d'una delle undici tasche della mia giubba, e finalmente ritornò la fante.

— Signore — mi parlò — il padrone mi ha pregato di dirle che sarebbe felice se lei avesse la bontà di tagliarsi i baffi.

— Tagliarmi i baffi?!

— Sì; si è dimenticato di dirglielo egli stesso ieri sera. Dice che i baffi sono una stonatura sul volto di un raffinato gastronomo.

— E voi me lo dite sul serio? Ma perchè adunque lui, vostro padrone è così barbuto?

— Io faccio l'ambasciata comandatami, e non so altro.

Non sapevo che cosa rispondere... Li amavo tanto que'miei quattro peli irsuti che mi fungevano da baffi sotto il naso! Perchè avrei da sacrificarli? Se almeno avessi prima potuto udire il parere della signorina Fulvia...

— Domando ventiquattro ore di tempo per rispondere — dissi in fine, risoluto.

— Darà lei stesso la sua risposta al signor Enrico, oggi, alle diciotto.

— Ah, è vero: voi non lo vedrete più!

— È così. Ora vogliamo andare in camera? Io l'accompagnerò.

Indispettito di quel fare della fante, pur cortese, sì, ma che tanto sapeva di protezione, volli soggiungere:

— Credo che in camera mia saprei andarvi, solo.

— Io ho le chiavi della porticina e degli usci.

— Ma santa pazienza; perchè mi si chiude, come un prigioniero?

— Osservazione che lei potrà fare al signor Farinelli.

— È giusto; avete sempre ragione voi — borbottai — Prendete quelle carte e quei libri, e andiamo.

Un momento dopo, tutto solo in camera mia, dopo aver consegnata alla Marta, per la posta, la mia lettera allo zio Tomaso, principiai il romanzo e lavorai a lungo.

Alle diciotto, rivestita la infelice veste da camera, mi recai nel Santuario, dove il Farinelli che mi aspettava, vistomi ancora baffuto, mi rimproverò aspramente, ed io mi feci umile e mansueto, poi che era presente lei, il mio amato bene.

Promisi il sacrifizio per il giorno dopo, e sedei a mensa.

Il pranzo fu gustosissimo e più che mai ori-

ginale: io mi entusiasmai ad ogni piatto, e il celebre romanziere si mostrò felice.

Finito tranquillamente il pranzo, dopo una buona notte di riposo fui svegliato dal gnomo macabro, sorseggiai il caffè, la Marta mi accompagnò in giardino, e lasciatomi solo, poco dopo, toccando il cielo col dito accolsi la Fulvia ch'era puntuale al convegno.

Quanta gioia in noi due! E quante cose ci dicemmo comprendendoci a maraviglia poi ch'era in noi tanta giovialità schietta ed ingenua!

E noi ebbi mai ne anche in pensiero la idea brutta di macchiare l'idillio con ingenerosi desiderii; ero felice di baciarle le mani, le vesti, i capelli; avrei baciato il suolo da lei calpestato; sarei morto volentieri a' suoi piedi, belando un sonetto del Petrarca, e nient'altro.

Pochi giorni dopo era giunta la risposta dello zio Tomaso. Una risposta malinconica, amara di rimpianti.

Si congratulava meco della mia buona fortuna, e dopo tanti *ma* e tanti *se* finiva per dirmi di sperare, di lavorare e di non dimenticarlo mai, mai.

Commosso fino alle lacrime gli risposi tornando alla carica, ed egli mi rispose ancòra dicendomi che presto avrebbe preso una risoluzione.

Intanto io continuavo la mia vita stravagante di pranzi inverosimili e di prigionia; lavoravo al

romanzo che mi riusciva benone, ed ogni mattina mi si schiudeva il paradiso del boschetto, ed io filavo il verace, genuino e pretto amore.

Purtroppo vi furono giorni di piova; e, se ne guadagnò il romanzo, persi io ore dolcissime le quali non saranno per ritornare mai più!

Il signor Farinelli continuava ad amarmi, ad apprezzarmi schiettamente.

Con lui mettevo a dura prova la mia pazienza con gran gioia della Fulvia, che più non era tormentata per quanto, in ragione dell'affetto ch'io mi guadagnavo dal Tranquebar, crescesse invece in questi l'odio verso la nipote.

Così è che più sovente tornava alla sua idea fissa; immutabile: vendicarsi di lei in quel bel modo deliquentemente poetico ch'io ben ricordavo.

Ora aveva trovato la qualità del vino prezioso entro il quale svenarla: il Moscato passito di Livadia, delle vigne di S. M. l'Imperatore di tutte le Russie.

Quello dell'annata 1808 era appunto il migliore ed il più prezioso, e lo si poteva avere per duecentocinquanta lire ogni bottiglia; trecento bottiglie per il bagno completo, settantacinquemila lire.

Io approvavo con entusiasmo.

Soltanto gli facevo osservare come la bellezza di sua nipote non fosse ancòra giunta all'apice

del suo trionfo; da studî accurati da me fatti in proposito mi ero però convinto che a quell'apice sarebbe giunta fra un tre o quattro mesi al più tardi..... nella congiunzione del Sole con Capricorno.

Egli, l'infelice, mi ascoltava rapito, e mi diceva che aspettava con ansia mortale il giungere del giorno auspicato; ed io lo confortavo a pazientare... e intanto guadagnavo tempo sperando prossima la soluzione da me agognata.

Già gli avevo letto i primi cinque capitoli del mio romanzo, ed egli acutamente me li aveva criticati, con la sicurezza sagace di chi per lunga pratica conosce il suo pubblico di lettori. Del resto si mostrò contento e m'incitò a continuarlo, sicuro della mia riuscita.

« *La Schiava Bionda, ovvero il Truce Mistero della Casina Bianca* » mi costò non uno, ma tre mesi di arduo lavoro.

Il romanzo fu giudicato degno, ed il Farinelli imprese a tradurlo in buon francese per mandarlo agli editori, insieme con un altro suo che già teneva pronto.

Così eravamo giunti in sul finir d'agosto, circa un mese prima che Fulvia dovesse raggiungere l'apice di sua bellezza, quando il Farinelli, una sera, dopo ch'ebbimo pranzato sontuosamente come per solito, e poi che fu uscita la Fulvia, mi

confessò che navigava male, in assai tristi condizioni finanziarie.

La brutta nuova mi stupì dolorosamente perchè mi ero proposto di chiedergli un anticipo di diecimila lire sulle sedicimila dovutemi per il romanzo; tuttavia, dopo espressogli il mio dispiacere per la triste notizia, glie le chiesi egualmente.

Egli sospirò, e mi disse che per lui, diecimila più diecimila meno non era il caso disperarsi; e che quindi me le avrebbe date il giorno dopo; le poco allegre sue condizioni finanziarie erano tali soltanto perchè non gli permettevano di spendere, in una volta, le settantacinquemila lire necessarie pel Moscato di Livadia...

Ma non era nulla, no; egli aveva già preso la sua ferma risoluzione ch'era quella di recarsi lui stesso immantinente a Parigi, Londra e Berlino per farsi pagar subito dagli editori; così il Moscato di Livadia sarebbe poi giunto in tempo.

Questa notizia della sua partenza mi aveva dirittura rimescolato il sangue.

Solo, solissimo alla Casina, con diecimila lire in tasca, e in compagnia della Fulvia adorata!

Mostrandomi indifferente domandai al cuoco-scienziato quanto tempo avrebbe durato il suo viaggio.

— Non meno di dodici giorni — mi aveva risposto — i quali voi potete goderli come e

quanto meglio vi piacerà. Potrete, per esempio, recarvi al paese, da vostro zio.

— Vedrò, vedrò — gli avevo risposto titubante, ansioso — e se invece io desiderassi passarli qui, in quiete?

— Padronissimo; ma vi annoiereste, poichè sarete solo. Mia nipote la mando a passar questi giorni in casa di suo babbo.

— Ah!

— Vi pare strano? Non è forse meglio che la ci sia ben custodita per il giorno della splendida vendetta? Lasciarla qui sola? Mai! Ella troppo mi odia e sarebbe capace di profanarmi il Sacrario! Quindi ho risoluto di farla partire domattina, di buon'ora... glie l'ho detto oggi...

— Domani mattina?! — Avevo esclamato con voce soffocata vedendomi perduto, già col pensiero ch'io più non l'avrei potuta rivedere chi sa per quanti giorni; e avevo soggiunto, inconsciamente: — Perchè non dopo domani?

Il pazzo mi aveva guardato con occhi ardenti, sospettosi, mormorando:

— E che importa, a voi?

— Me ne importa moltissimo — esclamai fermamente, illuminato da una buona idea improvvisa, e fingendomi perfino impaurito — Ditemi adunque, Maestro: quanti ne abbiamo, domani, del mese?

— Ventitrè.

— Ah! E voi vorreste lasciar partire vostra nipote sotto l'influenza del Sole in Vergine e di Luna Trino rispetto a Saturno! Bravo, bravo!

— Ma... e che cosa c'entra l'astrologia?

— Se c'entra? Partendo in cotal giorno la nostra vittima predestinata al sacrifizio non potrà toccare l'apice di sua bellezza nel mese successivo, quando il Sole entrerà in Capricorno, semplicemente perchè allora la Luna sarà Trino in Mercurio!

— Ah, ho capito! — mi rispose il Farinelli che naturalmente non aveva capito un jota della mia teoria da matti — E ve ne ringrazio; senza di voi, adunque, tutto era perduto!

— Certamente.

— Allora mia nipote la farò partire dopo domani.

— Sta bene; ed io la sera dello stesso giorno partirò pel mio paese.

— E dopo domani sarà poi giornata buona?

— Buonissima; — risposi imperterrito — Luna in quadratura con Venere, Sestile in Giove opposizione a Nettuno.

— Meno male.

Così ci eravamo lasciati quella sera, tutti e due contentoni, ed io il mattino dopo ancora potei vedere la mia diletta.

Quanto mi fu riconoscente la poverina! Lei

stessa, al pensiero di partire senza neanche potermi salutare, s'era quasi disperata, in particolar modo perchè noi dovevamo assolutamente scambiarci le nostre idee, i nostri progetti; e di questi ebbimo tempo di parlare a lungo, combinando grandi cose.

Poi con molti sospiri e promesse ci salutammo.

In quel giorno e nel giorno dopo non lavorai affatto: le ore mi parevano eterne e un orgasmo continuo mi estenuava.

Verso sera salutai il Tranquebar ch'era pronto per il suo viaggio. I due pseudo giardinieri, trasformati in domestici, vigili ed attenti, ben conscii del loro compito per ordini speciali ricevuti dalla sorella del Farinelli, lo accompagnavano.

Il poveretto mi abbracciò, e per la prima volta lo vidi realmente commosso.

Mi disse che sua nipote era partita quella mattina stessa accompagnata dalla Marta la quale avrebbe fatto ritorno il giorno dopo; mi scongiurò di non dimenticarlo mai poich'ero diventato il migliore de' suoi amici, e credendo ch'io mi recassi al paese, da mio zio, alle diecimila lire già anticipatemi volle aggiungere due biglietti da cento per pagarmi il viaggio.

Lo assicurai del mio affetto, lo accompagnai fino alla carrozza, lo abbracciai con sincera effusione, e solo solissimo rientrai nella casina.

Egoisticamente in quell'istante provai un gran senso di sollievo come di chi, prigioniero, riacquista d'un tratto tutta ed intera la propria libertà.

Poichè in sua assenza il Tranquebar aveva ordinato chiusi il Sacrario e il Santuario, cenai prosaicamente insieme con la fante Giulia; una cenetta casalinga e semplice ch'io con non poca mia maraviglia giudicai squisita.

Fra l'altro una grassoccia schidionata di tordi mi commosse fino alle lacrime.

Mi recai a letto prestissimo: dormii tranquillo sognando la bionda chioma della mia diletta e i tordi allo spiedo della Giulia, e, per la prima volta non più destato dalla sarabanda del gnomo, mi alzai prima dell'alba.

III.

In viaggio.

Marinella! O dov'era Marinella, il paese natio della signorina Fulvia?

Sapevo ch'era lontano una cinquantina di chilometri da Monpatracione; sapevo che per recarvisi bisognava cambiar tre volte diligenza facendo un lungo giro per evitar certe colline scoscese, e non sapevo altro.

Servirmi ancora una volta della diligenza? Ma neanche per sogno! Ricordavo troppo bene quella del Beppin, e avevo giurato odio eterno a tutte le diligenze della terra.

A piedi? Non era il mio forte, e sarei giunto a Marinella sfinito, dopo tre o quattro giorni di cammino.

Inutile pensare a carrozze; non ce n'era, e poi

niuno doveva sapere ch'io mi recavo a Marinella, e volevo viaggiar solo.

Un'idea luminosa mi attraversò la mente.

Se mi fossi servito della Grisa, della disoccupata cavalla di Lorenzo? Per cavalcarla, ci s'intende. La povera bestia non era poi tanto brutta, no; e già in tempo non molto remoto aveva servito da sella... Io, al paese, ben sovente avevo cavalcato il bucefalo del sor Pietro il mugnaio... dopo tutto avrei fatto un viaggetto veramente originale.

Presi un bagno, feci in fretta i miei preparativi, e da poco era spuntato il sole velato ancora da una bianca nebbiolina, ch'io già ero sceso nel cortile rustico e avevo fatto chiamare Lorenzo urlandogli nelle orecchie che desideravo m'imprestasse la Grisa.

— Mia moglie Luisa?! Ma è morta, signorino... e poi...

— La Grisa, la cavallaaa!

— Eh, eh, ho capito: non urli così, perdingolina! Glie la cedo ben volentieri, signorino.

— Perchè sapete, buon Lorenzo, mi reco al paese.

— Per un mese, nientemeno!

— Dico che mi reco al paese! — gridai come un ossesso.

— Bene... bene... e quando farà ritorno?

— Fra un otto o dieci giorni al più.

— Così siamo amici, perdingolina! Vede fortuna? Ho ancora quì l'occorrente per sellare la Grisa; un po' logoro, in vero, ma ancora usabile.

— Bravo Lorenzo; allora, vi prego, sellatela subito; io parto.

Mentre il buon Lorenzo mi preparava la Grisa, io, rientrato in casa in cerca della Giulia — la Marta ancor non era tornata da accompagnar la Fulvia — trovatala, com'eravamo intesi mi feci preparar da lei un pacco di vettovaglie per il viaggio: un par d'anitrotti ripieni e tartufati; due schidionate di tordi — seconda edizione — ed altro ancora; più due bottiglie di vecchio barolo.

Erano le otto in punto quando, raccomandato il mio pacco alla sella della Grisa, inforcavo la brava bestia e, salutato Lorenzo, la Giulia e due bifolchi, stavo per fingere una spronata, quando invece la mia cavalcatura, com'era suo malvezzo, cominciò a indietreggiare.

— Vòlti la groppa all'uscita, perdingolina! — mi gridò Lorenzo, mentre gli altri ridevano.

Un po' stizzito e pur ridendo obbedii a Lorenzo e uscii all'indietro dal cortile rustico, fuori, in mezzo alla strada. Ma come guidar bene in tal modo? La cavalla poteva finire in un fosso...

Venne ancora Lorenzo fino a me, intanto che gli altri, salutandomi sempre, non finivan di ridere.

— La cavalchi al contrario, signorino.

— O come?

— Sicuro... scenda... così... ora cavalchi voltando le spalle alla testa dell'animale... proprio così... sia lodato Iddio, perdingolina!

La Giulia e gli altri due schiattavano dal ridere, obbligati loro malgrado a riverenze, ed io, più che mai stizzito per quanto allegrissimo, menando scapaccioni sulla groppa della Grisa, a seconda del bisogno in guidarla, salutai ancora una volta allontanandomi adagio.

Per fortuna la strada era deserta.

Dopo venti minuti di un cavalcare così insolito io quasi non ne potevo più quando vidi venir gente alla mia volta.

Fermai la Grisa e balzai di sella.

Erano tre contadini, e quando mi furon vicini, assicuratomi che non erano di Monpatracione, domandai loro che m'insegnassero la strada più breve per giungere a Marinella.

— A Marinella? — mi rispose il più giovane dei tre — eh, prima di giungervi bisogna passarne di altri paesi! Ad ogni modo non è questa la via; pigli invece quella stradetta lì; dopo un'ora troverà un'altra strada, e siccome domani c'è fiera grossa a Sant'Agata del Torrente, troverà certo la strada molto frequentata e potrà poi avere indicazioni precise.

— Grazie; e questa Sant'Agata?

-- E a metà strada per Marinella.

— Benissimo, e nuovamente grazie.

Montai di nuovo in sella, e questa volta da buon cristiano, chè la Grisa finalmente si era messa a trotterellare da brava bestia; obedii alle istruzioni avute; feci tappa a mezzogiorno, in un bel prato, dove la mia originale cavalcatura pascolò a suo piacere, ed io mangiai con molto appetito parte delle mie provviste mentre il pensiero che presto avrei riveduto la Fulvia m'invigoriva; e quell'ampia libertà in pieno sole mi metteva in corpo un'allegria così schietta che avrei cantato a piena gola la mia felicità confidandola all'universo.

Certe gioie, più intense perchè ingenue e perchè soltanto fatte di ardenti speranze, non le si può neanche immaginare in tutta la pompa della gran felicità che ci possono largire.

E pensare invece che tante sciagure ancora mi aspettavano!

Però un pochino mi rattristava il pensiero di dovere ineluttabilmente fermarmi a passar la notte a Sant'Agata del Torrente, dove sarei giunto prima di sera.

Se quella benedetta Grisa non avesse avuta la prava abitudine d'indietreggiare un miglio ogni due, e se, compresa dall'ansia del suo cavaliere

si fosse compiaciuta di trotterellare un po' meno lumachescamente, certo avrei potuto giungere di quella sera stessa a Marinella.

Qualche volta ancòra, ohimè, fra il ridere dei villani io dovetti cavalcare al contrario, ma finalmente giunsi pure alla meta, dove subito mi si disse che invano avrei cercato alloggio: tutto occupato: perfino i solai, le stalle ed i fienili.

Traendomi dietro la Grisa, poi ch'ero sceso a piedi tra quella confusione di bestie e di uomini, feci un poco di via crucis fin che un tale ebbe compassione di me, e fattasi promettere una grossa mancia mi condusse fuori del paese, in fondo a certa breve stradetta, dov'era l'Osteria del Bue Rosso, su l'angolo di un vasto cascinale quadrato.

— Lì troverà alloggio, stia certo — mi gridò la guida intascando la mancia; e se la diede a gambe.

Come fui presso l'osteria, visto un'omaccione uscire da sotto un pergolato dov'eran molti contadini che bevevano e mangiavano, gli gridai:

— Ehi, del Bue Rosso; mi volete alloggiare?

L'omone si fermò guardandomi da capo a piedi e sbirciando la Grisa.

— Impossibile, caro lei; tutto occupato, perfino le tavole e le panche; materassi e paglia in ogni angolo.

— Ma io vi pagherò bene; intanto potreste farmi ritirare questa cavalla.

— Ma che bene o non bene! Io non faccio preferenze a nessuno, capisce lei? E se l'abbia per detto.

— Mille scuse, brav'uomo... però...

Era diventato rosso come un gambero cotto ed avrebbe seguitato a guaire se in tempo opportuno non gli fosse giunto, fra capo e collo, un osso lanciatogli da quelli sotto il pergolato, che urlando lo sollecitavano a sbrigarsi.

— Eh, eh, buona gente, pazientate! — gridò sorridendo, rabbonito — e in quanto a lei, signore, vedrò di trovare un posticino in iscuderia, per la sua bestia — e con voce poderosa, mentre gli giungeva un altr'osso sulla schiena, chiamò *Gigi*, un ragazzaccio che sbucò da sotto un andito, come un diavolo dall'inferno, portandomi via la Grisa.

— Ma e per me?

— Una cuccia sul fienile, se la vuole; e sarà già molto.

— Buon Dio, — sospirai — farò di necessità virtù, e pazienza.

— Sta bene: ed ora entri lì sotto al pergolato se vuol cenare.

— Ma io non ho detto di voler cenare! — esclamai inorridito.

— Ah no?! — gridò riaccendendosi, mentre gli era giunto un terzo osso nelle costole — Allora si ripigli la bestia, e... — stava per richiamare Gigi, ma glie lo impedii gridando allo sciagurato:

— Sì, sì... ceno, ceno!

— Meno male...

— Avete vino buono?

— Un'impagabile vinetto di collina.

— Portatemene sùbito un mezzo, lì, a quella tavola; per la cena vedrò poi.

Gli avventori, furibondi, lo mitragliarono a dirittura, e l'oste scappò sotto l'andito per ritornare con il vino per me ed il resto per gli altri, seguìto da una servotta bruna tutta argento vivo nelle movenze graziose e nello sguardo vivacissimo.

— Ohe, servottina; cos'ài da cena? — le gridai un momento che mi passò accanto, poi che già mi aveva sbirciato un paio di volte, curiosamente.

— Maiale, castrato, zuppa, ova, insalata, lesso...

Inorridii, una seconda volta, e a voce bassa continuai fissando in volto la ragazza:

— Di'... non potrei fare a meno di cenare?

— È matto il signorino? O chi la obbliga...? — e scappò a ridere forte.

— Gli è che, vedi, ho la cavalla in iscuderia, e se non ceno, il padrone non alloggia nè me nè la bestia.

— Ho capito: lei mangerà per burla.

— E pagherò sul serio...

— Si capisce... Mastro Pippo vuole così... ma badi quanti mi chiamano: la servo?

— Per forza: portami ciò che vuoi.

La servotta fuggì lesta ed io ad un tratto ricordai il mio pacco famoso legato alla sella della Grisa. A mezzogiorno avevo mangiato, sì, e bevuto; ma neanche la metà delle mie provviste; onde balzai da sedere, fuggii da sotto la pergola, penetrai sotto l'andito, e, attraversato il cortile, giunsi all'orrenda stalla che mastro Pippo aveva chiamata scuderia.

Gigi, il ragazzaccio, seduto per terra con il mio pacco fra le gambe e la bottiglia di barolo sturata, mangiava, deliziosamente conquiso da una beatitudine sovrumana.

— Ah, il miserabile! — gridai esasperato dalla sacrilega profanazione; e gli fui sopra per agguantarlo, ma il briccone, d'un salto, lestissimo, mi sfuggì ed io, inferocito dalla mia ridicola impotenza, ebbi la brutta idea di rincorrerlo, inutilmente, fin fuori intorno al pergolato, eccitando le risa di tutti gli avventori, della servotta e dello stesso padrone... non riuscendo a nulla.

— Che ti pigli la morva, mariuolo! — gridai alfine fermandomi ansante; e pensando al resto dei tordi e all'anitrotto tartufato, rientrato per vedere che cosa mi restava de' miei tesori gastronomici... gran Dio!... due cagnacci assassini avevano vendicato Gigi!

Restava ancora la carta e una bottiglia vuota, testimoni di grandezze passate.

L'appetito mi obbligò al maiale ed al castrato del Bue Rosso, servitimi, almeno, dalla brunotta cicciosa che già mi faceva le sue confidenze, poi che via via quasi tutti gli avventori se n'erano andati a dormire e si faceva tardi... e sotto il pergolato c'era un buio birbone, chè una sola lampada a petrolio si spegneva a poco a poco, in un angolo.

« Ah, mi prenderò la rivincita dei miei tesori gastronomici andati in Emaus! » mi dicevo guardando con occhi imbambolati la servotta e meditandone la conquista.

E la Fulvia, l'avevo io adunque già dimenticata?

Il pensiero di lei m'assalì ad un tratto, sì, come un'acuta punta di rimorso; ma tosto mi vinsi e sorrisi. Quello ch'io provavo per la Fulvia non era forse l'unico amor verace? Non era forse un affetto così puro e idealmente grande da non doverlo neanche io ricordare, senza profanarlo, in quegl'istanti così volgari, mentre mi distraevo un pochino con un'umile serva?

Quì non si trattava di amor genuino, ma soltanto di un mio capriccio innocente... il mio cuore e la stessa anima mia erano sempre della Fulvia, di lei sola... io, pur concedendomi lo spasso di conquistare la bruna servotta, spiritualmente mi conservavo fedelissimo alla Fulvia, al mio unico amore.

Addormentata così la coscienza cominciai a sospi-

rare come un mantice alzando gli occhi al fogliame del pergolato, mentre la servotta mi si era seduta accanto, su la panca.

In materia d'amore un poco di tirocinio oramai già l'avevo fatto con la Fulvia; le libazioni poi mi mettevano in corpo un coraggio temerario, ed io narravo alla ragazza che ero l'essere più infelice della terra, assetato di amore e di baci, derelitto in un continuo viaggiare alla ricerca di colei... la quale... di quell'essere ideale unico al mondo da cui mi aspettavo le gioie più sublimi; di quella fanciulla ch'io, finalmente, potevo ben dire di averla trovata, scoperta!

E fissavo con occhi ardenti la servotta che sorrideva a fior di labbra fingendo una ingenuità seducentissima.

— Io sono felice che lei abbia finalmente trovato quella certa ideale... e dove l'ha scoperta?

Rimbambolai più ancora gli occhi facendo la voce tremante, e mormorai con passione:

— Ma non capisci, fanciulla? Quell'ideale alla cui ricerca ho logorato tanti anni della mia vita, quell'essere sublime, incomparabile, sei tu... tu... Come ti chiami?

— Cunegonda.

— Cunegonda! Ma non fa niente, il nome... Sì, tu sei il mio ideale, capisci?

— Capisco... e poi?

— Oh bella! Tu mi devi amare.

La ragazza rise forte, i suoi occhi brillarono di malizia e mi rispose:

— Io voglio bene a tutti.

— No, no; mi dovrai amare... come voglio io... perchè sei giovane e bella, ed io tanto, tanto disgraziato...

— Poverino!

— Non sai la mia sventura? Per questa notte, capisci, tuo padrone mi vuol ospitare in un fienile.

— Ma se non c'è più posto altrove!

— E pazienza si; ma sarà una notte orribile.

— Mica tanto; con questo caldo si sta bene, di notte, sui fienili.

— Ma sarò solo, solo!

— Mai più; sul fienile ci sono già tanti altri.

— Ah! Ed io che credevo di essere solo, e che quindi...

— Quindi.....

— ... tu saresti venuta a tenermi compagnia!

Cunegonda rise di nuovo forte guardandomi come una bestia rara.

— Sarebbe adunque un gran male se tu fossi venuta a tenermi compagnia, sul fienile?

— Oh niente!

— Vedi adunque? E dove dormi, tu?

— Nel mio letto.

— Ti credo... ma in qual parte dell'albergo?

— Perchè lei ha da saperlo?

— Gli è che, non potendo tu venire con me... potrei recarmi io da te...

La ragazza sgranò gli occhi maliziosi, meditò un istante, e poi, con far di mistero e con certi sorrisi su le labbra carnose dei quali, ahi, troppo tardi conobbi il significato malvagio, mi mormorò pianissimo:

— Accetto.

— Accetti?! Oh gioia...! — e le afferrai una mano grassoccia stringendola fra le mie — Di' adunque: come posso fare... per...

— ... per venire lei da me? M'ascolti bene. Si coricherà nel fienile, ed a mezzanotte in punto, Quando tutto sarà silenzioso, vedrà che nel tratto della casa di fronte, nel cortile, da un usciò illuminato sopra un ballatoio, uscirà un uomo..... Quando costui avrà attraversato il cortile recandosi altrove, lei, signore, entrerà in quella tal camera illuminata.....

— E poi?

— Poco dopo vi giungerò anch'io...

— E in quella camera non vi sarà nessuno?

— Nessuno.

— Ma e quell'uomo?

— Sarà di guardia... avrà finito il suo riposo e non rientrerà più. Avrebbe paura, lei?

— Paura io?! — esclamai facendo la voce grossa e aggrottando le sopracciglia — Vedrai se avrò paura!

— Allora accetta?

— Con entusiasmo, bella mia; e ti giuro fin d'ora che avrai una splendida mancia.

— E perchè non me la può dar subito?

Fui lì lì per diffidare..... ma la ragazza aveva un porgere così ingenuo!

— Dubiteresti di me?

— Oh no, signore... ma non si sa mai. E poi... avrei più coraggio.

— Sono generoso, io, nè voglio contrariarti: eccoti due scudi.

La Cunegonda li prese, beata, intascandoli, e si alzò chiamata dal padrone.

Poco dopo questi, recando un candelliere acceso, venne ad esigere il conto, a dirmi che era tardi, ch'io ero l'ultimo ad essere ancora alzato, e quindi lui stesso m'accompagnò dentro nel cascinale, fin sotto il fienile, ai piedi di una scala a piuoli, dandomi la buona notte e lasciandomi al buio.

Prima di salire la scaletta guardai il caseggiato di fronte, scorgendo subito una finestra debolmente illuminata; l'unica, chè le altre erano già tutte buie.

Certo là c'era l'uomo che sarebbe poi uscito a mezzanotte, e del quale io sarei andato a prendere il posto.

Ancòra un'ora e mezzo da aspettare, ed io risolsi finalmente di salire sul fienile.

Vi ero giunto, e al buio avanzavo in quel poco di fieno ch'eravi sparso, quando, inciampato male in un dormiente, caddi sopra un altro che ne svegliò un terzo; e fu un coro d'improperii e di maledizioni.

Non c'era luogo, per me, e meglio ancora: così non mi sarei addormentato.

Sedetti quindi sul margine del fienile, con le gambe penzoloni, fissando la benedetta finestra illuminata.

Fui di nuovo assalito da qualche rimorso, ma subito lo sventai, perchè, in confidenza, è sempre stata mia divisa prendere il godimento dove lo trovo, senza tanti scrupoli, sempre, s'intende, che non ne venga danno a nessuno.

Il cielo si rischiarava tenuemente, a poco a poco: stava per sorgere la luna.

Una musica di grugniti sommessi veniva da uno stabbio poco lungi, ed i miei compagni di fienile russavano sonoramente.

Ero sempre attento alla finestra e il tempo mi pareva eterno, quando ad un tratto fui toccato in un braccio e mi voltai sussultando.

— Ehi, giovinotto! Lei non può dormire, non è vero?

— Proprio.....

— Gli è che, con tutti questi animali che russano, si ha voglia di passar la notte in mezzo ai prati, più tosto.

— Già... sicuro...

— E poi, caro lei, in confidenza, ci ho molto denaro in tasca, e sa bene : « Uomo ricco pel suo meglio, deve stare attento e sveglio ! »

— Certo.....

— Ho venduto i maiali, capisce ? Trentasette! Un affare d'oro... e adesso mi annoiavo tanto... E lei, giovinotto, com'è da queste parti ?

— Giro il mondo.

— Bene, bene... sono contento di aver trovato compagnia..... vuole un bicchiere di ginepro ? Ne ho qui da sciogliere lo scilinguagnolo a cento morti.

Il ginepro, nominatomi così di botto, mi ricordò quello ch'io, impenitente, bevevo al babbo, e che mi valeva tanti scapaccioni... e un'onda soave di ricordi affettuosi mi passò nella mente.

— Grazie, grazie, buon uomo ; chiunque siate accetto con riconoscenza un sorso del vostro ginepro.

L'altro, al buio, me ne versò un colmo bicchiere ch'io bevvi avidamente.

— Così, santodiavolone ; e sempre allegri, giovinotto, non è vero ?

Il ginepro aggiunto al vino bevuto mi fe' temerario, e pronto a qualsiasi cimento.

Però m'irritavo perchè ora avevo un testimonio... che cosa avrei detto all'amicone dal ginepro quando mi avrebbe visto lasciare misteriosamente il fienile?

Mi venne un'idea.

— Come si sta male, qui! — dissi.

— È vero; ma non si poteva fare altrimenti. Mastro Pippo è un cocciutone: ai primi giunti i posti migliori; a quelli che vengono poi, qualunque canile, siano magari principi e paghino come Cresi. È un matto, un matto.

— Eh, matti ce ne son molti! — sospirai. — Io però ho trovato modo di aggiustarmi egualmente per questa notte.

— Lo vedo: su questo fienile, come me.

— No. Vedete quella finestra là, illuminata? Da quella camera uscirà fra breve un tale che deve alzarsi di buon'ora; io vado a godermi il suo posto, il suo letto.

— Beato lei.

— Vedete? Esce appunto ora... — continuai sussultando, poi ch'era stato aperto un uscio sul ballatoio, e un'ombra era uscita e aveva attraversato il cortile sparendo nell'andito buio... — Io vi saluto, e grazie del ginepro.

— Ne vuole ancora un gotto?

— No, no... grazie. — E gradinata giù la scaletta a mano attraversai il cortile, salii la scala

del ballatoio, fermandomi all'uscio socchiuso e spingendo lo sguardo ansioso dentro quella camera solitaria, fiocamente illuminata.

Non c'era nessuno ed io, audace perchè brillo, entrai socchiudendo di nuovo l'uscio.

Una cameretta di campagna, come ve n'ha tante; un letto parato con ampie cortine bianche, un tavolo, poche sedie ed un comodino sopra il quale brillava tranquilla una lucernina da notte.

« Ed ora, dovrò aspettare qui, non è vero? » mi dissi non senza un pochino di ansiosa preoccupazione; e guardai intorno la camera, fermandomi ai piedi dell'ampio lettone.

« Un bel letto » mormorai rapito « tutto in bianco... deve essere molto soffice » avanzai a lato di esso, e guardatovi dentro... mi sentii quasi venir meno.

Un uomo vi era coricato; un tale barbuto, con un berretto bianco in capo, immobile, profondamente addormentato.

Dio degli dei! Quella trista femmina mi aveva ignominiosamente ingannato! Ah, traditrice! Ma che tutte, tutte abbiano da essere così? E farla a me, a me!

La delusione stessa accrebbe in me il coraggio temerario, fatto ora di stizza e di ribellione.

Avessi almeno potuto vendicarmi!

Ritornare là, sul fienile, a far ridere l'amicone dal ginepro? Oh, mai, mai!

Più tosto... e perchè no?

Mi sentivo la testa in fiamme, forte di me, audace, e sorrisi io stesso all'idea straordinaria che m'era venuta.

Avevo risoluto, nientemeno, di coricarmi lì, accanto a quel dormiente.

Prima però ebbi ancora un barlume di ragione, e almeno volli provare se colui era poi bene addormentato, così da non isvegliarsi se io me gli coricavo accanto. Quindi cominciai a borbottare iroso contro Mastro Pippo che non aveva più camere, tossendo poi, e scarpicciando senza che il dormiente se ne desse per inteso.

Aveva il sonno ben duro, colui!

Bene, bene; la faccenda correva a maraviglia.

Mi spogliai soltanto della giacca e delle scarpe, queste e quella ponendo su d'una sedia, e quindi adagino, con infinite precauzioni, salii nel letto, mi coricai accanto allo sconosciuto, ed ebbi la soddisfazione di accertare che non lo avevo minimamente disturbato.

Ero felicissimo di quella mia bravata; in quel lettone riposavo proprio bene, e mi veniva una gran voglia di ridere a immaginare lo stupore del dormiente quando si fosse destato.

Basta; io volevo dormire; quindi adagino cercai

la positura più comoda, contai da uno fino a trecento, recitai — nella mente, si capisce — due o tre canti della *Gerusalemme* che sapevo a memoria, e appunto stavo per entrare dolcemente nel regno dei sogni, quando all'improvviso udii un frusciar di passi e un susurrar di voci...

Qualcuno era entrato in camera!

Quasi quasi fui per gemere un'imprecazione, perchè subito intuii che tutto era perduto.

Forse chi era entrato veniva per occupare il posto ch'io avevo usurpato...

Che cosa potevo fare? Nient'altro, per forza, che starmene tranquillo, e cheto, aspettando gli eventi.

Mi accorsi subito che due persone, e non una, erano entrate, poichè udii il susurrare delle loro voci... e una di quelle, potenzinterra, era della malvagia servotta ingannatrice, e l'altra quella del suo damo!

Raccolsi tutta la mia volontà negli orecchi, ed ascoltai il dialogo senza perdere una parola.

— È inutile, Cunegonda mia, che tu neghi; — diceva la voce di lui — ti ho ben visto stasera cianciare a lungo con quel forestiero... guai se io avessi ascoltato la mia stizza!

— Ma càlmati Tonino: lo sai bene: io recitavo la mia parte per ispillare una buona mancia, e nient'altro; li odio codesti damerini impomatati...

Rimasi annichilito.

« Ma è mai possibile » pensavo fremendo « tanta doppiezza cinica e tanta diabolica astuzia in una femmina? » E mi contenevo a stento, chè una gran voglia di prorompere m'incitava... Ma era così ridicola la mia situazione, che guai se mi fossi fatto vivo!

E nel pensiero mi frullavano tante considerazioni fugaci, e fra di esse quella perchè mai la miserabile mi aveva dato convegno lì in quella camera, per venirci poi lei, con l'amante... O che aveva meditato, felinamente, la possibilità di qualche tragi-comica conflagrazione?

— Sarà come tu dici, Cunegonda — seguitò l'altro — li odierai i bellimbusti, ma quando ti càpitano fra i piedi li lisci, fai la civetta e dimentichi me...

— Per le mancie, per le mancie... Eh, non sono una stupida, io!

— Se è così, perchè non fai subito a metà, con me?

— È vero: to' uno scudo; me n'ha dati due quel badalone!

Ah, come è vero Iddio, avrei dato dieci anni di mia vita per balzare decentemente da quel letto e fare il finimondo! Ma come potevo farmi vivo?

E ancora ascoltai, fremendo.

— Grazie, Cunegonda del mio cuore... ma di': come va che quel signorino ti ha dato nientemeno che due scudi di mancia? All'apparenza, con quel-l'abito grigio tutt'altro che nuovo, non sembra un Creso. Purchè tu non ti sia...

— Ehi, non voglio brutte supposizioni mio caro ingenuo! Non è con fare concessioni che noi donne si guadagna denaro; al contrario; quindi stattene tranquillo che la tua Cunegonda è più che mai pura ed onesta.

— Ti voglio credere.., pur tuttavia lo sai bene che sono tanto geloso! Oggi neanche ti ho potuto avvicinare; fortunatamente m'è venuta la buona idea di venir quì, al posto di altri...

— Ed io coraggiosamente ti ho detto: a mezzanotte in punto vienmi a tòrre; io ti aspetterò sotto l'andito... e tu sei venuto, ed eccoci quì più tranquilli e sicuri che non in qualunque altro luogo.

Io non ci capivo un acca.

O come mai, quei due tristi, pei loro confabulamenti erotici avevano scelto proprio quella camera dove un tale vi dormiva? O che non lo sapevano?

— Sì; qui siamo tranquillissimi, Cunegonda; pur tuttavia confesso che non mi par questo nè il luogo nè il momento più allegro per dirci che ci vogliamo bene.

— In fatti, con quel povero morto, lì, in quel letto...

Un morto?!!

Mi si rizzarono i capelli, un sudore freddo mi bagnò le tempie e un brivido di terrore mi riscosse da capo a piedi.

Pure ebbi ancora il coraggio di voltarmi, di fissare il macabro mio compagno di letto, di allungare una mano toccandolo su la fronte gelida...

In quell'istante tremendo, l'unico scampo, l'unica via di uscita che mi restava... era la porta... così ch'io, con una lestezza incredibile, pazzo di terrore balzai dal letto, afferrai la mia giubba e le mie scarpe scappando fuori, volando la scala, attraversando il cortile, arrampicandomi poi sul fienile dove mi lasciai cadere quasi fuori di me.

Due grida acutissime mi avevano accompagnato nella fuga; due grida di spavento urlate dai due amanti, i quali fuggirono dopo di me; e lei, la infame traditrice, continuò nel gridìo pazzo, svegliando tutti nell'albergo, mentre l'altro si era nascosto chi sa dove; e poco dopo, a quel bel chiaro di luna ch'erasi fatto, mi godei la più comica e grottesca scena ch'io abbia mai visto.

Il morto era risuscitato, scappato, scappato!

E uomini in mutande o in camicia, e donne in sottanino; un rincorrersi, un chiamarsi, raggrupparsi; e in mezzo a tutti, circondata, stretta da domande, la servotta che balbettava tremante, narrando come il morto era proprio scappato, scappato!

Anche dal mio fienile erano scesi tutti, meno l'amicone del ginepro, che ubbriaco fradicio, imaginando un incendio, piagnucolava scongiurandomi di salvarlo, che mi avrebbe regalato metà il prezzo dei suoi maiali, perchè lui non si poteva più movere...

Rimessomi dal primo sgomento, capito come la Cunegonda non mi aveva riconosciuto, scesi io pure, e in mezzo a tutta quella gente spaventata per la fuga del morto gridai che il fatto era impossibile, che i morti sono sempre senza vita, e che quindi non possono menar le gambe e molto meno fuggire; tanto vero che io stesso sarei andato a vedere il morto!

In quel mentre mi avvicinai alla Cunegonda, fissandola con occhio truce; ma la servotta era così fuori di sè, che neanche mi vide nè riconobbe.

Seguìto dai più coraggiosi entrai nella camera del morto il quale, poveraccio, più morto che mai era sempre nel suo letto, e al medesimo posto.

Soltanto accanto a lui c'era la fossatella ch'io avevo impressa; e ben pronto, perchè niuno fosse per dubitare, finsi riassettare un pochino il letto, facendola sparire.

Ognuno poi, incurante di spiegare il mistero di quell'allarme, inveendo però contro la Cunegonda che tutti aveva svegliato, ritornò alla sua cuccia e buona notte.

Accanto all' amicone dal ginepro, sul fieno, dormii fino alle dieci. Alzatomi, fatta sellare la Grisa, dopo avere miserevolmente colazionato con un povero caffelatte, salii in arcioni lasciando il Bue Rosso, non senza aver prima con voce fiera susurrato in un orecchio alla Cunegonda :

— Traditrice ! Spergiura ! Il morto fece la mia vendetta... e ancòra verrà a trovarti, di notte, quando sarai sola.....

La ragazza aveva impallidito ; ed io, impassibile, spronata la mia bestia con un par di calci uscii dal cortile, fra un andirivieni di uomini e di animali, riuscendo poco di poi in aperta campagna.

IV.

Giroldo suo malgrado e pazzo per forza.

« Ah, le donne, le donne! » pensavo con profonda amarezza, alzando gli occhi al cielo che si era fatto nebbioso, quasi piovorno; « tutte eguali: mentitrici, traditrici, venali! Ma se questa è la regola, Dio buono, c'è pur la Fulvia a rappresentare l'eccezione... Oh tesoro mio, unico, inestimabile...! Ti rivedrò presto, finalmente... Ma prima che ti possa far mia chi sa quante delusioni ancòra mi aspettano!

« Che importa? Lotterò. E intanto ho potuto solennemente castigare una di quelle che rappresentano la regola... colei appunto che -- indegna! -- mi aveva tentato a mancarti fede, o Fulvia, mio verace, genuino e pretto amore! »

Via via che avanzavo la strada si faceva sempre più solitaria.

Attraversai San Gervaso, Valbrusa, Tozzi, e chiesto poi ad un solitario contadino s'ero bene in traino per Marinella, mi rispose di sì, e che vi sarei giunto fra un paio d'ore, insegnandomi a cambiare strada.

Avevo attraversato il rio Ravè, e infilata una stradetta fra due filari di pioppi altissimi, quando la Grisa, che fino a quel momento aveva camminato da savia, cominciò a dare indietro, cocciutamente.

E pazienza. Ben virai bordo alla cavalla avanzando anch'io all'indietro; e poichè ogni tanto volgevo il capo per vedere se a quel modo la Grisa filava dritto, con non poco stupore mi accorsi che in mezzo alla strada due signori vestiti di grigio venivano avanti... ma più ancòra mi stupii in vedere che uno di quelli, come me, camminava all'indietro...

« Che si voglia burlare di me, e della mia Grisa, quel macaco? » pensai con istizza; e avrei voluto rigirare la mia cavalcatura, ma proprio non mi fu possibile.

Intanto mi accorsi che quei due, avendomi scorto, discorrevano con animazione; e appena poi giunsero a me, si fermarono con grandi esclamazioni, salutandomi, chiamandomi il caro signor Giroldo, facendomi un mondo di feste.

In particolar modo il più giovane di essi, quello

che aveva camminato all'indietro, pareva eccitatissimo, e dopo avermi a viva forza fermata la Grisa pigliandola per il morso, m'invitò a scendere perchè voleva abbracciarmi.

Io, non comprendendo nulla, scesi tosto di sella spiegando ai due sconosciuti che non mi chiamavo Giroldo, ma bensì Lucio Ifigenio Brùscoli; ch'io non avevo il bene di conoscerli, quindi...

Ma i due risero forte, e il più giovane, convintissimo del fatto suo, mi disse con voce ferma:

— Eh, via, caro Giroldo; mentire con noi! A che scopo? Avete perfino messo in pratica i miei famosi consigli igienici che tanto disprezzavate!

— I vostri consigli igienici? Ma, scusate...

— Questa è bella! Vorreste negare? Non vi abbiamo visto or ora camminare all'indietro voi con la vostra bestia, precisamente come sempre io vi ho raccomandato che si deve fare per isfuggire al pericolo di respirar l'aria microbata tagliandola imprudentemente di fronte?

— Ma vi ripeto — risposi adirato, fissando bene in volto il mio strano interlocutore — ch'io non sono il signor Giroldo; e se camminavo all'indietro gli è perchè questa maledetta bestia non voleva camminare avanti, avete capito?

— Niente affatto. Voi non volete confessare di esservi convertito ai miei principii igienici, ecco tutto!

— E perchè poi — interloquì l'altro — volete negare di essere il caro signor Giroldo? Capisco che le condizioni sono mutate; ma non più avere voi fiducia nei vostri vecchi amici, è proprio troppo!

— Ma chi siete, voi due, infine?

— Via, non ci fate lo nesci; — continuò quegli che aveva parlato ultimo — lo sapete bene che io sono il signor Decio Ballindoro, ingegnere tubolare-collettivo-universale, e che il mio compagno è il signor Guido Sprechi, dottore antimicrobico..!

« Ho capito » dissi fra me facendo prudentemente una gran riverenza « ho avuto la mala sorte d'incontrarmi con due matti... ma d'onde mai saranno usciti, Dio mio? Proprio questa ancora mi mancava! »

— Io ringrazio tanto l'ingegnere Ballindoro e il dottore Sprechi che mi vollero salutare... a mia volta li saluto augurando loro buona passeggiata... ho fretta, ho i miei affari...

— Come, come, caro signor Giroldo: ci vorreste lasciare? Oh, mai, mai; siete dei nostri, perdio! Si potrà non avere le idee qui del dottore Sprechi, ch'io, in confidenza, giudico pazzesche; ma assolutamente voi non potete negare il vostro essere, nè potete abbandonarci, così, senza una ragione al mondo, mentre ognora siamo

vissuti insieme in buona armonia, per quanto sempre io vi abbia avvertito che un pochino matto lo siete...

— Matti lo siete voi! — gridai esasperato, dimenticando di essere prudente — Io ho le mie faccende da sbrigare, ho fretta, mi chiamo Lucio Ifigenio Brùscoli, e lasciatemi in pace!

Il dottore Sprechi rise di nuovo rumorosamente, ma l'altro, l'ingegnere Ballindoro, si fece torvo in viso, le sue mani tremarono, e mi disse con voce alterata, piena di minaccie:

— Non vi attentate neanche per sogno di sfuggirci; sempre mi avete promesso il vostro aiuto per la mia grande opera che cambierà letteralmente faccia al mondo intiero, nè potete ora smentirvi, chè il vostro sarebbe un operare indegno e codardo!

— Ma se è questa la prima volta ch'io ho l'onore di vedervi, illustre ingegnere Decio Ballindoro! — balbettai spaurito dalla posa aggressiva del matto, un bell'uomo alto, di forme erculee.

— Quanto siete cocciuto, caro signor Giroldo! Dimenticate perfino i vostri ideali dell'ultra-uguaglianza e della liquefazione dell'io cosciente-individuale in io cosciente-collettivo-perfetto! E sì che più volte questi ideali — ch'io, tra parentesi, sempre vi dissi essere un pochino da matti — voi diceste che solo avrebbero potuto trionfare

con l'applicazione diretta della mia tubolatura-collettiva-sociale-universale!

— Ma, signor ingegnere, credete...

— È un mezzo matto, abbiate pazienza — Mi susurrò in un orecchio il dottore Sprechi.

— Matto a me?! — urlò l'altro alzando i pugni chiusi — voi sì che lo siete con la vostra teoria antimicrobica del fuggivento elementare! Ma io? Io che per la intiera umanità vorrei la cooperotubolatura-sociale-universale! Non sarebbe il vero collettivismo in pratica? Come per le officine del gaz, s'impianterebbe officine di nutrizione collettiva, dalle quali, nelle case di tutti, per mezzo di apposite tubature, sarebbero mandati i cibi: i liquidi e i solidi; i tubi dei lessi, degli arrosti e degli umidi; il tubo del pane e quelli delle minestre, del latte, dei vini e dei liquori... Ecco il miracolo!.. Ecco risolta la grande questione sociale! Ah, matto io che voglio la redenzione così dei potenti come dei servi, io che... io...

Il dottore Sprechi, inconscio, rideva sempre più mentre l'altro si alterava in modo inquietante, così che mi parve dovesse da un momento all'altro saltare alla gola del suo compagno.

Confesso che non mi passò neanche per la mente l'infelice idea d'intromettermi pacificatore; chè anzi, approfittato di quel momento favorevole, saltato lesto in sella alla mia Grisa, con un par

di calci la spronai incitandola a sbrigarsi, allontanandomi provvidenzialmente da quei due senza manco più volgermi indietro.

Come respirai bene quando infine, dopo una buona trottata della quale conservo eterna riconoscenza alla Grisa, voltomi indietro più non vidi nessuno!

Però la solitudine di quella campagna, ora che dovevo essere vicino a Marinella, era proprio inquietante, ed io non me la potevo spiegare.

Stavo pensando che appena fossi giunto a Marinella era mio dovere d'istruire le Autorità dello strano incontro di quei due da me fatto, quando, ad uno svolto della strada, in un prato, vidi dieci o dodici uomini vestiti pur essi di grigio, i quali, stesi nell'erba o in piedi, stavano ascoltandone un altro che appollaiato sul ramo di un albero pareva urlare una indemoniata concione.

« Ma come mai è ciò possibile? » mi dissi fremendo, vinto da folle paura. « Altri matti, altri matti! »

Davvero, non comprendevo nulla; ciò che però capivo benissimo si è che per me era urgente continuare più che in fretta la mia strada senza lasciarmi vedere; la qual cosa mi riuscì bene, ed io, più che mai sgomento e diffidente, un quarto d'ora dopo entravo, — ed era tempo! — in Marinella.

Ma che paese strano...

O cos'era accaduto, adunque?

Tutto chiuso: porte, uscii e finestre. Non un cane per le vie; un paese morto, abbandonato...

Un terrore istintivo mi spronava a fuggire, a nascondermi, quasi un imminente pericolo mi minacciasse; ma come fuggire, dove nascondermi?

Era un terribile ignoto che mi circondava; mi pareva che misteriose minaccie gravassero nell'aria stessa che mi circondava...

Pure, guardandomi intorno quasi inconsciamente, attraversai quel villaggio deserto, giungendo sulla piazza Grande, dove vidi l'insegna dell'« Albergo il Cannon d'Oro » ma l'albergo era chiuso, ermeticamente chiuso...

Sempre cavalcando mi avvicinai alla porta chiusa sferrandole due o tre calci, e chiamando forte, così che la mia voce, in quella incredibile solitudine, m'incusse vero spavento.

Finalmente sopra il mio capo, al primo piano, furono aperte le gelosie di una finestra; e nel vano di questa, un omaccione armato di carabina si piegò, prendendomi di mira e gridando con voce rude, imperiosa:

— Vattene subito! Vattene lontano, o, com'è vero Iddio, sparo!

La carabina tremava nelle mani di quell'uomo che pareva sconvolto; ma io tremai più ancora;

e terrificato, balzato di sella e rimpiattatomi dietro la cavalla, gridai:

— Badate a voi, signore... Io non sono un brigante, sapete... giù quell'arme, per carità! Accadono fatti ch'io non mi so spiegare... ho incontrato molti pazzi, per istrada... ricoveratemi, salvatemi, signore!

— Via, via, o ti brucio le cervella! — Gridò l'altro vie più eccitato e al colmo dello spavento.

Credevo impazzire.

Nella tema che colui mi regalasse il piombo della sua carabina, perso quel poco di ragione che ancor mi restava, gridai che me ne partivo, si, ma che non facesse fuoco... e intanto che mi allontanavo tirandomi dietro la Grisa e tenendo d'occhio la tremenda carabina, mi sentii d'un tratto afferrato alle spalle, stretto, legato, sollevato di peso, mentre quel vile mio nemico, dalla finestra gridava:

— Bravi, bravi, benone! Forza, coraggio...!

Non ebbi neanche tempo a ribellarmi.

I due che mi avevano legato mi trascinarono poco lungi, fuori del paese, dove altri due, come i primi vestiti d'abiti servili, mi presero in custodia.

Allora io gridai come un'aquila, protestando, smaniando che mi lasciassero libero, chè se non mi slegavano subito si sarebbero pentiti amaramente.

Ma quelli, senza neanche rispondermi una parola, legato mani e piedi com'ero mi buttarono nell'erba, sull'orlo della strada, facendomi prendere una dolorosa capata, ond'io continuai ad urlare provandomi a rompere i legami, ohimè, troppo saldi!

Un furore intenso, indicibile mi vinse; non potei neanche aver calma per domandar ragione di quanto accadeva, per quanto già, pur troppo, intuissi ogni cosa; e poco dopo, allora che i due primi ritornarono trascinando un altro catturato che smaniava come un energumeno, entrambi fummo tratti su per una stradetta che saliva in collina; e poi ch'io di nuovo mi provavo a ribellarmi, fui alzato di peso e portato non so per quanta strada fin che si giunse ad un cancello, al di là dal quale campeggiava un grosso, monotono casamento; e accanto al cancello, sopra un pilastro, a caratteri spaventosi io lessi, gemendo: « Casa di Salute ».

— Un manicomio! — urlai, comprendendo tutto. — Ma io non sono un pazzo, no! Lasciatemi libero per Iddio santo; non sono un pazzo!

Come prima, non mi si rispose niente; il cancello fu tosto aperto e serrato a le mie spalle, ed io, insieme con l'altro catturato, fui spinto su per le scale, lungo un corridoio, in una vasta camera dov'erano due letti; e poichè in quella tremenda

mia situazione ero come impazzito, prevedendo in un attimo che ben difficile mi sarebbe stato in seguito fuggir da là dentro, urlai così forte tentando un'ultima ribellione, che si finì per mettermi la camicia di forza obbligandomi saldamente nel letto, con cinghie potenti.

Inebetito, esterrefatto, mi sentii perduto; rividi il paesello, zio Tomaso, gli amici tutti; rividi il Farinelli, e la Fulvia, la dolcissima Fulvia, e scoppiai in pianto doloroso, svenendo poi.

Quando rinvenni era sull'imbrunire.

A tutta prima fui compreso dalla beata illusione di aver sognato; ma subito la inesorabile immobilità che m'imponeva la camicia di forza mi fece ricordar tutto, e per poco di nuovo non ripresi a smaniare e a gridare come un ossesso.

Sudavo freddo, e pure, facendomi gran coraggio, pensai che soltanto con la ragione e a mente calma io mi sarei potuto salvare; mi guardai intorno, o, a meglio dire, guardai in alto la vôlta della triste camera; e ricordando che in questa pure, e in mia compagnia, doveva esservi un'altro, e udendo alcuni sospiri, dissi forte, con voce tremante:

— Chi siete voi, lì nel letto?

— Chi sono io? Non mi riconoscete, non mi avete udito? È un'ora che vi parlo... Avete visto, quei miserabili? Ci hanno ripreso! Ma la cagione

di tutto è quel brigante di mio zio che ha subodorato ogni cosa, prima, il briccone! Ma io gli berrò egualmente tutto il suo vino, fino all'ultima goccia!

— E farete benissimo! — gli risposi, pensando, ammaestrato dall'esperienza, ch'era meglio dargli ragione — Ma ditemi: dove siamo, quì, e chi siete voi?

— Che, che! Lo avete dimenticato? Sareste, per caso, più matto che mai? Io sono sempre il signor Zephirin, l'industriale... oh, se quel brigante di mio zio non m'incendiava la fabbrica! Fu lui che mi ha rovinato, capite? Ma io andrò a bergli tutto il vino, nelle sue cantine... Non vi ho forse già confidato che da più di un mese ho cominciato a scavare il sotterraneo che dovrà condurmi al paese, nelle cantine di mio zio? Vedrete si o no se saprò vendicarmi di quell'infame! Il quale, non contento di avermi rovinato, ancora volle farmi chiudere in questo manicomio, mentre io non sono mai stato pazzo, mai, mai!

— E neanch'io non lo sono — gridai. — Fui preso or ora, per isbaglio, ma non mi si vuol credere!

— Eh, eh, caro Giroldo; sempre la stessa storia!

— Come — urlai sdegnato — anche voi mi credete Giroldo?

— Ma sì, ma sì, poveretto voi; calmatevi, non vi lasciate pigliare dalle solite malinconie!

— Poveretto un corno! Io sono Lucio Ifigenio Brùscoli, capite? E non Giroldo, santodiavolo! Ma ditemi almeno di chi è questa Casa di Salute; chi, è, insomma, il padrone di questo manicomio?

— Il dottor Ciprigni... è d'accordo con mio zio, colui! Il codardo si è lasciato corrompere da poco denaro, e mi tiene quì prigioniero... ma se potrò, povero zio, gli berrò tutto il vino, perchè...

— Ma lasciate stare il vino di vostro zio!

— Lasciargli stare il vino?! — urlò il pazzo, furibondo — Ieri non mi dicevate così! Anzi, mi giuraste che mi avreste sempre aiutato, perchè il vino di mio zio avrebbe potuto servirvi per condurre l'umanità dall'ultra egualianza dell'io cosciente-individuale, all'io cosciente-collettivo-altruistico-perfetto... E da ieri a oggi così facilmente cambiaste proposito! Si vede proprio che siete matto!

— Ma che ti pigli il cimurro! Se ti ho detto, pazzo da catena, ch'io non sono il Giroldo fuggito! Ma che cosa mai vo' dirti, poveretto? Dio mio, non ne posso proprio più... se ancora durerà così per poche ore, sento che impazzirò sul serio.

Non potendo movermi, tutto sudato e indolenzito soffrivo le più orrende torture accresciute dal non poter confidarmi con quel mio compagno di camera, dal quale capivo bene che non avrei potuto avere nè consigli, nè spiegazioni, nè aiuti;

quindi non so più come vivessi quelli istanti paurosi, quando l'uscio della camera fu aperto ed entrarono due infermieri.

Recavano la cena... credo una zuppa di fagiuoli, lesso con spinaci, e non so cos'altro.

— Finalmente! — esclamai quasi con voce di pianto — Sentite adunque, in nome di Dio... Slegatemi, liberatemi! Voi siete caduti in errore gravissimo scambiando me con certo Giroldo, un pazzo che è fuggito di quì... Io sono Lucio Ifigenio Brùscoli, segretario particolare ed amico dell'illustre signor Farinelli. Io viaggiavo per mio conto, per affari... sono pronto a provare ogni cosa...

Uno degli infermieri, dopo aver accesa una lucerna a petrolio, posta molto in alto dietro una fitta griglia di ferro che richiuse poi, con in mano il candelliere acceso mi venne vicino osservandomi curiosamente.

— Non avete udito quanto vi ho detto? — continuai supplicando, facendo la voce più soave e persuasiva che mi fu possibile — Con me vi siete sbagliati; liberatemi, vi prego; o, almeno, toglietemi da questo letto, dalla tortura di codesta orrenda camicia di forza; se no impazzisco proprio davvero.

— Calmatevi, calmatevi — mi disse al fine l'infermiere con voce assai tranquilla — adesso vi darò la cena, e poi, se sarete buono vi slegherò e vi ricondurrò nella vostra camera.

— In camera mia? Ma se vi dico che io non sono il Giroldo! Se vi dico che vi siete sbagliati, grossolanamente! Ma come è mai possibile uno sbaglio simile? Ah, me la pagherete tutti ben cara! — Continuai fremendo, agitandomi, perdendo mio malgrado ogni calma, mentre invece l'infermiere, più che mai tranquillo, aveva preso una scodella colma di zuppa, impugnando il cucchiaio per imboccarmi.

— Io non voglio mangiare, capite? Finitela con questa commedia! Vili, vili! Abusate della mia impotenza, voi... Ah, se fossi slegato!

L'infermiere fece un'alzatina di spalle, ripose la scodella e riprese il candelliere per andarsene quando io, con un supremo sforzo di volontà, di nuovo umile, remissivo, pregai, scongiurai...

— Ancora una parola... una sola, udite, per pietà avvicinatevi di più — e sotto voce — volete denaro?

L'infermiere sorrise.

— Voi credete ch'io non ne abbia, non è vero? Ebbene; sarà la prova ch'io non sono il Giroldo... se mi liberate vi regalo due mila lire...

Avevo opportunamente ricordate le diecimila che tenevo indosso, datemi dal Farinelli, e furono per me un lampo di speranza.

— Sì, duemila lire — continuai. — Dove sono i miei abiti? Prendeteli.

L'infermiere esitava, ma l'altro suo compagno che aveva udito le mie ultime parole, lasciò un momento il Zephirin, e venuto presso di noi disse ch'era meglio provare, annuire alla mia domanda, per tranquillarmi con una prova palmare che io mi illudevo.

Furono presi i miei abiti che erano stati messi in una cassa.

— Bene: guardate in una tasca interna del panciotto, a sinistra... non vi è una busta di carta gialla? Vi autorizzo ad aprirla.

I due l'aprirono sopra il letto, dinanzi a me, e trassero fuori da essa cinque biglietti da mille e uno da cento.

— Vedete se ho ragione? — gridai raggiante — Ora cercate caso mai trovaste altre carte... ma purtroppo, ben ricordo che non ho meco nulla di nulla, se ne togliete un moccichino, un taccuino bianco, ed una scatola di sigarette, vuota.

I due infermieri si guardarono perplessi, stupiti, mentre il povero Zephirin urlava che voleva mangiare ; e poi un d'essi mi domandò dove avevo preso tanto denaro.

— Fu il signor Farinelli a pagarmi: ho lavorato per lui; mi deve ancora seimila lire; me le sono guadagnate in tre mesi...

Non mi si rispose nulla, e il più vecchio dei

due infermieri gravemente disse all'altro che bisognava avvertire subito il signor Direttore.

— Sicuro, avvertitelo pronti e vedrete che ho ragione! E intanto slegatemi, toglietemi questa camicia di forza; io soffro immensamente; mi par di soffocare.

— State zitto, verrà il Direttore e vedremo.

Il più giovane uscì mentre l'altro ritornò dallo Zephirin, slegandolo a metà per che potesse mangiare da sè.

Trascorsero forse cinque minuti che mi parvero eterni, quando finalmente rientrò l'infermiere accompagnando il Direttore dottor Ciprigni.

Un perticone segaligno, nervoso, calvo, con una barbetta grigia pontuta, con due occhi neri scintillanti sotto gli occhiali d'oro.

Si avvicinò al mio letto guardandomi acutamente, e senz'altro, con maniere molto affabili, mi domandò dove io avevo preso quel denaro trovatomi in tasca.

Stupito ch'egli, prima d'ogni altra mi facesse una tal domanda, risposi invece protestando di essere sequestrato per isbaglio; dissi l'essere mio, da dove venivo e dove andavo, senza però osare nominar la Fulvia; e finii dichiarandogli che se mi liberava subito io avrei taciuto la cosa, mentre al contrario ne avrei fatto uno scandalo gravissimo.

Il dottore mi aveva ascoltato benigno, ciondolando la testa in continui sì sì, e finalmente aveva ordinato agli infermieri di slegarmi e di togliermi la camicia di forza.

Io già esultavo ed ero per ringraziare il dottore, quando questi ancòra mi domandò:

— Ditemi proprio in confidenza: dove lo avete preso quel denaro?

— Ma se l'ho già detto a gl'infermieri! Io non ho due parole, dottore; mi fu dato quale primo compenso dal signor Farinelli, il celebre romanziere Gerard de Tranquebar, del quale sono umile collaboratore.

Il medico mi guardò un istante, in silenzio, e quindi riprese:

— Fate male ad ostinarvi in non dire la verità: ancora una volta: dove avete preso quel danaro?

Ero di nuovo per prorompere furibondo, ma di nuovo ebbi tanta forza da calmarmi; e confermai il già detto, ripetendo chi ero, da dove venivo, che cosa facevo, parlando a lungo così, che ad un certo punto, il dottore, impazientito, rivolto a gl'infermieri disse:

— È già grave, gravissimo, che oggi siano fuggiti gl'infermi, causa quel benedetto cancello sbadatamente lasciato aperto; per fortuna tutti furono ripresi, senza danno; ma il mistero del danaro riportato da costui è terribile; chi ci assicura che non abbia commesso un delitto?

Ah, non ero stato creduto!

Tremante d'ira, di sgomento, di angoscia infinita, supplicai ancora, ma inutilmente.

Il dottore più non si rivolse a me.

Parlò ancora con gl'infermieri dicendo ad essi che non era il caso di stupirsi se la mia fantasia ammalata sapeva inventare così bene tutto un passato nuovo; già di quella fantasia avevo dato grandi prove altre volte; mi lasciassero pure libero, riportandomi in camera mia, senza però lasciarmi solo neanche un minuto.

Disse ed uscì, non curando più le mie preghiere, i miei lamenti, le mie imprecazioni.

— Diventerò pazzo, pazzo, pazzo! — balbettavo piangendo, lasciandomi vestire docile come un bambino, poi ch'ero omai stremato, sfinito.

Non toccai cibo e fui condotto nella *mia* camera.

Rannicchiatomi in un angolo d'un sofà mi disperai a lungo; quindi rimessomi alquanto, parlai con l'infermiere, dicendogli ogni cosa di me, e con una tal foga straordinaria di sincerità che in certi momenti credo che quell'uomo ne fu tocco.

Però non riuscii a nulla.

Alzatomi da sedere avevo camminato in lungo ed in largo per quella cameretta, quando, per caso, i miei occhi si erano posati sopra uno stupendo ritratto ad olio appeso ad una parete, illuminato in pieno dalla fiamma della candela.

Provai uno sgomento così raccapricciante che per poco non isvenni.

Era il mio ritratto parlante, vivo, preciso, come se quella tela fosse stata uno specchio.

— Ah, ora capisco tutto, perfettamente! — gridai come annientato dalla mia incredibile scoperta — L'altro, il Giroldo, il pazzo fuggito, rassomiglia a me in modo straordinario; ed io, ora, inesorabilmente, per un malvagio capriccio del caso, sono venuto a prendere il suo posto!

« Maledetto il momento in cui lasciai la scuola, lasciai Torino, e mi avventurai in casa del Farinelli; maledetto l'istante in cui..... Ah, no, non più! Io, indegno, dimenticavo la Fulvia; dimenticavo la incomparabile fanciulla che, infine, mi aveva fatto conoscere il verace, genuino e pretto amore! ».

Il pensiero di lei, non so come, fu per me un principio di conforto il quale m'indusse poco per volta a calma facendo nascere in me un ardente desiderio di lotta sottile ed astuta; mi sentivo orgoglioso al pensiero di dovermi guadagnare la libertà non supplicando, ma volendo, imponendomi con la mia intelligenza che in quell'istante superbo mi parve indomabile.

Ancora adesso non mi so spiegar bene la improvvisa mia metamorfosi morale; certo, però, in parte fu il risultato dell'esplicarsi normale del

mio temperamento equilibrato, sano, e sopratutto ottimista.

Fatto sta ch'io cominciai a vedere la mia situazione meno grave, prima; e poi, via via che meglio la esaminavo e studiavo la trovai anche lepida così che perfino risi volgendomi all'infermiere il quale mi guardò stupito; e a questi in fine domandai se mi era permesso bere un poco di vin generoso.

Il buon uomo premè il bottone elettrico del campanello, e poco dopo mi era graziosamente recata una bottiglia di Grignolino schietto ch'io mi bevvi tranquillissimamente fino all'ultima goccia.

Ero stanco, il vino mi chiudeva gli occhi, un principio di sonnolenza mi urgeva, ed io, aiutato dall'infermiere mi coricai nel soffice lettino, intanto che quasi inconscio mormoravo:

— Domani almeno pregherò il signor Direttore che mi narri la storia dell'illustre Giroldo... la storia di me stesso ch'io non conosco ancora, perchè Brùscoli non può sapere gli affari del nominato Giroldo, non è vero, infermiere mio? E di' come ti chiami?

— Giuseppe, per servirla.

— Bene... domani discorreremo a lungo, caro Giuseppe; ora voglio dormire.

E proprio dormii tranquillissimo tutta la notte, e svegliatomi al mattino verso le otto, dopo aver

ripreso cognizione del mio io, del luogo in cui mi trovavo e di quanto mi era accaduto il giorno prima, ordinai a Giuseppe che mi fosse recato un moka bollente; il quale mio desiderio sùbito fu appagato.

Meditai a lungo il mio caso ragionando su quali probabilità di salvezza io potevo sperare; e mi dissi che il meglio a farsi, per allora, si era di avere tanta pazienza, di fare il savio, e di cercar ad ogni modo, di comunicare al di fuori con quanti conoscevo, per mezzo di lettere.

In una scrivania trovai l'occorrente per iscrivere, e sotto gli occhi del buon Giuseppe che non mi perdeva di vista un solo istante, cominciai una lettera.

Dopo alcuni minuti venne un infermiere ad avvertirci che a momenti doveva giungere il Direttore in compagnia di un eminente psichiatra ch'era venuto per visitare la Casa di Salute.

Feci le mie abluzioni al lavabo: mi pettinai, lisciai, gingillai; mi fu fatta vestire un'ampia veste da camera color cacao, e fui pronto proprio per il momento in cui entrò il dottor Ciprigni, seguìto da un vecchio signore dall'apparenza molto seria: il dottor Medardo Pìretro.

Io avevo una gran voglia di ridere, ma mi contenni.

I due dottori vennero fino a me che mi ero

alzato salutandoli gravemente; e il Direttore mi domandò come avevo passato la notte.

— Magnificamente bene, grazie. — E volgendomi al nuovo venuto, guardando il Ciprigni: — Il signore?

— Un mio amico: il dottor Medardo Pìretro.

M'inchinai porgendogli la destra che quegli strinse subito con premura guardandomi curiosamente, intanto che l'infermiere Giuseppe e l'altro venuto mi si eran messi alle costole uno a destra e l'altro a sinistra.

— Ben lieto di far tanta conoscenza — continuai sorridendo — ed a qual felice motivo debbo io sì buona fortuna?

— Quì il mio amico e collega dottor Pìretro desidera visitarvi bene... sapete che ci preoccupiamo molto della vostra salute, del vostro benessere... non abbiate alcuna diffidenza: è un vostro amico; non è vero, dottore, che siete amico del signor Giroldo?

— Certo; e per questo sono venuto da voi... la vostra salute...

Impacciato e un poco stupìto non continuò perchè io già incominciavo a ridere proprio di gusto, mio malgrado, per quanto fosse vivo in me il desiderio di restar serio.

— Un momento, un momento! — interloquii — Prima che l'illustre mio nuovo amico dottor Pì-

retro mi abbia a visitare, permettetemi, dottor Ciprigni, alcune considerazioni.

— Dite, dite.

— Siate giusto; come potrò io recitar bene la mia parte se proprio non so nulla di me? Vale a dire, se non conosco niente del signor Giroldo? Poi che adunque per bontà vostra io non sono più io, ditemi: il signor Giroldo è ricco? Vedo che mi si tratta così bene, in una camera di lusso... Narratemi la mia storia, caro signor dottore; io non conosco niente di me, nominato Giroldo: ho parenti, amici, conoscenze? E perchè sono qui dentro? Qual è il mio genere di pazzia? Inoltre, guardate: ero in còmpito di scrivere lettere a chi so io; ma certo la mia calligrafia è sempre quella del nominato Brùscoli; favoritemi un documento del famigerato Giroldo, per che io ne possa imitare la scrittura... se no, caro dottor Ciprigni, noi faremo fiasco; un fiascone, credetemi!

Il dottore-direttore, non troppo a suo agio sotto lo sguardo osservatore dello psichiatra suo collega, prese il foglio di carta ch'io avevo incominciato a vergare, ed esaminatolo uscì in alte esclamazioni di stupore.

— È maraviglioso, maraviglioso! — e porse lo scritto al dottor Piretro, continuando rivolto a me — Avete un altro vostro scritto di ieri... di prima, insomma?

— Se vorreste avere la bontà di dirmi dove li metteva il nominato Giroldo quando ancora non era diventato un Brùscoli qualunque...

Il Ciprigni scosse il capo, impaziente, e ad un suo cenno un infermiere aprì la scrivania e prese un fascio di carte porgendolo al superiore che a sua volta lo rimise al collega venerando.

La mia calligrafia nuova fu confrontata con la mia vecchia... cioè, con quella dell'irreperibile Giroldo.

— Sì, avete ragione, dottore: questo è un maraviglioso caso di autosuggestiografia... Soltanto per esaminare questo soggetto è valso il disturbo che io sia venuto fin qui... Le misure antropometriche del paziente che mi avete messo sott'occhio non hanno nulla di anormale, o, almeno, presumono insignificanti anomalie, come quasi sempre accade con questa specie di infermi: tuttavia lo studieremo ancora.

Aveva parlato sottovoce, ma non a bastanza per ch'io non avessi udito ogni parola; quindi s'era avvicinato a me pregandomi gentilmente di togliermi il berretto, cominciando poscia, con mano esperta, a palparmi la zucca per ogni verso, con una serietà più unica che rara.

Io sempre allegro lasciavo fare, per quanto, in fondo in fondo, già provassi un principio di irritazione.

— Che cos'è questo bernoccolo? — esclamò infine il Piretro, facendo passeggiare le sue dita magre dietro la mia orecchia destra. — Certo, è un segno di geniali facoltà inventive, con tendenze imitative che...

— No, illustre dottore; gli è che ieri sera,

quando mi acciuffarono per battezzarmi con il simpatico nome di Giroldo, mi sbatterono così benignamente a terra, che presa io una capata, mi nacque l'innocente bernoccolo in questione...

— Eh, eh, volevo ben dire! Altrimenti voi, dottor Ciprigni, nelle vostre misurazioni antropometriche non avreste dimenticato una protuberanza di tanto rilievo! Però, vediamo adunque: codeste orecchie ad ansa...

— ... vi domando scusa, dottore: se sapeste quante tirate di orecchie mi elargì mio babbo buon'anima! Io sono stupito di averle ancora!

— ... questo mento sbarbato, questi zigomi un tantino sporgenti e questa mascella inferiore alquanto sviluppata — continuò imperturbabile lo psichiatra — fanno del nostro paziente un essere violento, forse pericoloso.

« Violento e pericoloso io, Lucio Ifigenio Brùscoli, così timido e mansueto! » pensai — « paziente, sì, lo sono, e mi voglio conservar tale, ad ogni costo; ma santo Iddio, è incredibile come questi due bravi dottori si lascino in modo così completo suggestionare dalle apparenze, al punto da negare la verità dei fatti che sta loro innanzi nuda e lucidissima, scambiandomi per un altro! »

— È questo appunto il mio parere — riprese il Ciprigni — quindi imaginatevi come sono in ansia pel non sapere come il nostro infermo abbia fatto per impadronirsi del denaro che gli abbiamo trovato in iscarsella..... egli si ostina a narrare tutta una storia fantastica, benissimo architettata, quindi...

— Quindi — interruppi — non essendo io capace di far bene la mia parte di Giroldo, lasciatemi, vi prego, ridiventare Lucio Ifigenio Brùscoli... Non vi domando un gran sacrifizio, mi pare.

Ero tranquillissimo e fissavo i miei occhi lim-

pidi in quelli dei due dottori; parlavo serenamente, adagio, e ancora adesso non so capire come quei due non leggessero la verità negli occhi miei, e non la udissero certa e sicura dalla mia bocca.

Discussero ancora a lungo sulla mia finezza calcolatrice nel dissimulare, veramente portentosa, chiamandomi, il Ciprigni: un paranoico genialoide pericoloso, e l'altro un maniaco mattoide con tendenza epilettica-larvata.

Io risposi ad essi che di manìe ne avevo una sola; quella gastronomica; li feci ridere con barzellette, ed infine li salutai graziosamente quando se ne andarono, dicendo che speravo di rivederli presto per conservarmi di buon umore.

Partiti che furono continuai a scrivere le mie lettere, due ne scrissi ad amici di Torino, una allo zio Tomaso, ed un'altra ancora al signor Procuratore del Re, a Pianverano.

Seppi più tardi che nemmeno una delle mie lettere fu impostata; finirono tutte nel gabinetto del Direttore, il quale, naturalmente, si era entusiasmato al nuovo caso di geniale finzione escogitato da me, così buono, che per fargli piacere ero diventato il signor Giroldo.

In nessun modo potei corrompere gl'infermieri nè convincere alcuno ch'io non fossi il signor Giroldo; tutte le mie speranze oramai non si ba-

savano più se non su la quasi certezza che sarei stato riconosciuto per un falso Giroldo dal fratello del vero, che avrebbe dovuto venire a visitarmi di lì a una quindicina di giorni...

Quindici giorni, nientemeno!

Una disperazione tremenda per me!

La mia dolce Fulvia sarebbe ritornata, per forza, con suo zio Farinelli; il quale, anche senza di me, avrebbe potuto mettere in esecuzione il suo pazzesco progetto di vendetta, quel tal bagno mortale di Moscato di Livadia; ed io non avrei potuto salvarla; e lei, la mia diletta che nulla sapeva di me, certo avrebbe creduto ch'io vilmente l'avessi abbandonata!

Oh qual terribile situazione era la mia, e in quali ansie angosciose vivevo!

Progetti di fuga ne feci a josa; ma ero custodito a vista, continuamente; così che non era nemmeno il caso di pensare ad un tentativo qualunque.

Naturalmente niuna risposta giungeva alle mie lettere; mi ero ostinato a non mangiare i cibi volgarissimi della Casa; — fagiuoli, spinaci, lesso, patate, carne in umido con carote: profanazioni indegne — ma infine avevo dovuto piegarmi per fame.

E dire che l'abitudine ai cibi squisiti e delicati già mi aveva affinato i sensi al punto che a me

bastava odorare, anche da lontano, un lepre od una pernice in cottura, per indovinarne sùbito non soltanto il sesso e l'età, ma perfino da quante ore era stata uccisa la selvaggina stessa, e se con arma da fuoco o altrimenti!

Richiesi più volte di parlare con il Direttore, umiliandomi perfino a confessioni in riguardo alla mia Fulvia ed ai miei progetti avvenire: ma inutilmente; per il dottor Ciprigni io ero diventato il paranoico mattoide signor Giroldo, e niente al mondo avrebbe potuto convincerlo del contrario.

Stufo ed arcistufo di nuovo smarrivo ogni pazienza; mi sfogavo con gl'infermieri smaniando, protestando, ingiuriando quell'ignorante di un Direttore, fin che, un brutto giorno, al colmo della disperazione, prima che l'erculeo Giuseppe mi avesse potuto trattenere, sfondai, lacerai il fatale ritratto del maledetto Giroldo, e fracassai una specchiera ed ogni cosa sul lavabo, credendo io stesso e proprio sul serio, di essere impazzito.

Mi si rimise la camicia di forza e, dato lo stato di esaltazione e di debolezza in cui mi trovavo, svenni.

Fu d'urgenza chiamato il Direttore, il quale, appunto mentre rinvenivo, udii che diceva al suo sostituto da cui si era fatto accompagnare, che la epilessia larvata si era, *finalmente*, come egli aveva previsto, cambiata in epilessia palese, allo stato acuto...

Smaniai inferocito che oramai era tempo di finire la infame commedia; che era un'onta tenermi prigioniero con una cocciutaggine così ignorante, per non dir bestiale, da parte di un uomo che pure doveva essere, o voleva essere, onorato e intelligente; e poichè quel dottore, pure ascoltandomi con la solita irritante curiosità, non dava peso alcuno alle mie parole, nel parossismo del furore che ubbriacava d'odio l'anima mia, non potendo fare altro, stavo per — mi si perdoni! — per isputare sul volto a quel mio involontario nemico, quando l'uscio fu aperto con violenza e comparve un infermiere che tratto da parte il dottor Ciprigni, concitatamente gli disse piano alcune parole.

Questi impallidì come un morto; mi guardò con occhio strano, spaventato, mentre pure l'infermiere sopraggiunto mi guardava, e balbettò:

— Impossibile, impossibile! — poi, insieme con l'infermiere, uscì precipitosamente.

Passarono alcuni minuti di ansia mortale.

Io non avevo capito nulla, nè sapevo imaginare niente, tormentandomi in grida rauche ed in esclamazioni sommesse, proprio come un vero matto, ingiuriando persino il pacifico Giuseppe, quando il dottor Ciprigni rientrò.

Era diventato un altro uomo.

Umile, sfatto, agitatissimo, evitò di guardarmi;

soltanto ingiunse imperiosamente a Giuseppe, accennando a me:

— Slegatelo, toglietegli la camicia di forza, e rivestitelo de' suoi abiti, sùbito!

Un barlume di speranza mi entrò in cuore; mi calmai, pur non osando fare interrogazione alcuna, mentre mi si slegava e mi si rivestiva de' miei abiti di quando ero stato catturato, e intanto guardavo il Direttore che arcigno, come fuori di sè, misurava a gran passi la camera, con evidente impazienza febbrile.

Non appena fui pronto invitò Giuseppe ad accompagnarmi, e tutti e due, io e l'infermiere, lungo i corridoi, giù per le scale ed a traverso la corte chiusa, seguimmo il dottore nel suo studio.

Quì giunti egli congedò l'infermiere; senza guardarmi mi accennò una poltrona, nella quale sedei, stanco, ancora indolenzito dalla camicia di forza; e poi, con voce tremante, mormorò:

— Più che umiliato e confuso, io sono addirittura avvilito, signore... Fu ritrovato il vero signor Giroldo.

Feci un salto nella poltrona, e con una gran gioia che sùbito mi rifulse viva negli occhi, gridai:

— Finalmente, finalmente! Oh il tremendo equivoco! Sono libero, non è vero? Liberissimo...

— Come potreste ancòra dubitarne, signore? Mi perdonate voi? Io non saprò mai perdonarmi

l'equivoco fatale! Ma la vostra rassomiglianza con quel povero Giroldo è così perfetta, così perfetta! Voi stesso ne giudicherete... Ed ora, dite, mi perdonate voi?

Come potevo, dopo tutto, non perdonare a colui che così inaspettatamente mi ridonava a libertà? Ero troppo felice per conservar rancore in quell'istante; del resto, impulsivo per natura, passata l'offesa, il pericolo o il dolore, ho sempre e sùbito dimenticato.

Stesi la destra al dottor Ciprigni che commosso dalla mia generosità, mi porse la sua, magra e sottile; e con voce a pena udibile mi susurrò:

— Grazie, grazie... e non direte nulla a nessuno di quanto disgraziatamente accadde?

— Questo, poi, sarà conforme i casi...

— Ditemi che non direte nulla, per carità. Fu un errore gravissimo, il mio; ma chiunque, nei miei panni, lo avrebbe commesso. Se si sapesse la cosa, guai! La riputazione della mia *Casa* sarebbe distrutta, per sempre. Io non mi nascondo nemmeno che se voi voleste potreste farmi condannare dai tribunali... Quindi è che vi supplico, poichè tutto provvidenzialmente è finito bene, non solo di perdonarmi, ma di tacere, in seguito, con tutti, la tristissima avventura occorsavi.

— Siate però giusto, signor dottore — non potei a meno di fargli osservare — se non si

ritrovava il povero signor Giroldo, il pazzo fuggito, che ne sarebbe stato di me?

— È vero, è vero... ah, confesso che fu in me leggerezza imperdonabile! Vi supplico ancora: promettetemi il silenzio, ed io, come è giusto, v'indennizzerò largamente...

— Ebbene, sì, in parola d'onore vi prometto che non dirò nulla ad anima viva... fatta però eccezione della mia fidanzata...

— Una donna, Dio mio! E vorrà poi essere discreta?

— È un angelo! — mormorai alzando gli occhi al soffitto. — Imaginatevi, in confidenza, che fu lei a farmi conoscere il verace, genuino e pretto amore! A lei che ha sofferto tanto e imparato tutte le virtù: a lei non nasconderò mai nulla!

— E sia... confido in voi.

— In quanto all'indennizzo, vi prego, restituitemi le mie diecimila e cento lire: non vi domando altro.

— Oh quelle s'intende! Ma non sarà mai detto ch'io non abbia da compiere il mio dovere, indennizzandovi.

Si alzò, ancora tutto commosso; ed appressatosi ad un forziere, apertolo, ne tolse un portafogli dal quale estrasse il mio denaro ponendolo sulla scrivania; ed a questo subito aggiunse cinque biglietti da mille.

Quindi, rivolto a me:

— Sono quindicimila e cento lire in tutto, signore — soggiunse — abbiate la bontà di accettarle... credetemi, il piacere di offrirvele è tutto mio...

Come trasognato guardavo quel magro e calvo dottore tutto nervi, che con lo sguardo buono mi fissava a traverso le lenti limpide dei suoi occhiali d'oro, ed oh come in quell'istante mi parve diverso dal cocciuto mio nemico involontario di poco prima!

Quei bricconi fogli da mille erano poi così belli, e mi affascinavano in modo così straordinario ch'io, ingenuo, in lor presenza mi parve intravedere un lembo della mia futura felicità da essi creatami, in collaborazione con la Fulvia mia indimenticata.

Avrei voluto dire di no, chè in fondo alla mia coscienza una voce flebile mi gridava essere una triste azione approfittare di un incidente disgraziato per far denaro; ma un'altra voce forte ed imperiosa mi gridava: « Imbecille se non accetti subito; la Fulvia sarà tua. Capisci? » e il mio cuore batteva il tempo a questa solfa, che mi pareva diventata musica dolcissima; onde inchinatomi al dottor Ciprigni balbettai, profondamente commosso, ch' io accettavo la sua regale munificenza, non per altro, s' intende, se non perchè avrebbe potuto servire per farmi felice...

Un momento dopo tutto quel denaro era nelle mie tasche, e il dottore, fattomi passare in un'altra sala, da questa, per mezzo di certo apposito spiraglio, mi fece vedere seduto in un angolo di un gabinetto e custodito da due infermieri, il vero signor Giroldo.

— Buon Dio, un altro me stesso! — non avevo potuto fare a meno di esclamare scorgendo quel giovine uomo, pallido e sfatto, con gli occhi vitrei stranamente fissi nel vuoto. — Proprio un altro me stesso! Ora, sì, non mi stupisco più di essere diventato io, fortunatamente soltanto per cinque giorni, il signor Giroldo! Ma com'è, dottore, che costui fu ripreso e riconosciuto? — Continuai sottovoce, lasciando lo spiraglio, volgendomi al Ciprigni.

— Fu ripreso proprio stamane, nel fitto dei boschi del Combano; in questi giorni il poverino, senza mai essere visto da nessuno, visse come una bestia; i due contadini che lo videro primi, giudiziosamente immaginando che fosse fuggito dalla mia Casa quì lo condussero: ecco tutto. Ed ora, caro signor Brùscoli, noi ci dobbiamo lasciare; devo anzitutto subito occuparmi del signor Giroldo; poi ho le visite, gli ordini da dare, e tant'altro lavoro. Per uscire di qui l'abito che indossate, sciupatovi dagl'infermieri che vi catturarono, non è più decente; vi fornirete un altr'abito, nella guardaroba

del mio giovine sostituito, il quale io avvertirò e vi userà questo servizio; spero, se lo potrete fare, che qualche volta vi ricorderete di me: una vostra visita mi farà sempre piacere...

— Sì, caro dottore — esclamai commosso, pensando ai biglietti da mille che covavo in tasca — sarò felicissimo di rivedervi; ed ora, poichè mi reco a Marinella...

— Ho indovinato; una carrozza vi aspetta; ho dato ordine vi si conduca dove vorrete.

Il dottor Ciprigni mi strinse un'ultima volta la mano; e con un cenno di saluto mi accomiatò mentre un infermiere accorso pronto, accompagnatomi prima a mutarmi d'abito nelle camere del giovine sostituito, mi condusse poi gentilmente all'uscita.

Ad aspettarmi in anticamera c'erano i due infermieri che mi avevano catturato; m'inchinarono profondamente, e un d'essi mi borbottò qualche parola di scusa, mentre negli occhietti da alcoolista gli brillava una cinica speranza che doveva rimaner delusa, chè per fortuna in quel momento non pensavo a mancie.

Saltai in carrozza — un signorile tiro a due della Casa — ed al cocchiere gridai festosamente:

— A Marinella, a Marinella, all'Albergo « Il Cannon d'Oro! »

V.

La Catastrofe.

Pioveva: una piovvigina fredda, un nebbiume scialbo che avrebbe immalinconito tutto un carnevale; ma non me: avevo in cuore una gran gioia prorompente, viva, sfrenata; avessi osato gridare, cantare!

Com'era stretta quella carrozza!

Ma correva, correva, giù per la stradetta, fra lo mota sprizzante, e a me pareva di essere portato verso una libertà infinita, piena di gioie e di tenerezze.

Giunsi presto a Marinella, e smontai al « Cannon d'Oro », ricevuto con grande ossequio da quell'albergatore che cinque giorni prima per poco non mi accoglieva a fucilate; m'inchinò sberrettandosi, chiamandomi eccellenza, si offerse corpo ed anima

in mio servizio, ed io mi feci condurre in una decente cameretta al primo piano, dove rimasi solo.

E che cosa dovevo fare, ora? Come avrei potuto far sapere alla Fulvia ch'io ero giunto al paese? Parlarne con l'albergatore chiedendo informazioni?

Adagio ai mali passi! Sovra tutto prudenza ci voleva.

Camminai un'ora buona su e giù per quella cameretta, in cerca di ispirazioni che non volevano lasciarsi trovare, quando, ad un certo momento, passando dinanzi ad una delle due finestre che da un lato guardavano nel cortile, sotto una tettoia vidi la Grisa che si rassegnava alla formidabile strigliatura di un mastodontico stalliere.

« Oh, povera la mia Grisa! » pensai intenerito « E dire, perbaccone, ch'io proprio ti avevo dimenticata! Chi sa mai in qual modo hai finito per capitare qui al Cannon d'Oro! »

Quanti pensieri, quante considerazioni...! e stavo appunto per chiamare l'albergatore a fine di farlo cianciare, chè davvero non potevo bighellonare in inutili fantasticherie, quando all'uscio furono bussati alcuni colpettini leggeri.

— Entrate! — gridai.

L'uscio fu aperto, e sulla soglia comparve una ragazzotta sedicenne, una morettina spigliata,

tutta occhi neri e labbra carnose, che, fattasi rossa come una fragola matura, mi domandò sommesso:

— Scusi... sarebbe lei il signor Briscola?

— Brùscoli... sì... ebbene? — risposi pronto, ansioso.

La ragazza si voltò a guardare nel corridoio, quindi con fare misterioso entrò in camera chiudendosi l'uscio a le spalle, e:

— Gli è che, signorino mio — riprese — ho da farle una commissione delicata... perciò....

Indovinai subito, un'onda soave di commozione mi riempì l'anima, e balbettai:

— La signorina Fulvia che ti manda, non è vero?

— Sì, proprio lei... ho una sua lettera, ecco...

Sorridendo con malizia se la tolse dal seno, io glie la strappai di mano, e lessi, d'un fiato:

« Caro signor Lucio,

« Questo è il terzo bigliettino che vi scrivo e
« che consegno alla fante dell'Albergo. Non so ca-
« pacitarmi come il cortesissimo signor Brùscoli
« manchi di parola... Io vivo sulle spine, aspet-
« tandolo da un momento all'altro... Non appena
« sarete qui, rispondetemi sùbito, avvertendomi,
« e fidatevi della fante Rosetta che in qualche
« modo ci procurerà un convegno segreto.... Vi

« dirò tante e tante cose, e che Iddio ci aiuti.
« Vedrò se questo mio bigliettino sarà più fortu-
« nato che non gli altri due... accettate i rispet-
« tosi saluti della vostra dev.ma

« Marinella, 30 settembre 18...

Fulvia Paracimbri »

« Cara, cara Fulvia! » mormorai intenerito, recando quel benedetto fogliettino a le labbra « mi convinco sempre più che sei un angelo, degna dell'immenso amore ch'io nutro per te! »

La Rosetta che mi guardava con que' suoi occhioni maliziosi, all'atto mio di tenerezza sorrise ancora; e poi, come per richiamarmi alla urgente realtà, mi domandò se non rispondevo nulla alla signorina Paracimbri.

— Anzi, risponderò subito subito, mia buona Rosetta..... le farai tosto avere la mia lettera?

— Non prima di stasera, alle diciotto, quando la signorina uscirà di casa.

— E che ore sono adesso?

— Le undici e mezzo.

— E proprio non potresti, prima, farle avere un mio biglietto?

— Potrei forse provare recandomi in casa del dottore con una scusa qualunque.

— In casa del dottore babbo della signorina, non è vero?

— Precisamente. Ma bisogna stare bene in guardia.

— Perchè?

— È così sospettoso il Paracimbri! E poi, guai a trovarlo ubbriaco... allora...

— Allora? — domandai ansioso.

— ...diventa intrattabile, per non dir feroce. Ah, quella povera signorina, così buona e bella e tanto sventurata!

Ebbi un fremito di commozione e di sgomento.

— Che! Sarebbe forse maltrattata dal babbo?

— Non dico proprio questo, ma quasi...

— Ah, poverina, poverina! Basta, attendi un minuto; scriverò tosto una lettera per la signorina... Hai carta, penna e calamaio?

— Tutto è qui pronto, in questo cassetto; ho previsto ogni cosa.

— Brava, bravissima la mia Rosetta! Lascia ch'io ti dia subito una prova sincera della mia riconoscenza... — e tentai scoccarle un bacio su quelle sue guancie pienotte, ma la birichina si schermì con molta pratica e disinvoltura.

Scrissi lesto e suggellai una lettera ardente, e porgendola alla fante le raccomandai di usar prudenza e di fare in modo che subito la signorina ricevesse quel mio primo saluto.

— Servimi bene, Rosetta, ed io sarò generoso.

Mi frugai in tasca, ma non avevo spiccioli.

— Vuole che io le cambî qualche biglietto?

— E perchè no? Dal tabaccaio, neh? e mi porterai un pacco di sigarette.

Aspettai una mezz'oretta con ansietà indicibile; all'albergatore ch'era venuto a bussare per domandarmi se volevo far colazione risposi che mi lasciasse tranquillo, e soltanto mi calmai quando finalmente vidi giungere la Rosetta; e vedendola sorridente subito capii ch'era riuscita nella delicata missione.

— Ebbene, ebbene? — le domandai non appena fu entrata in camera ed ebbe serrato l'uscio.

— Ho avuto fortuna, signorino; allo svolto del Basso Muro, nel caffè dell'Indipendenza ho visto il dottore, e subito, senza farmi da lui vedere, ho filato dritto a casa sua, dalla signorina alla quale consegnai la lettera.

— Impagabile Rosetta! E che cosa ti disse, lei? E... dimmi proprio il vero: — la voce mi tremava ed ero in grave commozione, così che non osavo guardare in volto la maliziosa fante — la signorina... fu contenta della mia lettera?

— Certo! — e sorridendo senza guardarmi, pose sul tavolo le sigarette ed il resto del biglietto da cento. — Fu così contenta da non sapere se doveva ridere o piangere.

— Mi dici proprio il vero? — e le strinsi le mani grassoccie, fissandola negli occhi spalancati.

— Perchè dovrei mentire? La signorina aveva le mani tremanti, e mentre leggeva due lacrime le brillavano negli occhi...

— Oh grazie grazie! Come sono felice... Meriti davvero non solo una grossa mancia, ma ancora un abbraccio ed un bel par di bacioni... così... — e questa volta riuscii nel generoso intento. — E inoltre eccoti sul patto un par di scudi: sei contenta?

— Contentona! — gridò la ragazza rossa come un papavero, intascando il denaro. — Si vede proprio che loro due si amano... e fa molto piacere che sia così! È tanto buona ed amata da tutti la signorina Fulvia!

Titillata dai due scudi continuò così, con gran foga, a narrarmi ogni cosa del dottor Paracimbri e delle costui cattiverie; delle virtù della Fulvia e tant'altre cose del paese dicendomi perfino come cinque giorni prima tutti fossero stati in grande spavento perchè erano fuggiti i pazzi dal Manicomio del dottor Ciprigni.

Seppi così molte cose; misteriosamente la Rosetta mi promise un convegno con la Fulvia, senza però sapermi dire per quando e come: ed io, felice — chè con quindicimila lire in tasca e con la sicurezza di rivedere l'amor mio ero il re dell'universo — feci perfino buon viso agli intingoli volgari che mi volle servire il degno

albergatore; passai il giorno, quant'era lungo, a fumar sigarette e a cianciare con l'oste che mi raccontò le beghe del consiglio comunale, e giunta la sera, senza ch'io, ascoltando i consigli della Rosetta, fossi uscito in giro pel paese, venne poi costei a picchiare all'uscio appunto quando avevo finito di cenare.

— Vuol venire con me? — mi disse tutta ilare.

— Dove, dove? — mormorai.

— Venga... vedrà. Ma sia cauto. Scenderemo la scaletta esterna della balconata; poi fileremo un corridoio riuscendo in iscuderia: di qui usciremo nel giardino... e poi, vedrà.

— Di' adunque... la Fulvia... la signorina...

— Zitto, zitto; e mi segua.

Buon Dio, che batticuore e quant'ansia mi agitava!

Seguii la mia giovine guida nel buio della sera, giù per la scala della balconata, lungo un corridoio, a traverso la scuderia ed il giardino. Aveva cessato di piovere, ed una frescura nebbiosa ed umiduccia era nell'aria; e come sotto una breve tettoia, nella semioscurità scorsi la figurina leggiadra e snella di Fulvia, un'onda soave di tenerezza mi prese alla gola, agli occhi, al cuore, ed avanzai porgendo ambe le mani, senza potere, sùbito, proferir neanche una parola.

La Rosetta si era discretamente allontanata.

Il nostro fu un incontro ch'io manco adesso non posso ricordare senza commozione profonda.

Per alcuni minuti tenemmo l'un l'altra le mani nelle mani, guardandoci negli occhi, ansando, vincendo l'ardore dell'affetto che per poco non ci costringeva ad un abbraccio appassionato; il quale, se era in fondo ai nostri desiderii, non era però a galla del nostro coraggio.

Non appena potemmo parlare fu un gran diluvio di parole: avevamo tante cose da dirci!

Le narrai tutte le mie avventure di viaggio — tacendo, si capisce, il mio tentativo d'infedeltà con la Cunegonda, a Sant'Agata del Torrente — e quando giunsi a raccontarle, in gran confidenza, la triste odissea della mia cattura, e della mia prigionia al Manicomio del dottor Ciprigni, descrivendola con tinte fosche, esagerando i miei dolori e la mia disperazione, la benedetta Fulvia si sciolse in un mare di lacrime così pietoso ch'io dovetti imprestarle il mio moccichino, chè il suo l'aveva dimenticato, dando poi, per consolarla, nuove pennellate meno crude su quelle fosche di cui già avevo abbuiata la tela della mia narrazione.

Lei, poverina, non era stata meglio di me, no e mi narrò un mondo di miserie estenuanti.

Non avrebbe mai più creduto di ritrovare il babbo — perchè non dirmelo? — abbrutito come lo aveva ritrovato! Oramai l'alcoolismo lo aveva

tratto a rovina, e la paura che la Fulvia gli fosse giunta in casa per non più ritornare dal Farinelli e che quindi, lui, il babbo, avesse da perdere l'assegno mensile che quegli regolarmente gli pagava, lo aveva a tal segno fatto prorompere in escandescenze ch'era giunto a minacciare di batterla.

— Oh, guai, guai, se ciò fosse accaduto! — avevo mormorato iroso, tremando. — Quell'uomo io sarei stato capace di...

— Quell'uomo è mio padre!

— È vero, è vero... scusatemi... ed ora, buon Dio, che cosa facciamo? È pur duopo prendere una forte risoluzione qualunque!

— Certo; io assolutamente non voglio più tornare dal Farinelli; in casa di mio zio, a qualunque costo, non porterò più i piedi... Ma se ciò accade, viceversa, come vivrà mio babbo? Il cognato ben presto gli negherà l'assegno mensile..... e poi, non appena saprà la mia ferma risoluzione, credo sarà capace di qualunque enormità, nello stato di continua sovraeccitazione alcoolica in cui sempre si trova.

Seguì una pausa grave di meditazioni; e quindi io, illuminato ad un tratto da una felice idea, dissi con voce ferma:

— Sentite, signorina Fulvia; noi due possiamo grandi cose, molto più che voi non sappiate im-

maginare... Ho in tasca la molla magica pronta a scattare operando miracoli ad un nostro semplice *fiat*...

— Spiegatevi meglio! — esclamò lei, forse un pochino dubitosa che il mio soggiorno al Manicomio mi avesse... influenzato.

— Ho quindicimila lire in tasca!

Avrei creduto di fare chi sa mai quale effetto su la Fulvia, con questa mia maravigliosa, capitalistica dichiarazione; ma la nobile fanciulla, con quel beato disinteresse nel giudicare il valore del denaro, che è proprio di tutte le donne in genere e delle signorine da marito in ispecie, non si commosse affatto; soltanto mi domandò dove l'avevo preso.

Compii la narrazione spiegando il gentil dono dell'illustre Ciprigni, e poscia, senz'altro, le dissi ch'ero ben fermo nella felice idea di correre subito da suo babbo a chiederla in isposa... se lei voleva...

— Oh per carità; sarebbe peggio, peggio!

— Ma allora! Io non voglio mica fare come faccio ne' miei romanzi d'appendice; io non me la sento di rapirvi... Troppo vi amo e vi stimo per indegnamente infilare con voi sentieri tortuosi e traditori, mentre l'ampia strada maestra della onestà e della...

— Ma sì! Io non ho mai dubitato di voi, nè a

me, credetemi, mai è venuta in mente la romantica idea di farmi rapire!

— E intanto non sapete suggerirmi nulla... Se almeno vi fidaste di me!

— Completamente... se sarete ragionevole. Ma pensate un po': voi, sconosciuto dal babbo mio, il quale è chi è e come è, vorreste presentarvi a lui, a chiedergli la mia mano! Una follìa!

Un tantino umiliato ed irritato da quel ragionar tranquillo di lei, finsi ancor io di credermi un folle; soltanto le domandai, per favore, di aver illimitata fiducia in me; ci dicemmo ancora tante e tante cose istruendoci per un secondo convegno, e quando ritornò la Rosetta ci dicemmo addio.

La Fulvia uscì lesta da una porticina del muro di cinta accanto alla tettoia, ed io, mestamente, dopo di averla vista sparire, seguii di nuovo la giovine guida che mi ricondusse nella mia camera.

— È contento di me, il signore?

— Contentissimo... e dì un po': mi vuoi fare un nuovo favore, domani mattina?

— Tutta in suo servizio.

— Mi condurrai all'abitazione della signorina Fulvia, o, meglio, in casa del dottor Paracimbri.

La Rosetta spalancò tanto d'occhi quasi avesse udito la più pazzesca delle eresie.

— Non mi hai capito?

— Altro che... ma...

— Ti pare strano, non è vero? Non preoccuparti di nulla, tu; anzi, acqua in bocca se vuoi il *bis* della mancia. So io, giunto a casa sua, che cosa debbo fare per il bene della signorina Fulvia!

— Non dirò niente, no... ma recarsi lei, in casa del dottor Paracimbri... di quell'orso... io, per me, non la consiglierei... tanto più ora che già si è trovata a convegno segreto con la signorina.

— Tu sta quieta che non c'entrerai per nulla... del resto, se non parli tu, niuno saprà del convegno segreto di stasera, e intanto domani mattina mi accompagnerai dal dottore.

— Proprio no, accompagnarla io; non oserei... avrei paura... le insegnerò però bene la strada.

« Diamine, che quel dottore sia a dirittura un brigante per incutere tanto spavento in quanti lo avvicinano? » pensai, proprio curioso di vedere questo mio futuro suocero.

Congedai la Rosetta, mi coricai tranquillamente, dormii come un ghiro, e il domani mattina, fattomi servire un torbido caffè accompagnato da certi unti panini specialità del paese, avute istruzioni minute dalla maliziosa fante uscii dall'albergo verso le ore dieci, ed attraversato il paesello, pochi minuti dopo giungevo ad una piccola casa fuori di mano, in fondo a certa stradetta fiancheggiata da alte siepi di avellane.

Giunsi alla porticina, su la quale lessi la tar-

ghetta: « Ubaldo Paracimbri, medico chirurgo » e con mano tremante suonai il campanello.

Mi forzavo a calma, mi dicevo ch'era d'uopo essere coraggioso, ma il cuore mi pulsava con violenza.

E se fosse venuta lei, la Fulvia, ad aprirmi? Per fortuna venne una vecchiarella che mi parve mezza scema; e dietro lei tosto io scorsi l'amato bene... la mia diletta che nel vedermi impallidì terribilmente così ch'io credei fosse lì lì per venir meno.

— Cerca? — domandò la vecchia.

— Il dottor Ubaldo Paracimbri... — mormorai non potendo staccare lo sguardo dalla Fulvia, che aveva alzate le mani al cielo guardandomi corrucciata, smarrita.

— Il dottore, il dottore! — bofonchiò la vecchia stupita che finalmente un tale qualunque venisse a far visita a suo padrone; e si rivolse come per interrogare la signorina, ma costei, mentre io l'avevo guardata senza neanche più sapere dove mi trovavo, paurosa nell'incertezza dell'istante e per quanto stava per accadere, ad un tratto era scomparsa aprendo e serrando un uscio della buia stanza d'entrata. — E che cosa vuole lei dal signor Dottore, se è permesso?

— Desidero parlargli di cose urgenti.

— Urgenti, urgenti! Sta bene, ma chi è lei?

— Mi annunzierete subito a lui se vi dico chi sono?

— Certo; non assicurandola però ch'egli l'abbia da ricevere; m'ha capito?

— A maraviglia. Io sono il signor Lucio Ifigenio Brúscoli, letterato, collaboratore del celebre Gerard de Tranquebar, al secolo Enrico Mario Farinelli, cognato del Dottor Paracimbri...

— Quanta roba! Ma è lei cognato del padrone, o è il padrone cognato del Farinelli? Ma a me basterà ricordare Brúscolo.

— Brúscoli...

— Fa lo stesso. — E la vecchia, fattomi cenno di sedere sparì tosto per ritornare un momento dopo con modi carezzosi e melliflui, inchinandomi nel dirmi che il dottore mi aspettava.

Mi accompagnò in una specie di misero salotto-studiolo, e subito, mentre la vecchia se n'andava, comparve lui, il dottor Ubaldo Paracimbri, un omettino smilzo, curvo, tutto scatti nervosi, giallastro-terreo in volto, con occhietti grigio-sporchi scerpellini, naso cremisi ad uncino, un mento sporgente e pontuto, una faccia ossuta a zigomi molto sviluppati: una marcata fisionomia fra lo strozzino e l'ubbriacone.

E costui, buon Dio, era il babbo della Fulvia soave, il mio futuro suocero!

Sarebbe stato, per caso, un vago accenno il-

lustrato alle gioie matrimoniali che mi aspettavano?

Non ebbi tempo per meditare sul dubbio balenatomi, occupatissimo com'ero a voler afferrare una mano scarna che tremolante brancolava dinanzi a me; e come vi riuscii la strinsi e m'inchinai al suo proprietario.

— Tanto piacere di fare la sua conoscenza — cominciò con flebile voce dopo essersi seduto ed avere invitato me a fare altrettanto. — È mio cognato il signor Farinelli che la manda a me, non è vero?

— Veramente no, non è lui... io qui sono venuto di mia spontanea volontà... — e rimasi lì, impacciato, mentre l'omettino, raggomitolato nella sua ampia veste da camera color ragnatela, mi guardava fissamente socchiudendo gli occhi.

— Bene, bene, la ringrazio... e in che cosa la posso servire? — riprese con un legger tono di irritazione; ond'io, più sconcertato che mai, non ricordando un acca della concione che un momento prima, per istrada, avevo pensata:

— Gli è che, veda... — borbottai — avevo un gran desiderio di fare la sua bella conoscenza, io che...

— Le ha parlato qualche volta di me, il signor Farinelli, mio cognato?

— Oh mai, s'immagini! — Gli risposi come l'ultimo degli sciocchi.

— E allora?! Com'è che lei mi conosce? — — gridò l'omettino accendendosi senza che a tutta prima io ne capissi il perchè, agitandosi nella sua veste da camera. — Ah, indovino! La Fulvia...

Nel sentirla nominare certo dovetti farmi rosso come il naso del mio interlocutore, visto che questi si accese più che mai di santa indignazione.

— Sicuro, sicuro; è la Fulvia che a lei ha parlato di me! Ebbene, e adesso? Ah sacrodiavolo, vediamo un po' di che cosa si tratta, giovinotto mio!

Si alzò nervoso, mosse ad una vicina scancìa, senza tanti complimenti ne tolse una bottiglia di cognac quasi piena, insieme con un bicchiere che posò sul tavolo, e risedette al posto di prima aspettando ch'io parlassi.

Irritato dai modi burbanzosi del dottore, come per incanto mi sentii tutto un altro, al punto da dimenticar quasi ogni prudenza, e gridai a mia volta:

— Signor dottore, io sono un galantuomo, e come tale ho diritto di essere trattato con modi cortesi, perchè io...

— Parole, parole, sacrodiavolo; che cosa volete da me?

Era un voler costringermi ad essere anch'io

rude, perentorio; e siccome per mio conto non ho mai saputo che cosa siano le arti diplomatiche, in quel momento mi parve quasi di vendicarmi della scortesia di quel dottore spifferandogli tutta d'un fiato la mia brava domanda:

— Che cosa voglio? Sono venuto a chiedervi, per me, la mano di vostra figlia la signorina Fulvia...

Neanche fosse accaduto un terremoto!

La veste da camera si riscosse, quel mezzo uomo che vi stava dentro balzò da su la scranna, furibondo, stringendo i pugni, con gli occhietti lustri fuori dell'orbita, e mi gridò in faccia:

— Ah, mia figlia a voi... maritare mia figlia! Siete matto, matto! E quella infinta santacchiona non mi disse nulla, nulla! Ah, sacrodiavolo, glie li insegnerò io certi capricci...

Sconvolto, fuori di sè, fece per slanciarsi fuori dal salotto, ma io risolutamente me gli parai dinanzi impedendoglielo, e gridando a mia volta:

— Non avete ragione alcuna d'inveire contro la signorina vostra figlia; lei non sa nulla di nulla, capite? Ma vi scongiuro, ascoltatemi un momento, calmatevi... sedete, così... siamo o non siamo uomini, perbaccone?

Vigorosamente lo avevo afferrato per le braccia trascinandolo a sedere.

— Ma che uomini o non uomini! — seguitò a

guaìre il babbo della mia diletta. — Qui si tratta che voi... che io... O se già ve l'ho detto che siete matto, matto!

— Vediamo, dottore; badiamo di ragionare un momentino. Io adunque sono venuto umilmente a chiedervi la mano della signorina vostra figlia...

— Non parliamone neppure, sacrodiavolo!

— Anzi, parliamone! Voi mi urlaste ch'io son matto; ebbene, io vi proverò il contrario...

— Vi dico, sacro...

— Eh, lasciatemi parlare! E se io vi dessi, poniam caso, una brutta notizia, in riguardo a vostro cognato?

— Dite, dite... — balbettò il Paracimbri, ansioso, facendosi mite come per incanto — gli sarebbe, per caso, accaduta qualche disgrazia?

— Altro che, poverino! Naviga in cattive acque, e s'è dovuto recare all'estero per far denaro!

— Oh poveretto... me! — gemette il dottore. — Come farò, allora, Dio mio...

— È vero: come farete, se vostro cognato resterà senza un soldo, ad ubbriacarvi tutti i santi giorni? Ascoltatemi dunque: io so dirvi questo: (caricavo le tinte fino al nero-menzogna, ma era necessario) so dirvi questo, ripeto: che il Farinelli è più pazzo che mai, che quasi ha già sprecato ogni suo avere, che presto sarà interdetto e quindi rinchiuso di nuovo in un manicomio...

e voi, signor dottore, non riceverete più le solite duecento lire mensili.

— Ah, sono perduto, perduto...

— No, non siete perduto, perchè io vi posso salvare!

— Voi...

— Sì, io...

— Ma com'è che la Fulvia non mi disse nulla, prima? La perfida creatura!

— Che cosa ne deve sapere la vostra povera figliuola? Sono io solo a saperle certe cose! Ebbene, che cosa voglio? Aiutarvi se vostro cognato vi abbandona... Mi credete un furfante?

— Ma no, no, sacradiavolo! Non ho mai detto questo... però io non capisco...

— Capirete ogni cosa. Sappiate adunque che in tasca ho la molla magica pronta a scattare operando miracoli al più semplice de' miei comandi, e poichè, bontà divina, mi fu dato conoscere il verace, genuino e pretto amore...

— La molla, la molla! Io voglio vedere la molla, sacrodiavolo! — gridò l'acoolista, ansioso.

— Eccola, eccola, guardate! — Tolsi di tasca la busta del denaro, e, sotto gli occhi del disgraziato che giunse le mani alzando gli occhi al cielo, feci manovrare i biglietti da mille.

— Oh, buon Dio, buon Dio! Non vi avevo capito subito, signor Brùscoli; siete così eloquente,

ora! Mi perdonerete voi? Ma aspettate, aspettate... un momento solo!

Si alzò barcollando e dalla scancia prese un secondo bicchiere, volendo mescermi cognac ad ogni costo, per quanto io lo assicurassi che non ne avrei bevuto neanche una goccia.

— E ditemi — continuò con voce roca, sbirciando il mio denaro — di quei fogli benedetti ne avete molti?

— Una quindicina, per adesso... ma ne guadagnerò altri ancòra. E poi sono l'unico nipote di mio zio Tomaso, il quale mi ama di sviscerato amore, e mi farà suo unico erede... mi volete concedere la signorina Fulvia in isposa?

Dissi; e intanto continuavo a palpare i biglietti di banca sotto gli occhi ardenti del dottore che mi rispose con un fil di voce, dopo aver tracannato un colmo bicchiere di cognac:

— Ah, sacrodiavolo... che mi pigli il diluvio... vorrei dirvi di sì... ma mio cognato Farinelli... vorrei prima, se fosse possibile, parlare con lui... per quanto mi odii...

— O c'entra vostro cognato? Volete proprio ch'io vi confidi tutto? La signorina Fulvia vostra figlia, assolutamente non andrà più a coabitare con quel pazzo! Imaginate che in gran segreto egli mi ha detto che è risolutissimo di svenarla, annegandola in un bagno di vecchio Moscato di Livadia!

— Ah, il poltrone! Invece di berlo...

— Capite adunque? Del resto, ricordatevi bene: vostra figlia oramai è fuori di minorità.

— Avete ragione, non c'è che dire..... e se dico di sì?

— Io vi do sùbito tre di questi bei biglietti da mille.

Gli occhi del poveretto scintillarono come alla vista di una perenne sorgente di acquavite, e mormorò:

— Accetto, accetto... sì, sì, sposatela... ma non mi dimenticherete, in seguito?

In fondo all'anima del disgraziato forse si destarono sentimenti buoni, umani, poi che disse le ultime parole con voce assai commossa e tremante.

Mi fece gran pena, ancor io mi sentii intenerito, e gli risposi:

— Perchè dovrei dimenticarvi, dopo? Non siete voi il babbo della mia... della signorina Fulvia? Di colei ch'io amo profondamente, più di ogni altra cosa su la terra?

— Gli è che io sono... in tali tristi condizioni... oh, mi vedo bene, sapete, e so giudicarmi. Ma non sono cattivo, no..... se sapeste, se conosceste..... in certi momenti mi faccio paura, paura!

— Poveretto! — gli risposi dolcemente. — Non

solo non vi abbandonerò mai, ma vi guarirò.....
non berrete più... ritornerete all'onor del mondo,
e farete anche voi la vostra brava parte da galantuomo;
siete medico, potrete ancora fare un
gran bene al vostro prossimo, e sarete felice.

Aveva chinato il capo, e lo scuoteva dicendo
no e no, con gran malinconia, accarezzando con
isguardi furtivi la bottiglia del cognac; io gli
avevo preso le mani scarne stringendole fra le
mie, e così rimanemmo per un istante, muti.

In fine egli riprese:

— Vedete, io non fui compatito nè capito mai;
troppo lungo sarebbe narrarvi ora ogni cosa di
me; io fui trascinato giù per la china fatale da
un cumulo di cause spaventose... Ah, se voi
aveste conosciuto la mamma di mia figlia... mia
moglie! Non ve ne ha mai parlato la Fulvia?

— Mai — risposi stupito.

— È ben vero che non ne sa nulla... lei deve
soltanto sapere che la mamma è morta, ben
morta! — finì stringendosi il capo fra le mani.

Ma si riscosse tosto, ed anche sorrise, continuando:

— E adesso, cosa facciamo? Naturalmente non
sarò così citrullo da credere che voi non abbiate
già il consenso di mia figlia... Quindi, poichè tutti
e due, ignari e beati, volete giocare a quella gran
lotteria irta di trabocchetti e d'inganni che è il

matrimonio, permettete ch'io la chiami: le daremo la più o meno lieta novella.

Un momento dopo giungeva la Fulvia, palpitante, con i grandi occhi sgranati, tormentandosi febbrilmente il grembiale con le manine bianche.

Il babbo le disse la mia richiesta e che aveva risposto di sì... e la fanciulla fu tanto sorpresa dalla mia strepitosa vittoria, poi ch'ella aveva pronosticato un disastro, che di primo impulso non ebbe nemmeno tempo di commoversi... Ma si commosse poi, e certo fu una gran tenerezza che la rese felice, sì, quantunque frenata da una infinita pietà ispiratale dal babbo rovinato...

Che cosa potrei ancora aggiungere?

Si trattava di legarci, per sempre; avevo regalato le promesse tremila lire al mio prossimo futuro suocero, e quindi si cominciò la lunga tiritera delle noie d'occasione. Io, terribile delinquente ne' miei romanzi, ero diventato il piu immacolato, e felice, e beatissimo dei fidanzati; toccavo il cielo col dito; avevo portato trionfalmente la mia Fulvia a Piè Lagoscuro; zio Tomaso, alla vista di quello splendido fiore femminino e delle dodici mila lire che tenevo in tasca aveva pianto di gioia gridando ch'era stato lui a scoprire la mia vocazione di letterato, ringraziando il Signore che in quei suoi ultimi giorni

tribolati ancora gli aveva munificamente largita la gran gioia di veder felice suo nipote.

Preso così nelle morbide reti di quel verace, genuino e pretto amore, anelando al gran giorno in cui avrei gridato il *sì* fatale dinanzi a Dio ed agli uomini, tratto a brighe succedentisi interminabili, poco per volta dimenticai volgarmente ogni raffinatezza gastronomica; e come già per forza avevo manducato i malvagi intingoli del manicomio, e mi ero rassegnato all'unta cucina del « Cannon d'oro » feci buon viso alla casalinga frugalità di zio Tomaso, finendo poi, in ultimo, per divorare con grande appetito tutto quanto mi cucinò e ancora mi cucina la mia cara moglie Fulvia Brùscoli nata Paracimbri; la quale — generosa! — in dieci anni di matrimonio mi regalò sette marmocchi, sani, vispi, mangiatori emeriti, che Iddio li benedica ed aiuti a mangiarmi fino all'ultimo soldo i miei sudati guadagni.

Il Farinelli finì al manicomio dove ancora vive e passa le giornate quanto son lunghe a pestar carote, acciughe e polvere di mattone per preparare l'intingolo celebre che dovrà mandarlo alla posterità.

Scopersi — perchè non dovrei dirlo? Io non ne ho colpa se la benedetta tegola mi è caduta tra capo e collo a tradimento! — Scopersi che la mamma di mia moglie era ancor viva; a' suoi

begli anni era fuggita con un ingegnoso ed onesto cassiere, causando al marito quella sua certa sete inestinguibile ed inguaribile.

Ebbi la malinconia di riconciliare i due coniugi beneamati, i quali, per ricompensarmi in certo qual modo, mi aiutarono a liquidare l'eredità di zio Tomaso che (bell' anima cara, indimenticata!) un brutto giorno, benedicendomi e rimpiangendo sinceramente ch'io non lo seguissi a miglior vita, era volato in paradiso.

Beati suoceri!

Lui morì un bel giorno che per isbaglio bevve un bicchier d'acqua, e lei lo seguì poco dopo, forse stanca di aver sempre gridato ch'io, cinico e brutale, ero nato senza cuore e senza onore.

Ad ogni modo sono tutt'altro che infelice; non per nulla vive il proverbio: chi si contenta gode.

Ho conosciuto un tale, che mentre gli amputavano la gamba destra, si consolava con i chirurghi di avere ancora la sinistra relativamente sana, e senza neanche un callo al piede.

FINE.

Come nacque, visse e morì
" La Mosca Bianca "

— Sicuro, — continuò Bròccoli — la nostra idea del carrozzone letterario è semplicemente maravigliosa, e per fortuna attuabilissima! Fonderemo una nuova scuola letteraria: « La Scuola dei Nòmadi ». Un progetto affascinante proprio davvero. Non più impicci con nessuno; sempre nel mondo, anzi, più nel mondo che mai, e pur tuttavia fuori del mondo, e liberi, completamente liberi! Viaggeremo tutta l'Italia in lungo ed in largo, comodamente alloggiati nel nostro carrozzone letterario trainato da una pariglia di robusti bucefali; noi stessi cucineremo la nostra manducatoria, e scriveremo romanzi, novelle, versi, studî critici ed altro ancora, basandoci sul nostro nuovo metodo zingaresco di vita che ci farebbe una immensa fama! A conti fatti basterebbero ottomila lire circa... Oh che bellissimo progetto!

Maldi, fumando il resto di un *toscano* del giorno prima, ascoltava attentamente e sorrideva felice, conquiso dalla originalità di quello strano progetto.

Erano usciti in quel momento dal Villaggio Medioevale del Valentino, e camminavano adagio, a braccetto, quando da dietro d'un'alta siepe videro d'un tratto comparire l'amico Ronco. Fecero un moto di stizza, seccati da quell'incontro improvviso; chè giungeva davvero importuno quell'omettino composto ed elegante, guardingo nell' incedere a passettini brevi quasi temesse il crepitio delle foglie secche sulla ghiaia del sentiero; giungeva importuno a troncare il loro dialogo che si era fatto animatissimo ora che discutevano del loro famoso progetto che tanto li entusiasmava.

Invece il buon Ronco non appena li vide sorrise, porse ambe le mani pronte ad una vigorosa stretta, ed accelerato il passo li salutò tutto contento, avvicinandoli complimentoso.

— È bravo chi vi vede, e sono ben fortunato di incontrarvi! Da due giorni stavo cercandovi... e buone nuove, sapete! Ve lo dico subito: si tratta nientemeno che di fondare un nuovo giornale letterario settimanale; ho trovato l'uomo, capite? il Creso che fa per noi; gli ho parlato di voi due, del Maranzani e di Colombin, dei vostri futuri capolavori, e m'ha detto ch'io vi presentassi a

lui. Il giornale dovrà uscire al più presto possibile, e se volete vi presento oggi stesso al nostro mecenate; sono le sedici, ed egli alle diciassette è sempre sotto i portici.

— Andiamo adunque subito — gridò il bruno Maldi — non si perda più un momento di tempo; questa è davvero gran fortuna per noi. Bravo Ronco; io ti abbraccio o impareggiabile, o magnifico Ronco!

— E anch'io!

— Ma no, no... mi sciupate gli abiti... non così; un momento, un momento... oh che matti, che matti!

Gli è che i due burloni Maldi e Bròccoli se lo presero in mezzo a braccetto, e ridendo cominciarono « Uno, due, uno, due; passo di carica » e via sempre più lesti mentre quel povero Ronco, obbligato a correre, la cravatta per traverso ed il cappello sulla nuca, pur protestando rideva anch'egli, lasciandosi trascinare.

— Andiamo prima dal Maranzani, non è vero? Poichè sarà lui pure della combriccola... — disse il mite Bròccoli chiedendo un cerino a Ronco, dòpo avergli destramente tolto un bel *virginia* da una tasca del soprabito.

— Ah, quel mio povero *virginia!*

— Taci, grasso borghese; oseresti rimproverare un sigaro ad uno sventurato nullatenente?

— Guardate amici — interruppe Maldi fermandosi — guardate che splendido tramonto autunnale si prepara laggiù!

— Ma che tramonto d'Egitto! Affrettiamoci, se no non troveremo più Maranzani nel suo palazzo.

Attraversarono il Parco, ed infilato il Corso Vittorio Emanuele, un quarto d'ora dopo salivano le scale in cerca del Maranzani. Già a metà di queste avevano udito un confuso vociar rabbioso; e adesso ch'eran giunti nel corridoio delle soffitte, proprio dinanzi all'uscio spalancato di quella del Maranzani, videro un omaccione che gestiva gridando come un ossesso.

— Cinque mesi di pensione, mi deve, e da un anno! e non un soldo ho potuto avere... e sì che a momenti fin le gambe dei tavoli mi mangiava, saccorotto! Io voglio essere pagato, capisce, lei, signorino? Pagato, pagato, pagato!

Il Maranzani, tutto pace fumava la sua pipa seduto sul baule sotto la finestra, accanto ad una specie di letto non per anche rifatto; fumava tranquillissimamente come se quella sfuriata non lo toccasse punto.

Appena vide gli amici si alzò, e mosse loro incontro a salutarli, sempre calmo; poi, con la pipa nella destra e tormentandosi con la sinistra i quattro peli sotto il naso, spiegò a quelli come il

signor Bestia Pietro, egregio proprietario dei Tre Merli, si ostinava a voler essere pagato mentre lui, Maranzani, era completamente al verde e digiuno da ventiquattr'ore...

— Saprò ben io farle trovare il denaro necessario! — scattò l'altro, furibondo.

— Fosse vero! — sospirò il debitore alzando gli occhi al tetto.

Alcune vicine s'eran fatte su gli usci e ridevano; e anche gli amici del Maranzani ridevano; solo questi rimaneva serio ed impassibile, sbuffando regolarmente le azzurrognole nuvolette di fumo della sua pipa; ma poi, avvicinatosi al cerbero ringhioso, forse fatto audace dalla presenza degli amici, gli offerse le milleduecento pagine del suo manoscritto: *Dalla morte di Alboino alla presa della Bastiglia, storia documentata del pensiero rivoluzionario a traverso i secoli.*

Fu Ronco a salvare la situazione, chè il Bestia era diventato idrofobo.

Disse, ragionò, promise; il creditore, visto che soldi non ce n'era, in apparenza ammansito se ne andò, e finalmente gli amici poterono spiegare al Maranzani il motivo della loro visita.

— Eureka, eureka! — cominciò a gridare quel matto di uno spilungone saltando per la soffitta. — Finalmente acciufferò il codino della gloria; finalmente potrò stampare il mio grandioso poema

epico: *La distruzione di Babilonia:* ventimila settecento e novanta versi...

Gli amici allibirono.

— ... Ma andiamo subito ad abbracciare questo mecenate — continuò l'altro — indossiamo per l'occasione il soprabito più bello; questo, per esempio — e staccò da un chiodo l'unico che possedeva; un soprabito color fanghiglia con bavero di velluto verde — e mettiamo la cravattona gialla che mi portò sempre fortuna... ma dov'è questa benedetta cravatta? — continuava sempre gridando e vuotando il baule d'un insalata di libri, pipe, scartafacci e biancheria, mentre gli altri si sbellicavano dalle risa dinanzi a quel disordine non mai più visto... — ah, eccola, finalmente; è trovata, è fatto, sono pronto... avanti e *marche!*

Non serrò neanche l'uscio a chiave; chiese un *virginia* a Ronco ed un cerino agli altri due, e poi se li tirò dietro così in furia che pochi minuti dopo erano sotto i portici di Po in cerca del famoso mecenate. Ronco disse che il provvidenziale Creso era professore di belle lettere e filosofia; che forse lo avevano già sentito nominare per certi suoi romanzi simbolici e versi decadenti pubblicati nel « Momento Letterario ». Si chiamava Camillo Raca.

Intanto la comitiva dei quattro ingrossava — perchè, si sa, sotto i portici le conoscenze fioccano

ad ogni passo — e il professor Camillo ancora non compariva.

Già il minuscolo Colombin, con la barbetta bionda alla nazarena, il cappello floscio spinto su la nuca dalla folta capigliatura mascagniana, cacciatosi nel gruppo a furia di spintoni e saltellando come un grillo gorgheggiava una nuova canzonetta che certamente al Balbo, cantata dalla Maresca, avrebbe fatto furore.

Le parole, in vernacolo, erano del Maranzani.

Intanto Bròccoli che si godeva l'ottimo *virginia* del Ronco, fatto un pupazzetto di carta lo aveva ficcato per la testa sotto il bavero su la schiena di Colombin che sempre saltellante gorgheggiava più che mai la sua canzonetta battendo il tempo sul naso dei compagni, mentre gli aggiuntisi al gruppo dietro ad essi morivano dal ridere per la trovata del pupazzetto.

Finalmente Ronco vide il professor Camillo, che tutto chiuso nel suo pipistrello, avanzava tranquillo tra la folla gaia dei portici, il faccione roseo, bonario, dai grossi baffi biondi, un po' reclinato a sinistra, gli occhietti miopi semichiusi, e la sigaretta fra le labbra sottili.

— Ciao, Camillo — gli gridò Ronco porgendogli la destra, evidentemente orgoglioso di dare del tu ad un tant'uomo — ciaô; ti presento gli amici dei quali ti ho parlato: Giovanni Maldi, Guido

Maranzani, Carlo Bròccoli, scrittori e poeti; Colombo Arona detto Colombin, maestro di musica, autore di « *Caporal Trombëtta* » e poi questi, quello e cotest'altri dei quali davvero non so neanche il nome...

Seguirono strette di mano intercalate dai contentissimo! tanto piacere! ben felice di fare una sì bella conoscenza!

Nella commozione dell'istante, Bròccoli, senza addarsene, con la punta accesa del suo *virginia* toccò in una mano il maestro Colombin che guaì saltando sulle scarpette verniciate di Ronco; ma ricevuto da questi uno sdegnoso spintone, voltato il nord al professor Camillo gli lasciò scorgere il pupazzetto di carta su la schiena: e fu una risata generale, interminabile.

— Ronco adunque ha già detto loro che si tratta di fondare un nuovo giornale letterario, non è vero? Andiamo qui al vicino *Londra:* discorreremo a nostro bell'agio.

Alla comitiva già ingrossata s'era aggiunto altri ancora; gli amici degli amici e quelli di questi, così che empirono quasi una sala del caffè.

— Ma, caro Ronco, pel mio giornale io non chiedevo una Redazione così numerosa... troppo onore!

Questi si scusava... Gli altri erano semplici conoscenze; gli rincresceva che approfittassero così d'ogni occasione per... *metter gobba.* I quattro da

prendersi in considerazione erano però sempre i soli Maldi, Bròccoli, Maranzani e Colombin...

Il professor Camillo fece servire il *vermouth*, e quella masnada d'ignoti cominciò un baccano indiavolato perchè già infuriava la epidemia dei pupazzetti che si appiccicavano l'un l'altro sulla schiena.

— Quali intenzioni artistiche ha lei per il suo giornale? — domandò Maldi al professore.

— Ecco: io vorrei fare un giornale battagliero e con intendimenti d'arte modernissimi; pochi versi, ma buoni; qualche bozzetto o novella di buona fattura; il resto critica polemica, articoli di scienza e bibliografia, varietà, sciarade, scacchi, eccetera. Un numero per settimana, a centesimi dieci.

— E il titolo?

— Veramente non l'ho ancor trovato.

— Lo si potrebbe intitolare *La Goccia* con il motto *Gutta cavat lapidem* — interloquì Ronco timidamente, finendo con voce fioca, intimorito da una fiera occhiataccia del Maranzani.

— Ma che goccia d'Egitto! *Spartaco* io vorrei chiamarlo; *Spartaco* dice tutto!

— Sì, Spartaco è un bel titolo, ma mi pare non faccia pel nostro giornale; è un titolo da giornale socialista...

— È vero — intervenne Bròccoli — non è adatto

questo titolo: io proporrei *La Mosca Bianca;* se non altro è un titolo originale...

— E simbolico per giunta... sì, *La Mosca Bianca* mi va; viva adunque *La Mosca Bianca.*

— Evviva! — gridarono tutti, anche quelli che non avevano ascoltato niente.

Il padrone del caffè ed i garzoni accorsero temendo una catastrofe; Maldi, Maranzani Bróccoli, Colombin e Camillo si diedero convegno pel dimani a fine di cercare insieme la tipografia ed il locale per la Direzione; il professore pagò, esterrefatto, i ventisette *vermouth,* e la comitiva tutta si sbandò tranquillamente.

Appena Maranzani fu solo con Maldi gli osservò che il portafogli di messer Camillo gli era parso ben pasciuto; quando questi aveva tolto il biglietto da dieci pel vermouth, egli ne aveva visto rosseggiar parecchi... quello era un odiato borghese, nè si doveva avere tanti scrupoli a spennarlo ben bene, non è vero?

Il giorno dopo, alle quattordici, trovatisi insieme, sotto i portici, Maldi, Bròccoli ed il professor Camillo, girellarono tutta Torino in lungo ed in largo alla ricerca di un locale per la Direzione, e lo trovarono finalmente in Galleria Nazionale: una spaziosa camera negli ammezzati.

Mentre la visitavano Maldi domandò piano a Bròccoli se già s'era accorto che lì su lo stesso

pianerottolo c'era un laboratorio da sarta... Quella era una lieta fortuna, perdincina! Chi sa quante avventure birbone sarebbero venute!...

Quando scesero le scale dopo che il professore ebbe pagata la caparra alla portinaia, incontrarono Tullia, la pallida sartina che tanto perseguitavano sotto i portici.

Ecco che finalmente sapevano dove lavorava!... Oh, già, adesso era inutile nasconderlo... Come, come, anche la Giannina e la Zaveria lavoravano lì?! Ma benissimo, benone, perdiana che bazza!

Tentarono tutti e due di pigliarsi un acconto abbracciandola, ma la ragazza scappò ridendo, mentre il professor Camillo ammiccava con fare di protezione.

— La conoscono quella signorina?

— Sì, è una sartina dei portici.

— Bravi, bravi..... ma però, mi raccomando, non la conducano poi in Direzione.

— Oh s'immagini! — esclamò Bròccoli, scandalizzato. — Noi siamo buoni figliuoli, morigerati e timidissimi.

La Direzione fu subito arredata d'una scrivania, d'un paio di scancie, di quattro seggiole e di molte fotografie alle pareti.

Per una diecina di giorni la faccenda non andò malaccio: vide la luce il primo numero della « *Mosca Bianca* » contenente di tutto un po';

dall'articolo di fondo del professor Camillo che si firmava *Il Direttore* « *L'essenza intima del simbolo e l'ultimo d'Annunzio* » alla novella del Bròccoli « *La fuga delle pulci* » fino agli articoli critici del Maldi, ai versi del Maranzani, alle sciarade di Giuseppe Ronco che si firmava Giunco Roseppe, il quale prometteva premi favolosi ai solutori, pur che mandassero le soluzioni su cartolina postale doppia; ma poi le cose mutarono, la Direzione diventò il ritrovo di tutto un branco di illustri ignoti che, con le tasche piene di « *Mosche Bianche* » seduti comodamente su le sedie, sul pavimento, o sul davanzale del finestrone che guardava in Galleria, leggevano tutto quanto capitava dalla posta, frugavano nei cassetti alla ricerca di carta da lettere, cartoline e francobolli, e se si rivolgeva loro qualche timida osservazione, apriti, cielo! — Erano essi a far andare innanzi il giornale; essi che lo gridavano ai quattro venti, e che in seguito gli avrebbero procurato lavori dei più celebrati scrittori! Poi non era un comportarsi da pubblicisti che si rispettano usar simili taccagnerie con i compagni... di lavoro!

Il malo esempio attecchì, e la Direzione, prima che lo fosse da quella banda di sconosciuti, fu saccheggiata dai redattori stessi, senza scrupoli, senza misura.

Al sabato, appena la tipografia mandava in Direzione, fresche di stampa e profumate, le seimila copie del giornale, Maldi e Bròccoli se ne impadronivano forse di una buona metà facendone un gran pacco d'un paio di miriagrammi, e sgattaiolati alla lesta correvano poi a venderli a peso, quattro soldi al chilo, al vicino beccaio che stupiva i clienti con tutta quella letteratura freschissima; così il giornale andava a ruba e Maranzani, purchè dividessero con lui, gridava agli amici tonanti « *bravissimi*! » perchè quel ben pasciuto borghese di un direttore senza coscienza e senza pudore aveva la faccia tosta di pagare i loro articoli non più di dieci soldi l'uno.

Veramente il Direttore si lasciava vedere assai di rado in Direzione; egli era sempre occupatissimo dalle sue misteriose avventure con le Emme e le Olghe che non gli davan requie; e poi..... fuggiva i creditori.

Ma sicuro: i creditori malvagi e senza educazione s'eran fatti numerosi come le mosche, e venivano a protestare in Direzione gridando come ossessi che volevano esser pagati, ch'erano stufi ed arcistufi di non ricevere altro che ciancie e ciancie; tanto che un bel giorno il pallido Maranzani, con la pipa fra le labbra e seduto sull'unica sedia che ancora si reggeva in gambe, disse che quella dei creditori era davvero una

piaga maledetta, una noia insopportabile; e che quindi bisognava impiccare il Direttore.

— Impiccare Camillo?! — aveva esclamato l'occhialuto Bròccoli rialzando la faccia rosea dal registro degli abbonati di là da venire, sul quale scombiccherava una moltitudine di caricature — Impiccare Camillo?!

— Sì, bisogna impiccarlo; a mali estremi estremi rimedii; vedrete.

Il giorno dopo Maranzani arrivò tutto serio in Direzione, con un grosso pacco sotto il braccio. Maldi, Bròccoli e Colombin gli furono subito intorno ansiosissimi, e quegli imperterrito aperse il pacco dal quale estrasse un venerando soprabito color nocciuola, un paio di calzoni grigiastri a sbrendoli, ed un paio di scarpaccie rotte. I tre lo guardavano inarcando il collo e la schiena, assumendo comicamente la posa di punti interrogativi; e quando Maranzani spiegò loro di che cosa si trattava, risero ben di cuore, approvarono, e si misero all'opera.

In un istante i calzoni furono riempiti di giornali, e così pure il venerando soprabito bene abbottonato, si trattava però di cucire i calzoni al soprabito, e le scarpe ai calzoni; quindi Maldi, lì sul pianerottolo aspettò al varco una sartina, ed ebbe proprio la fortuna di agguantare la vispa Giannina che di buon grado, fra i pizzicotti bur-

loni e gli abbracci, si mise a cucire insieme il macabro fantoccione, mentre il Maldi pazientemente stava modellando una grossa palla di « *Mosche Bianche* » che doveva fungere da testa al fantoccione stesso.

Compìto il lavoro, ringraziata a suon di baci quella brunotta frizzante che scappò rossa come un papavero, il gran pupazzo fu solennemente impiccato dietro la porta a vetri, nell'angolo buio, e gli esecutori aspettarono poi con santa pazienza la solita *via crucis* dei creditori; e come questa principiò i quattro burloni, assunta una faccia da funerale e un aspetto di tragica disperazione, accennando al fantoccione dicevano cupamente:

— Eccolo il loro perseguitato, o signori; l'ottimo professor Camillo, s'è impiccato, poveretto.

Queglino, a prima vista facevano un moto di terrore, ma poi loro malgrado sorridevano; uno solo osò imbestialire contro quella misera spoglia, gridando che era una facezia da birbanti e che avrebbe spòrto querela.

Quattro giorni dopo di quella esecuzione sommaria si presentò in Direzione un certo signore attempatello, pulitamente vestito di nero, che desiderava abbonarsi al giornale...

Un abbonato!

Bròccoli, perso il lume degli occhi, voleva offrirgli una seggiola, non ricordando più che delle quattro una sola oramai si reggeva ancora in gambe appoggiandola alla parete; Maldi, che seduto sul pavimento fumava un orribile *toscano*, non si mosse neanche; e Maranzani, appollaiato sulla scrivania, fece un dignitoso cenno di saluto.

— Vorrei abbonarmi alla "*Mosca Bianca*" — aveva balbettato il nuovo venuto; ed era rimasto là, stupefatto, impacciatissimo.

— Va bene; cinque lire, nome, cognome e indirizzo di vossignoria.

Quegli disse e pagò lo scudo intanto che Maranzani, scivolato giù dalla scrivania, cercava, senza trovarlo, il registro degli abbonati, per la ricevuta.

— Verrò un'altra volta... — azzardò timidamente l'abbonato che già rammaricavasi per quelle sue cinque lire andate in emaus.

— Oh mai! Non saremo così ineducati da disturbarla un'altra volta! — gli aveva risposto Maranzani palpando il biglietto da cinque e mettendoselo in tasca — adesso lo troveremo.

E cerca di qua, e cerca di là quel benedetto registro, finalmente Colombin lo scorse che spuntava sotto al Maldi ch'eravisi seduto sopra per non abbandonarsi sul nudo pavimento; e questi si alzò tutto tranquillo sbuffando come una locomotiva, non curante i rimproveri dei compagni.

Non per nulla era soprannominato Maldi il Cinico.

L'abbonato ora pareva febbricitante; e Bròccoli domandò piano a Colombin se quello non gli sembrava un caso da Croce Rossa...

Fu però ben difficile per Maranzani trovare nel registro una ricevuta intatta, così era popolato dalle caricature del Bròccoli. L'abbonato, presa la ricevuta con mano tremante, salutò contento di scappare finalmente; ma sull'uscio ricevette il colpo di grazia dalla presenza dell'impiccato: fece due passi indietro, ristette, e poi, voltatosi, come se ad un tratto avesse capito tutto, scoppiò in una gran risata alla quale fece eco tutta la Redazione.

— Ah che matti, che matti! — esclamò il buon

uomo aprendo l'uscio; e non era ancòra uscito che già gli altri erano addosso al Maranzani per quel biglietto da cinque.

— Pace, pace, compagni: non temete: staremo allegri.

Un quarto d'ora dopo, tutti riuniti intorno alla scrivania mangiavano allegramente pane e salame passandosi l'un l'altro due fiaschi di stupendo *Pomino*, quando all'improvviso capitò il Direttore.

— Ma bravi, bravissimi, non ci mancava più altro! Dopo avermi rotto le sedie, messo a ruba ogni cosa e fattami mandare una lettera di lamentele impertinenti dal padron di casa, bisogna proprio ancòra cambiare la Direzione in una bettola dove si mangia e si beve allegramente!

— ... e non si paga niente! — borbottò piano Maldi.

— Ma insomma, che cosa si fa, eh?

— Sì finisce codesto Pomino ch'è angelicamente 'bbono, pe' cristallina! La vole assaggiarne un gotto? — gli rispose Maranzani toscaneggiando.

— No, no, grazie... è poi almeno tutto pronto per il numero venturo?

Altro che! Se ad essi piaceva divertirsi, ciò non voleva mica dire che non avessero volontà di lavorare, no! E trassero di tasca i manoscritti porgendoli al Direttore che sorrideva pagando gli articoli dieci soldi e le poesie cinque.

— Che miseria, che miseria — borbottava Maranzani — povera e nuda vai letteratura!

Bròccoli che dal finestrone guardava in Galleria, disse che era lì per giungere un creditore..... Il professor Camillo intascò lesto i manoscritti, raccomandò un po' più di serietà ai suoi dipendenti e fuggì ratto senza nemmeno accorgersi di essere stato impiccato.

Non era un creditore quello annunziato maliziosamente dal Bròccoli; era un giovanotto elegante, in cilindro, ben modellato in un magnifico soprabito color cacao; e si dirigeva appunto alla porticina dalla quale si entrava per salire in Direzione, nel medesimo istante che ne usciva il Direttore.

Un minuto dopo il giovine signore entrava disinvolto in Direzione, con la tuba in mano.

Lo strano spettacolo che gli si parò dinanzi non lo commosse affatto, e domandò cortese se c'era il signor Direttore.

— Nossignore, è uscito or ora — gli rispose Maldi mentre posava un fiasco vuoto sotto la scrivania — se però la posso servire in qualche cosa, io sono il vice direttore.

Il giovanotto si rimise la tuba in capo, e con un gesto espressivo fece comprendere che per quanto aveva da dire non desiderava testimonî. Discretamente Bròccoli, Colombin e Maranzani si

ritrassero in un angolo, mentre il visitatore e Maldi si avvicinavano al finestrone.

— Ecco; — riprese quegli togliendo dal portafogli un foglietto di carta — desidero pubblicare questo sonetto nel numero di posdomani della “ *Mosca Bianca* „ con la dedica unita, già s'intende.

Maldi prese gravemente il foglietto e lesse senza mover ciglio, seriissimo, mentre l'altro lo guardava un po' ansioso.

— Mi rincresce tanto — disse infine quegli a bassa voce — ma noi non pubblichiamo di questa roba.

— Pure io avrei assolutamente bisogno che questo sonetto mi fosse pubblicato nel numero venturo; potrebbero fargli qualche correzione... l'essenziale è la dedica... in tal caso io lo pubblicherei magari a pagamento.

— In quarta pagina centesimi venticinque per linea o spazio di linea, in terza pagina, dopo la firma del gerente, una lira; nel corpo del giornale due lire.

— Nel corpo, nel corpo...

— Benissimo: allora vediamo: quattordici versi, la firma quindici, dedica e titolo diciassette: trentaquattro lire; ed il sonetto sarà corretto a dovere, stia pur tranquillo.

Gli altri, dall'angolo della camera, per quanto

non udissero niente, indovinarono qualche cosa, e quando videro quel giovinotto trarre dal portafoglio tanto denaro, per poco non si lasciarono vincere dalla tentazione di saltare come pazzi; si accontentarono di guardarsi in faccia con ismorfie burlesche di alta maraviglia, e si misero a tremare comicamente per dirsi l'un l'altro quanto erano commossi.

L'elegante cilindrato signore non volle neanche la ricevuta; raccomandò che la pubblicazione la si facesse proprio nel numero del dopo domani, e salutato cortesemente uscì.

Appena scomparve e Maldi si spiegò mostrando le trentaquattro lire, fu addirittura una esplosione di hurrà formidabili; un casa del diavolo così assordante, che i vicini impiegati della *New Jork*, con la penna infilzata dietro un'orecchia, vennero a pregarli umilmente di non far tanto rumore, ch'essi così disturbati assolutamente non potevano più lavorare. Anche le sartine vennero a far capolino per vedere che cosa diamine mai fosse accaduto; e Bròccoli riuscì ad agguantare la Tullia e a trascinarla in Direzione dove fu obbligata a ballare disperatamente una vertiginosa tarantella.

Per la sera del dopo domani sabato fu risoluta una lauta cena che essi quattro — e nessun altro! aveva urlato Maranzani — si sarebbero pappata alla “ *Cuccagna* ,,.

Bròccoli maliziosamente arrischiò con voce melliflua se non era meglio farne parola col Direttore... Infine il giornale era suo, e aveva quindi ben diritto almeno alla sua parte delle trentaquattro lire..... Gli altri lo guardarono pietosamente, e Maranzani l'ammonì che se mai lo solleticava il prurito di meditare un tradimento, si preparasse pure il groppone ad una scarica di pugni; che se poi davvero e seriamente avesse tirato innanzi con quegli scrupoli cretini, gli rincresceva a dirglielo, ma non avrebbe mai fatto fortuna, mai!

Giunse il famoso sabato sera, e intanto che i quattro messeri banchettavano allegramente alla *Cuccagna*, il professor Camillo Raca, solo e soletto li aspettava in Direzione. Ivi appunto era giunto, sull'imbrunire, e per la prima volta si era accorto del lugubre pupazzo dietro l'uscio. Miope com'era, in quella semioscurità di primo impulso aveva creduto seriamente che uno dei suoi redattori si fosse impiccato, ed un gran rimescolìo nel sangue per poco non lo aveva buttato svenuto sul pavimento.

Quando si accorse del tiro birbone non rise, no, ma barbottò che quello era uno scherzo di cattivo genere, uno scherzo da pazzi o da malvagi.

Intanto le seimila copie del giornale erano lì, fresche di stamperia, e non c'era un cane che lo aiutasse a far la spedizione; era inutile, così

proprio non si poteva tirare innanzi; gli avevano fracassato tutto lì dentro: un saccheggio, una rovina... Il bello però venne quando verso le ventitrè gli parve di udire, in galleria e su per le scale, un certo schiamazzar confuso di voci e di risate... e prima ancora che si fosse affacciato al finestrone per vedere un po' che cosa diavolo c'era di nuovo, l'uscio a vetri si spalancò d'un tratto impetuosamente, e barcollante, con il cappello su la nuca e porgendo le mani innanzi come un cieco, avanzò cantando quello spilungone di un Maranzani, seguito da una turba di sconosciuti che trascinava Maldi, Bròccoli e Colombin ubriachi fradici da non più reggersi in piedi; e vista la mancanza di sedie furono abbandonati sul pavimento da dove più non si mossero.

Il Direttore, muto, esterrefatto, contemplava la scena credendo di sognare, mentre quella masnada d'ignoti, dopo aver fatto gazzarra intorno all'impiccato, qualificandolo una lepida trovata originalissima, ora s'empiva le tasche di *Mosche Bianche* narrando ad una voce come essi avessero trovato, sul corso Vinzaglio, i quattro redattori sdraiati per terra e su d'una panca, attorniati da una fitta di curiosi che si godeva l'allegro spettacolo; ed era stata una fortuna che li avessero trovati in tempo, perchè già le guardie volevano condurli a digerir la sbornia in gattabuia.

Maranzani, seduto sul pavimento smaniava toscaneggiando che « era stato quell'infame grappino del Boero ad inciuscherarli così, Dio bonino; perchè il barbera della *Cuccagna* schietto e 'bbono, non poteva far male, no, Dio bonino; cento maledizioni al sor Boero e al suo grappino! »

Una mezz'oretta dopo la Direzione di nuovo era tranquilla; il paziente professor Camillo, aiutato dal sempre calmo e compassato Ronco il quale era giunto pochi minuti prima, lavorò fino alle tre del mattino per compiere la spedizione del giornale, giurando e spergiurando che quello era l'ultimo numero, e che non si sarebbe mai più occupato di giornalismo.

Quel capriccio era costato quasi mille lire... ai suoi creditori, e non s'erano pubblicati che sette numeri del giornale!

Quando uscì in compagnia di Ronco, dopo aver lasciato sulla scrivania un biglietto di congedo pei redattori, raccapricciando guardò un'ultima volta lo spettacolo macabro di quella camera svaligiata con quei quattro ubbriachi russanti più che mai, lunghi e distesi sul pavimento, e il lugubre fantoccio appeso; guardò un'ultima volta, spense la lucerna a petrolio, e disse che non avrebbe mai più messo piede lì dentro, nemmeno lo avessero coperto d'oro.

Già era giorno vivo quando i quattro si sve-

gliarono, sfiniti, freddolosi, con le ossa indolenzite; e, con un tardo stupore negli occhi semichiusi, si guardarono inorridendo nel vedersi sporchi di fango e sciammannati in modo indecente.

Maldi e Bròccoli avevano smarrito il cappello, e Maranzani una scarpa.

Tennero consiglio, e risolvettero che un d'essi, il meno sporco, doveva andare in cerca d'una *cittadina* per farsi poi tutti portare a casa.

Lessero il bigliettino di congedo del Direttore.

Li congedava perchè il giornale più non poteva tirare innanzi; ed anche, ad esser giusti, gli pareva che i redattori non avessero sempre fatto il loro dovere... Però era sua intenzione di conservarsi egualmente loro amico perchè li aveva conosciuti di molto ingegno, e perchè, infine, sapeva compatire la gioventù...

— Eh, noi non abbiamo niente bisogno del suo compatimento! Che razza di lettera borghese! Dopo averci sfruttato, dopo essersi servito di noi per farsi conoscere, ci tratta come servi... Ah, l'ingrato!

A questa uscita del Maranzani gli altri risero; poi si dissero che era meglio approfittare di quegli ultimi istanti per l'ultima razzìa, e fecero un gran pacco di giornali, s'empirono le tasche di carta da lettere, timbri, boccette d'inchiostro,

portapenne, libri ed altri minuti oggetti; Maldi impacchettò la lucerna ed una bottiglia di petrolio, Bròccoli staccò dalle pareti le fotografie che poscia ficcò nel pacco dei giornali, e giunto poco dopo Colombin ad annunziare che la *cittadina* aspettava sotto, carichi di bottino, senza un rimpianto al mondo abbandonarono quella povera cameretta già testimone delle più matte risate e indimenticabili diavolerie.

Giovannino Sposo

Com'ero lontano dal pensare che tu, o mio ottimo Giovannino, mi avresti incontrato là sul Ponte di piazza Vittorio, fermo come un allocco a guardare le tranquille acque del Po, e con la mente chi sa dove! E dire che oramai era almeno un dieci anni che non ci vedevamo, non è vero? E tu sempre lo stesso buon figliuolo mattacchione dalla faccia larga di cuor contento, dagli occhietti furbi mobilissimi... Sì, te lo giuro che ti rividi con molto piacere; e quando tu pilluccandomi i bottoni con quelle tue manaccie scabre che han già lavorato tanto, e ridendo a fior di labbra un po' confuso mi dicesti che ti ammogliavi in quella mattina stessa; e poichè mi avevi incontrato mi pregavi di farti da testimonio e che la sposa era quella impareggiabile Norina ch'io ben conoscevo, ti assicuro che mi

sentii commosso; e, senti: se non vi fosse stata tutta quella gente, là, sul ponte, ti avrei abbracciato.

Ma non credere, o mio buon Giovannino, che mi commovesse la tua buona ventura di sposare quella perla di ragazza; no, questa fortuna — che io pur ritenendola tale, per cento ed una ragione non t'invidio — riguarda te solo; io m'intenerii pei ricordi del passato che con quel nome caro della Norina e con quel tuo faccione da galantuomo sapesti risvegliare in me. Proprio così; tutto il passato della mia fanciullezza e adolescenza trascorso in quella umile casetta dell'*Aurora* abitata quasi esclusivamente da operai, tutto quel passato mi frullò nel cerebro in men che non si dica e rividi un mondo di cose e di persone, e come per una eco di gaudii lontani mi sentii ringiovanire, ed in quell'istante quasi quasi credei che la vita non fosse poi quella brutta cosa come tanti la vorrebbero far credere.

E tu, poveraccio, intanto ch'io facevo le mie riflessioni rivedendo tutto quanto ti ho detto, seguitavi scusandoti umilmente se m'eri importuno; ma avessi pazienza e lo facessi in ricordo della nostra antica amicizia; è ben vero che per lo stesso affare del testimonio avevi dato convegno a quel balordo di un Tranquillino, ma sì, benchè fossero soltanto le otto quel maiale era già im-

molato di grappa fino ai capelli, e, con licenza parlando, puzzava come un cane, tanto vero che sarebbe stato una indecenza bella e buona se vi foste recati al Municipio con quello sporcaccione... e mi stringevi le mani per ringraziarmi, ed anche per che ti compatissi se eri un pochino impacciato.

Il tuo lieve impaccio era creato dal vedermi vestito con certa cura signorile così differente da quella di una volta, non è vero? Ebbene, se io, al contrario di te non provavo impaccio alcuno, sentivo però un invincibile principio di vergogna; sicuro, la vergogna di saperti buon operaio, di vederti le mani callose pel faticoso lavoro quotidiano che ti dà il pane ed anche la pietanza, ma sudati, sudati, mentre io, vedi, sono sempre quel gran poltronaccio di allora... Quando poi domandasti se era vero che scrivevo nei giornali, mostrando, con la domanda timida, di ammirare in me chi sa mai quale ingegno farneticato dalla tua imaginazione, ti dico francamente che ti avrei preso a scapaccioni.

Oh sì, bel mestiere davvero, il mio, di scrivere a josa corbellerie vuote ed insulse, mentre tu da mane a sera ti affatichi ad un lavoro improbo su gl'insidiosi tavolati delle case in costruzione! Per fortuna non ebbi tempo a risponderti, chè in quell'istante appunto giungeva il tranvai dei viali,

e noi vi salimmo per andar a togliere la sposa laggiù in quella tal casetta dell'*Aurora*.

Com'eri felice, briccone! Ti leggevo la felicità negli occhi vivaci che aiutavano le tue labbra a ridere; e poi non potevi più star fermo, e impazientissimo tormentavi que' tuoi baffoni biondi superbamente impomatati per l'occasione. Tu non te ne sei accorto, ma anch'io ero felice; forse più felice di te, perchè la mia felicità, giuntami inaspettata, la provavo più intensa assaporandola coscienziosamente; e questa felicità non era poi nient'altro che il pensiero della gioia che a momenti avrei goduta nel rivedere quella tal casetta...

Adesso mi domandavo come mai avevo potuto lasciar passare dieci anni senza più recarmi in quella casa dov'ero nato, dove avevo passato tanti giorni felici, ed anche tristi; in quella casa che aveva visto morire mia mamma prima, mio babbo poi...

Davvero che la mia era stata una condotta da ingrato; e dire che là avrei ritrovato molti amici d'infanzia, cuori d'oro di gente umile che mi avrebbero fatto chi sa quante feste...

Sciocco lo sono stato e molto! mi ripetevo convinto, e ti guardava quasi invidiandoti, Giovannino caro; mentre tu, fatto buono ed indulgente dalla felicità che ti aspettava, mi spalancavi addosso i tuoi occhietti con una cert'aria amo-

rosa ed insieme di protezione così insistente, che se in altro momento mi avrebbe irritato, ti dichiaro che in quell'istante invece mi consolava assai.

E mentre il tram correva sul Corso San Maurizio e ci sfiorava il volto quell'aria tiepida di primavera profumata dagl' ippocàstani in fiore del vicino Giardin Reale, io ti domandai se là nella casa erano ancor tutti vivi, e sani; se nonna Cristina seminava ancora a fagiuoli le sue due finestre e teneva sempre quelle tre gabbie di canarini che riempivano l'aria di canti, dolcissimamente; se il sor Luigi del *Leon d'Oro* era sempre quel burbero benefico di una volta, e tant'altre cose ancora ti domandai; ed infine, con un poco d'impaccio, anche se la Norina si era conservata bella e sempre buona ragazza come quando io la conoscevo...

Tu mi avevi risposto premuroso e ti eri entusiasmato parlandomi di lei; mi avevi narrata la storia del vostro amore; un amore ingenuo, una storia un poco triste e tanto cara, mentre io, perdonami, ascoltandoti attentamente già meditavo di scrivere quella narrazione: una manìa come un'altra, Giovannino mio.

Quando scendemmo dal tranvai e c'incamminammo per quella certa strada fiancheggiata da umili casette alternate da minuscoli giardini, e da orti, e da praticelli, ecco, mi pareva di andare

io sposo, tanto ero commosso, intenerito. Poi quel bel sole così puro nel terso azzurro, e quell'aria ossigenata che veniva dai campi e mi dilatava i polmoni; poi quella tua figura bonaria di impacciato negli abiti domenicali, ed il pensiero di rivedere gli amici e conoscenti di una volta, tutto, tutto insomma mi accarezzava teneramente il cuore; ed è perciò che con il mio bastone sferzavo iroso quella povera erba tenerella su l'orlo del fosso accanto alla strada.

Oh quella mia povera casetta! Ma chi era stato il malvagio ad imbrattarla così sconciamente di rosso? Era bianca, un tempo, bianca come le margheritine dei prati... Sì, lo vidi subito il sor Luigi, sulla soglia del *Leon d'oro*, sempre paffuto e rubicondo, e col suo eterno berrettino di velluto rosso ricamato a ghiande d'oro che gli copriva la zucca pelata. E quando mi vide non si mosse, no, ma toltasi la pipa dalle labbra, spruzzato un farfallone, mi salutò con un cenno del capo, serio serio, così, come se mi avesse visto il giorno prima.

Ed io che tanto volontieri gli avrei stretta la mano! Mi consolai invece con nonna Cristina che lemme lemme usciva da sotto il portone, curva e con un paniere sotto il braccio. O le esclamazioni di giubilo di quella cara vecchina! L'abbracciai, sicuro; e tu ridevi Giovannino, e non

pensavi certo ch'io sentivo rimorso di avervi trascurato tanto tempo!

La mia entrata, dalla parte del cortiletto, nel retrobottega del *Latticini e Commestibili* di babbo Gaudenzio fu un'entrata trionfale, non è vero? E tutti quanti eran là dentro e mi conoscevano, tutti rimasero attoniti, perchè mai più mi si aspettava, ed in quel momento: poi mi fecero una così spontanea dimostrazione d'affetto, una tale scarica di saluti, complimenti e domande, e mi si strinsero così addosso che debbo aver fatto una figura sciocchina imbambolato dalla gran consolazione; ed è in compenso di questa consolazione che voglio dimenticare quell'intruglio fattomi bere con il pretesto che voi lo credevate marsala... Così pure anche tu, Giovannino, a quest'ora avrai dimenticato, perdonandomi, che senz'addarmene diedi del tu alla tua Norina; cosa vuoi: *allora*, benchè piccino ancor io, l'ho vista nascere si può dire; ed i prati all'intorno, ed ogni angolo di quella casa ricordavano i nostri giôchi infantili. Del resto fu lei la prima a darmi del tu, e guardandomi con que' suoi occhioni splendidi mi porse appena appena la mano, senza moversi perchè le ragazze le aggiustavano tutti quei tronzoli sul vestito grigio-perla che davvero l'agghindava proprio benino.

Babbo Gaudenzio, anche lui vestito a festa,

non sapeva più moversi; e con gli occhi piccini socchiusi si mangiava la figlia Norina che per suo conto, nell'ansietà del momento, sbalordita, pareva quasi indifferente ad ogni cosa.

Quando il campanello dell'uscio aveva squillato, babbo Gaudenzio era corso in bottega per dare due soldi di toma ad un piccino, e nonna Rosa, abbandonata nel seggiolone dal quale più non si alzava, l'aveva seguito con lo sguardo amorosissimo.

Ah, quella perla di Norina! Neanche in quel giorno ella aveva trascurato la nonna; e perchè lei pure facesse festa, tratta dal cassettone la cuffia più bella, a pizzi bianchi ed a gale celesti, glie l'aveva acconcia sul capo bianco, baciandola poi su le guancie scarne e rugose ma ancor d'un bel rosso vivo che innamorava.

Le comari del vicinato facevan processione, e dall'uscio socchiuso ogni tanto risonava un timido: — Si può? — seguìto tosto da un — avanti! — gridato magari da tre o quattro voci insieme; ed erano le voci limpide di quelle ragazze che frizzavano di allegria intorno alla sposa, ed avevano, negli occhi furbi, seducenti luccicori di desiderio; e speravano tutte che un bel giorno, e presto, anche esse, come la Norina, si sarebbero maritate.

Mi presentarono il mio collega testimonio. Era nuovo della casa, per me: un bel tipo di maniscalco vigoroso e tarchiato con le mani enormi

strette nei guanti di lana grigia, ed il cappello a cencio piantato sul cocuzzolo, alla brava.

Non appena la sposa fu pronta e si era lì per uscire, il chiaccherìo si rianimò più vivace, e tutti complimentavano la Norina che un poco per uno avevano fatta così bella, e per te solo ottimo Giovannino, per te che non sapevi più far altro che ridere e ridere... ed il bello si è che ridesti anche quando la sposa si chinò a baciare ed abbracciare la nonna che piangeva perchè la sua Norina se ne andava da casa per sempre; e tutti avevano le lacrime negli occhi; anche babbo Gaudenzio, benchè avesse tentato nasconderle, anche lui le aveva lì, sulle gote, che brillavano...

La sposa sola s'era fatto coraggio: ma appena fuori dalla bottega scattò in singhiozzi che le venivano proprio dal cuore, poverina; ed era uno schianto.

Io per me ti confesso che mi pareva di essere un intruso in quel corteo; tutti mi guardavano, i vicini di strada, specialmente, e le comari, mi fissavano curiosi, in certo modo insistente che mi parve diffidenza; ed anche, perdonami, pensai che avrei potuto incontrare un qualche mio amico, e temevo poi di essere canzonato, perchè quel corteo era uno di quei soliti che tante volte mi avevano fatto sorridere...

Così, a due a due, tu e la sposa primi con quel

gran mazzo di fiori, gli altri in mezzo ed io con quel certo compagno maniscalco gli ultimi, ti accerto che facevamo un'assai ghiotta istantanea.

Ed intanto pensavo con raccapriccio che a quel modo si sarebbe attraversata mezza Torino! Feci

chiacchierare il mio compagno testimonio, socialista scalmanato al cospetto di Dio, e così si arrivò al Municipio, chè la sala d'anticamera già invasa da una mezza dozzina di cortei nuziali ricordava la volgare sala d'aspetto di una stazione ferroviaria.

Mentre aspettavamo il nostro turno per pre-

sentarci dinanzi al sindaco od a chi per esso, io vidi ed osservai tante cose; ma sopratutto pensai al mio passato. Ed era là Norina lì presente, pallida per la commozione e con quei grandi occhi neri sgranati e fissi non so neanch'io dove che mi faceva pensare *ad allora;* e la rivedevo bambina, sempre azzimata e pulita, simpaticissima pel suo far tranquillo di donnina rassegnata alle ingiuste sgridate, per non dir sevizie, di quella sua matrigna che era pure la bestia nera di tutta la ragazzaglia del vicinato; e la rivedevo entrar timida timida in casa mia, e sorridente nel faccino roseo tutto bontà, avvicinarsi a mia sorellina che aveva sempre cinque o sei puppattole per le mani, e che viziatella com'era ben sovente l'accoglieva a sgarbi. Ma la Norina non si offendeva mai, e sgridata, punzecchiata, sorrideva sempre; una volta sola le vidi gli occhi pieni di lacrime, e fu quando le ripresero una bambola — l'unica che avesse mai posseduta — un momento dopo che per burla glie l'avevano regalata.

I giocattoli altrui si accontentava di guardarli con venerazione, e li toccava, li accarezzava soltanto quando gli altri non la guardavano, con il desiderio vivo negli occhi di possederne anche lei che mai non ne aveva posseduti, sempre maltrattata dalla matrigna, e timidamente protetta dal babbo che piegava alle prepotenze di costei.

Fattasi grandicella l'avevan messa a lavorare da sarta, e per cinque o sei anni continuò in quella sua vita noiosamente quotidiana, finchè, sui diciott'anni, un anno appena dalla morte di sua matrigna, fece un cambiamento a vista maraviglioso. Allora, là, in quella tal casetta dell'*Aurora*, tutti se n'accorsero che fioriva una certa Norina fattasi ragazza avvenentissima, alta, ben piantata e meglio fornita di tanta grazia del buon Dio che avrebbe fatto impazzire un santo.

E non fui ultimo ad accorgermene ancor io, e volli provare se avrei potuto amarla. Amici come eravamo fin da bambini, ella non ebbe difficoltà a ch'io l'accompagnassi qualche volta dal laboratorio a casa, o viceversa; ed io, gongolante per la vanità soddisfatta di farmi vedere da tutti con quel tenero bocconcino punto di mira ai desideri della gran maggioranza dei giovanotti del Borgo, me la godevo un paradiso, ma d'innamoramento non se ne parlava neanche, nè da una parte nè dall'altra.

Poi un brutto giorno, appunto quando la bellezza di Norina regnava sovrana nel Borgo, in seguito alla morte di mio babbo lasciai quella tal casetta, e trascinato da un tristo amore che mi attanagliava a sangue ed in olocausto al quale — sciocco olocausto! — fui ad uno zero di sacrificar la mia povera pelle, dimenticai il Borgo, la casetta, la Norina e tutti quanti gli amici, quelli

di allora, i quali, in fondo in fondo, lo dico perchè n'ho certezza, sono stati i soli a volermi un poco di bene.

A tutto questo pensavo, là, nella sala del Municipio, fra quella gente allegra, quel susurrìo di voci e profumo di fiori; e pensai ancora — e men venne l'idea in un lampo — che di tutto quel passato avrei potuto scrivere un romanzo vero, sano e commovente, dal bel titolo bonario «Gli Umili»... Era la manìa di grafomane impenitente che mi riassaliva — e tu perdonami, o Giovannino caro.

Quando venne il nostro turno di passare nella Sala Verde, dinnanzi al facente funzione di Sindaco, io mossi come trasognato: non so, ma in quel momento non vedevo bene le cose, e mi pareva di sognare e di soffrire.

Quel mingherlino tutto in nero, impalato dinanzi al leggìo e borbottante non so più che cosa, e l'altro lì accanto che gli teneva bordone in quella faccenda, mi parvero due becchini; l'assessore — ed era quel bonaccione buon'anima d'un Aiello — mi parve il giudice, e noi li accusati, e la gente intorno, che guardava, una massa di sciocchi sorridente alla nostra sventura. Ma poi, in un attimo, il bel sole di primavera che squarciate le nubi risplendette a traverso le vetrate mi mise il comprendonio a posto, e la scena mi parve ridicola, e quel due effe di Sindaco che vi dava il permesso

di andare a letto a far figlioli mi parve tanto lepido che risi, e risi sacrilegamente, lo so, ma quasi senz'addarmene, così che tutti mi guardarono, ed anche lui, l'assessore, mi guardò male, e non mi strinse la mano quando la strinse a tutti gli altri ed alla sposa, consegnandole quel librettino legato in tela rossa, nel quale c'era posto per segnare in fila sei figliuoli di là da venire...

— Fosse almeno un libretto della Cassa di Risparmio! — mi aveva susurrato all'orecchio il mio compare testimonio, mentre si usciva in mezzo alla solita doppia fila di curiosi; ed io gli avevo sorriso, per cortesia, e mi sentivo più che mai un intruso in mezzo a voi tutti, o Giovannino mio. Quando mi dicesti che si andava anche in Chiesa feci una smorfia, è vero, perchè — bada che rispetto scrupolosamente le tue opinioni di schietto credente, sai? — perchè a me tanto spregiudicato tutte quelle formalità facevano l'effetto della cicoria nel puro moka; e poi s'era fatto tardi, e l'appetito mi rammentava un certo invito a colazione, appunto per le dodici; e siccome tu il pranzo di nozze lo avevi annullato per economia — ben intesa economia e te ne do lode — non potevi avere la prava intenzione di farmi digiunare, non è vero?

La cerimonia in chiesa fu umilmente semplice e spiccia; quel giovine abatino liscio e morbido vi sorrise; lasciò indovinare un bel lembo di

pace nei suoi occhietti azzurri, lesse il suo bravo latino, vi unì, vi diede la sua benedizione e proprio sinceramente vi augurò molti giorni felici.

Fui il primo, là, sulla soglia della chiesa, a salutarti la Norina con un bel *ciao madama*, che la fece ridere di contento e spalancare que' suoi occhioni che sono un abisso di bontà e di mistero; dopo salutai gli altri tutti, compresi babbo Gaudenzio ed il mio compare testimonio che mi strinse forte forte la mano; quindi, ultimo, salutai te pure, ed eri così contento e felice nel faccione da galantuomo, che visto il luogo quasi deserto ti abbracciai e baciai.

Lo so che ti sei commosso, proprio tanto; pure in quel momento non abbracciai te solo, ma tutti voialtri insieme, ed il passato, e la casetta dell'Aurora, laggiù, e la mia infanzia... Senti, Giovannino: quando vi lasciai, te lo giuro, mi vinceva gran voglia di piangere, e quasi mi rammaricavo di non aver fatto anch'io, come te, un mestieraccio qualunque, per non lasciare mai quella casetta, per vivere il mio umile avvenire insieme con voi che mi amavate sul serio e senza ipocrisie...

Ma non lo sai, Giovannino, che siete tanto buoni semplicemente perchè siete molto umili?

" La trahison
du petit turquet... "

Lettor caro: se non ami gli scherzi
non leggere questo raccontino.

Gustavo Zurli uscì dall'*Hôtel Mètropole* appunto mentre sonavano le ventidue alla vicina chiesetta di *Saint-Fulgence*.

Senza dubbio non era sua abitudine andar girelloni a buio fatto e per vie sconosciute, in paese straniero; ma quella sera il timido e mansueto Gustavo aveva pranzato male, era scontento di sè, nervoso, irrequieto; quindi è naturale che si fosse risoluto alla notturna passeggiata pensando che un pochino di moto all'aria libera gli sarebbe stato di lieto giovamento.

Lasciata ben presto la rumorosa e affollatissima via di Solferino, attraversata la viuzza di *Calignot*, sbucò sul Lungo Molo, gaiamente illuminato a luce elettrica; e, desideroso di pace e di silenzio, continuando lesto la passeggiata, giunse all'*Avenue*

de Newton, poco frequentata e molto al buio, dall'altezza della quale, a traverso gli alberi del Parco Massena, vagamente scorgevasi, nel buio azzurrastro, tutto il gran porto di Marsiglia e la boscaglia fitta delle navi, e il tremolar misterioso d'innumeri fiammelle...

Una leggera brezza di tramontana soffiava a tratti, refrigerio graditissimo dopo quella giornata di luglio, afosa ed estenuante, e Gustavo Zurli, rallentato un poco il passo, con le nari dilatate respirava inconsciamente l'aria purissima, pensando forse alla mamma ed agli amici lontani, agli affari della ditta De Strombini — gomma elastica, amianto e guttaperca — di cui era viaggiatore rappresentante, ed alle molte amarezze che gli procurava quella sua vita randagia, così in contrasto con le dolcezze casalinghe e quiete per le quali egli si sentiva nato, quando ad un tratto, fra gli alberi, venendogli incontro, comparve una leggiadra figurina di donna, biondissima, vestita con semplicità severa; e passandogli accanto, mentre appunto la luce di un lampione le illuminava il visino graziosissimo, gli disse, con un sorriso strano, spalancando gli occhi neri:

— *Monsieur:* « *La trahison du petit turquet!* »

Il giovane viaggiatore si fermò stupito, seguendo con lo sguardo la bella apparizione che un momento dopo scomparve nell'oscurità.

Di primo impulso egli avrebbe voluto seguirla, fermarla, domandarle pronta spiegazione di quel misterioso: « *La trahison du petit turquet* », ma poi si riscosse con un leggero atto d'impazienza, e continuò la sua strada.

Però assolutamente non potè più riprendere il filo de' suoi pensieri di poco prima. Quel faccino roseo, furbo e strano; quel nerissimo neo ch'egli le aveva pur visto accanto alla bocca purpurea, e tutto l'insieme della figurina assai leggiadra che per un istante s'era offerta agli occhi di lui; ed ancora la frase misteriosa squillata dalle labbra sorridenti, tutto egli ora rivedeva e riudiva, preoccupato, curioso, inquietissimo...

Per un momento ebbe di nuovo l'idea di ritornare sui proprii passi correndo alla ricerca di quella strana apparizione; ma per una seconda volta ristette vergognoso, sorridendo di sè e della sua curiosità sciocca e puerile.

Un'ora dopo era di ritorno all'*Hôtel*, e, coricatosi col pensiero che il domani alla prim'alba avrebbe dovuto alzarsi per partire col direttissimo alla volta di Lione, sùbito si addormentò... Ma ohimè quali sogni macabri e paurosi vennero a turbargli il sonno, solitamente lieto e sereno! Numerose le apparizioni di giovani donne sorridenti misteriose e beffarde; numerosissimi i cani turchi ringhiosi, azzannanti, che lo assalivano

senza tregua... E a caratteri di fuoco la misteriosa frase era scritta in ogni dove... e poi ebbe vertiginoso principio una danza oscena, rabbiosa, dei cani e delle donne che a lui sempre e sempre più accostavansi, fino ad attorniarlo, ad opprimerlo, quasi asfissiandolo con un poderoso alito bruciante...

Svegliatosi verso le quattro del mattino, scese da letto ancora sotto la estenuante impressione del brutto sogno, irritato contro sè stesso, giurando e spergiurando che mai più avrebbe pensato all'incontro della sera prima, nè alla frase famosa « *La trahison du petit turquet* » e alle cinque salì nel direttissimo per Lione, dove, giunto alle nove precise, sbrigato ch'ebbe gli affari della ditta, a mezzogiorno entrava nel *Restaurant Bellecour* in piazza *des Jacobins.*

Aveva quasi finito di mangiare e stava per alzarsi, poi ch'era sua intenzione ripartir subito alla volta di Parigi, quando, per caso fortuito, annodò conversazione con un vicino di tavola, un grasso negoziante dal fare allegro e bonario.

Si chiaccherò del più e del meno, finchè da una parola all'altra, il mite Gustavo Zurli credè bene di narrare l'incontro suo della sera prima nell'*Avenue de Newton* a Marsiglia.

E quando fu per ripetere la stranissima frase susurratagli dalla graziosa incognita, la sua voce

che già vibrava concitata, si fece più forte e squillante, e finì gridando:

— ... così adunque mi disse con un sorriso su quelle sue labbra indimenticabili: « *La trahison du petit turquet!* »

— Ah! comment!? « *La trahison du petit... du petit turquet!!* — e il grasso negoziante balzò in piedi stravolto, cogli occhi fuori dell'orbita ed i capelli irti... e tutti quanti erano in quella sala del *restaurant* e avevano udito gridare la tremenda frase, tutti scattarono dalle seggiole, atterriti, tremanti, come vinti da improvvisa pazzia... e fu un fuggi fuggi generale, uno scompiglio spaventoso, quasi un imminente pericolo di terremoto fosse stato provocato dalla frase maledetta!

Così che anche il giovine viaggiatore fuggì esterrefatto, con il tovagliolo sotto il mento, senza cappello e senza bastone; e, giunto allo scalo, ritirate le sue valigie, dalle quali tolse una sopravveste da viaggio e un berrettino, saltato nel direttissimo, respirò di nuovo libero solamente quando il treno cominciò a sbuffare fremente e poderoso in piena campagna, verso Parigi.

Ah, la frase tragicissima!

Egli non l'avrebbe mai più ripetuta, mai più! Ma quale significato terribile aveva dunque per incutere tanto spavento in chi l'udiva? Avrebbe dato

tutte le sue *provvigioni* di tre mesi per saperlo... oh, ma l'avrebbe saputo, perdio, e a qualunque costo!

Di quella sera stessa giunse a Parigi, e il domani mattina, dopo una notte lunga ed insonne era appunto uscito dall'*Hôtel de Naples* pel solito disbrigo degli affari — e più che non dagli affari, naturalmente il suo pensiero tutto era conquiso da *La trahison du petit turquet!* quando, giunto nel bel mezzo della *rue de Rivoli* s'imbattè nell'amico Gerundio che da anni e anni più non aveva visto.

Fu un incontro cordialissimo, un amoroso baciarsi ed abbracciarsi, dopo le quali commoventi dimostrazioni di affetto, pensando il buon Gustavo che finalmente avrebbe potuto aprire tutto il suo cuore ad un amico, il quale amico, abitando Parigi da quasi dieci anni, forse avrebbe potuto spiegargli l'arcano che da due giorni più non gli dava requie, presoselo a braccetto, subito gli raccontò minutamente del suo incontro straordinario, non osando però pronunciare la frase famosa...

E come l'altro, il Gerundio, rideva scetticamente incredulo, dicendo ch'era impossibile che poche parole avessero potuto mettere tanto scompiglio in un *restaurant*, Gustavo, esaltandosi via via e gridando sempre più forte ed

eccitato, finì che ad un tratto, suo malgrado, gli scappò la tremenda frase...

L'amico Gerundio si fermò di botto, spalancando tanto d'occhi, atterrito, tremante in tutta la persona, mentre, con labbra fatte esangui dall'improvviso affluirgli del sangue al cuore, balbettava:

— Ah, *La trahison du petit..... du petit..... turquet!*

Ed anche i passanti si fermarono ansiosi e stupiti; e non appena udirono ripetuta la misteriosa frase fu uno spavento generale, un fuggire alla rinfusa come per sùbita, imprevista catastrofe... Così che il povero Gustavo, rimasto solo in mezzo alla via e come inebetito, fu bruscamente afferrato da due *sergents de ville,* e condotto al più vicino posto di polizia.

Il giorno dopo era condannato, per direttissima, a dieci giorni di detenzione ed a cinquant'una lira di ammenda. Giudici ed avvocati, tremanti e pallidi, senza osare guardarsi l'un l'altro, avevano susurrata più volte la frase incriminata; poi avevano condannato, scongiurando il delinquente a non ripetere mai più quelle parole sciagurate..... Il difensore stesso non aveva osato chiedere l'assolutoria pel suo difeso; si era limitato a pregare i giudici di essere miti e pietosi in favore di uno straniero, certo ignaro della gravità del crimine consumato.

Il processo si era svolto a porte chiuse.

Dieci giorni dopo Gustavo Zurli usciva dalla prigione letteralmente annichilito, come se un principio di pazzia gli avesse môrso il cervello; non pensò più alla ditta, agli affari, alla mamma lontana, a nulla... Il suo solo desiderio, invincibile e prepotente, era quello di scoprire, ad ogni costo, il tremendo significato della frase spaventosa che lo aveva tratto in prigione; e, pur di scoprirlo, non avrebbe tralasciato mezzo di sorta, nè lotta alcuna.

Vagò un giorno intiero per Parigi, come una ombra sconsolata, diffidente di tutti e di tutto, finchè ad un tratto, come illuminato da un'idea geniale, corse all'*Hôtel*, rifece le valigie, e partì subito col primo direttissimo per Marsiglia, dove, appena giunto, senza perdere un minuto di tempo, volò all'*Avenue de Newton*, e con ammirevole calma e sangue freddo, non curando le risposte sarcastiche e le risa suscitate, si die' a interrogare ad uno ad uno i bottegai dell'*Avenue* se mai conoscevano una certa fanciulla bionda, così e così, con un neo nerissimo accanto alla bocca purpurea... a per tre giorni continuò nella sua disperante inchiesta, finchè ebbe consolantissima risposta da una vecchia fruttarola sull'angolo dell'*Avenue* e della viuzza *du Liocorne:*

— Certainement, monsieur, que je la connais

mademoiselle Archange Bienvenue! È all'ospedale *des Innocents*: vi si è recata l'altro ieri per malattia di cuore... È un'assai buona *fillette*, sapete; una crestaina onesta e graziosa davvero.

E già la vecchia fruttarola era per tessere la biografia della buona *fillette*, quando Gustavo la ringraziò in furia e corse all'ospedale, giungendovi, per fortuna, appunto nell'ora delle visite.

— Mademoiselle Archange Bienvenue? — domandò con voce tremante al custode; e questi, tranquillissimo, aperto il registro dei ricoverati, rispose tosto:

— Salle Saint-Andrè, lit onzième.

Un istante dopo, Gustavo, tremante come un innamorato, ed ansiosissimo, rivedeva finalmente la bella incognita, la misteriosa apparizione dell'*Avenue de Newton*, sola in quel lettuccio bianco e pulito; e la salutava commosso, dicendole subito che egli, desideroso di rivederla, perchè già l'aveva vista una volta e tanto gli era piaciuta, aveva a dirittura osato venirla trovare all'ospedale...

Ella non si era stupita per nulla; aveva sorriso dolcemente, accogliendo con semplice cortesia l'insperato visitatore, e un'ora dopo, quando lui dovette lasciar l'ospedale, erano diventati buoni e sinceri amici.

Egli vi ritornò il giorno dopo, e poi ancora, e così di seguito, finchè i due giovani si capirono

così bene, che, trascorso appena un mese, quando mademoiselle Archange, quasi guarita, lasciò l'ospedale, tutti e due felicissimi filavano il più perfetto degli amori e s'eran promessi sposi.

Gustavo scrisse alla ditta De Strombini chiedendo un congedo di due mesi, che gli fu concesso; scrisse alla mamma annunziandole il suo prossimo matrimonio, e di ogni felicità sarebbe stato colmo il suo cuore, se non lo avesse soggiogato la brama irresistibile di domandare alla sua promessa — che era stata prima a pronunziarla — l'intimo e vero significato della frase fatale...

E lo ebbe questo ardire un giorno che essi due, dopo aver goduta una lietissima scampagnata, facevano ritorno a Marsiglia.

Da pochi minuti il gran sole di bragia era tramontato in un trionfo di fuoco, e i due fidanzati camminavano a braccetto silenziosi, in un sentiero stretto fra due alte siepi di rose canine, quando lui ad un tratto si fermò, e, con voce mal sicura, disse alla compagna:

— Vorrei farti una strana domanda, ma petite Archange; permetti?

— Parla, caro Gustavo.

— Senti: la prima volta che io ti vidi, quella sera nell'*Avenue de Newton*, tu, passandomi vicino, hai susurrato una stranissima frase... non ricordi?

— Io non ricordo nulla. Qual frase?

— Non oso ripeterla... ho paura!

— Paura di che cosa!?

S'eran fermati soli, solissimi nel sentiero deserto. Egli, forse in procinto di scoprire finalmente il mistero, tremava fibra a fibra.

— Ho paura che tu, udendo quella frase, non resista alla violenta commozione... temo ti possa accadere qualche cosa di grave, di tremendo, come ad altri già è accaduto.

Ella rise, ed il suo riso infantile squillò giulivo nel malinconico silenzio del tramonto.

— Tu parli sul serio, non è vero, Gustavo?

— Oh sì, mio tesoro, mia dolce Archange.

— Ebbene, di' pure la spaventosa frase; io non sono una bambina, e riderò poi della tua paura!

Allora Gustavo, trascinato suo malgrado giù per la china verso il precipizio, non potendo in nessun modo ribellarsi al pungolo maligno che lo incitava a pronunziare la frase maledetta, tremante in tutta la persona, e a denti stretti balbettò:

— La frase paurosa è questa... è questa: « *La trahison du petit turquet!* »

— Ah « *La trahison... la trahison...* » — ma la disgraziata non terminò la frase; aperse le braccia, roteò gli occhi, s'irrigidì sospirando un gemito

straziante, e stramazzò morta al suolo, colpita da sincope fulminante.

. . . .

Ebbene, come è vero Dio, il povero Gustavo Zurli, viaggiatore rappresentante della Ditta De Strombini — gomma elastica, amianto, guttaperca — ancora adesso ha da sapere il reale ed intimo significato della frase maledetta « *La trahison du petit turquet!* »

Le lezioni di Seneca

Mi è permesso dire che in quella dolce età dai poeti chiamata primavera della vita, noi tutti, maschî e femmine, più quelli forse che non queste, si è generalmente alquanto sciocchini? Non credo dir cosa nuova, no, come pure non mi è necessario sprecar parole a persuadere i buoni amici ch'io non facevo eccezione alla regola, anzi! Tanto è vero, che in vedere a me d'intorno fervere una vita gaia di peccatucci d'amore e di peccatacci contro ogni regola più elementare del viver sano o almeno almeno sensato; vita beatamente animalesca vissuta dai miei compagni, al par di me poveri d'anni e ricchi d'illusioni di speranze e di pruriti, mi dissi un giorno: « Amico mio, vuoi far lume? Ti piace la bella parte dello spettatore pubblicamente passivo e viceversa? Fatti l'amorosa, grullone; ce l'hanno tutti, non vedi? E

dev'essere un gusto, sai, accompagnarsi con un bel fior di ragazza briosa e con tanto di cuore del quale tu saresti l'unico proprietario; o pure, in mancanza di meglio, iniziare in via epistolaria un lamentoso scambio di sospiri con una signorina *come si deve*... Spicciati, amico mio; non ricordi che l'altro ieri le due sartine di madama Protasi ti domandarono, scherzando, se avevi l'amorosa, e che alla tua risposta negativa risero tanto da lasciarti scemo e canzonato? Non ricordi? »

Questo ragionamento che io stesso avevo fatto al mio io cosciente e consenziente non faceva una grinza, è certo; ed in quanto a ricordare la famosa domanda delle due spietate sartine, ahi, la ricordavo fin troppo! Ed anche ricordavo benissimo come in quel momento negli occhi della più giovane si era manifesto, insieme con il riso, uno strano brillar di desiderii inconscii, provocatori, che mi aveva turbato e quasi fatto perdere il lume della ragione.

Scegliere una di quelle due per amorosa? Avrei ben voluto avere il coraggio di tentar la prova; ma che sgomento mi prendeva al solo pensiero di rivederle, così belle e frizzanti di brio e crudelmente motteggiatrici! E poi, non so, ma in fondo all'anima sentivo una pena ansiosa fatta di timidezza e di malinconia, onde le ragazze di

madama Protasi io le vedevo troppo lontane da me, e le intuivo nemiche beffarde di quei sentimenti delicati che in certi istanti mi facevano, come un gufo, odiare la luce ed i rumori.

Bisognava cercare altrove.

Per esempio: c'era *tota* Eufemia, la figlia dell'accordatore di pianoforti; una brunottina smilza, pallida, con due occhioni da madonna addolorata, un nasino a gancio ed un par di labbra esangui create apposta per i sospiri. È ben vero che da quando ella aveva smesso le gonne corte io non le frullavo più in casa a sonare *la donna è mobile* sui pianoforti disoccupati, ma avevo tuttavia la buona ventura d'incontrarla sovente per le scale; quindi non mi sarebbe mancata la necessaria occasione propizia...

Ma... c'era un ma! La signorina Eufemia allietava de' suoi favori un grosso merlo, disperazione del vicinato; e siccome questo suo commovente affetto per l'alato Alfredo — così lei lo chiamava — la rendeva alquanto ridicola, pensai bene di non lasciarmi tentare a dividere, con il troppo canoro uccello, il buon cuore della sua padroncina.

Nel casone alveare dove abitavo ronzava uno sciame di servette allegre, giovani creature ignare del domani, che venivano restavano e scomparivano a capriccio dei padroni; e ben avrei potuto scegliere per amorosa una di queste, o la

bionda cameriera di casa Frejus o la bruna cuoca giunonica del dottor Berretta... Ma farmi vedere in giro con una serva, mentre i miei amici si pavoneggiavano con signorine di casato, con brave *tote* di famiglia, o almeno almeno con sartine graziosamente eleganti, ohibò! Più tosto..... più tosto che cosa, eh? Comunque, giunto il momento propizio avrei forse osato dichiararmi anche soltanto con un sorriso?

Un anno prima, che in pieno inverno m'ero scottato il cuore per la figlia del portinaio, non avevo forse avuto il coraggio di recarmi ad aspettarla, per chi sa quante sere di seguito, sotto il portone di casa con un freddo cane chè le ore mi parevan secoli, per vedermela passare sui piedi dopo aver salutato colui che sempre l'accompagnava a casa, e nient'altro? Mentre ogni sera avevo pronto in tasca il mazzolino di mammole che avrei dovuto offrirle...

No, no: di consigli avevo bisogno; degli ammaestramenti di qualcuno cui non facesse difetto l'esperienza... e pensai all'amico Cirillo Irsuti, soprannominato Seneca.

Era questi un bravo pittore di miniature, un diavolaccio nero barbuto, alto che non finiva mai, con un par di braccia inverosimilmente lunghe, alla estremità delle quali due mani poderose si agitavano senza tregua a rotolar sigarette ed a

trinciare gesti energici che parevano maledetti scapaccioni ad invisibili suoi nemici.

Questo bel mobile mi voleva bene, mi trattava meglio e mi cercava sovente perchè — allora però non me ne accorgevo — perchè con la scusa di essermi amico poteva far l'asino a mia sorella, una santacchiona maliziosa che se la rideva poi con le compagne; tanto per la cronaca; e per ritornare a noi, non è a dirsi come il pensiero di confidarmi con l'amico Seneca tutto mi avesse consolato.

Lui sì che se ne intendeva di donne! Di avventure amorose toccategli me ne aveva narrate, e di quelle veramente deliziose. Non faceva per dire, lui, chè le eran confidenze fatte a me solo, ma aveva avuto intrighi con signore alto locate, marchese, contesse..... e zitti veh! chè neanche l'aria doveva saperlo.

Sceltomi un tal consigliere, impaziente di cercare, di fare e di provare, non mi fermai a' gingilli, e quel giorno stesso, uno splendido pomeriggio d'aprile gaio d'un sole che pareva non dovere nè illanguidire nè tramontare mai, salii le scale del casone-alveare per recarmi fin sotto ai tetti nell'ampio studio dell'amico Seneca.

Lo sorpresi che si esercitava a fare il facchino alzando a braccia tese un paio di enormi manubrii, quattro spaventose palle da cannone, e

perplesso mi fermai sulla soglia ad aspettare che dolcemente avesse posato sul pavimento que' suoi igienici strumenti di forza e di salute dei quali avevo un sacro orrore.

— Sei tu, Gigi? — mi disse facendomi entrare e chiudendo la porta. — Come hai visto facevo le forze; aver buoni muscoli è precauzione indispensabile quando da un momento all'altro si può incontrar cattive sorprese da parte di certi mariti gelosi e brutali... va là, so io quel che mi dico!

— Ma perchè ti ostini a fare all'amore con quelle maritate?

L'amico Seneca mi guardò con molta commiserazione, tacendo, come quegli che a certe domande puerili sdegna rispondere; poi, dopo un istante mi fece un lungo discorso narrandomi del mao e del babao per chiedermi se mia sorella non parlava mai di lui; in fine mi mostrò certe delicate miniature le quali, non so per che miracolo, eran proprio uscite da quelle sue manaccie scabre e pelose.

Mi urgeva indurlo a riparlar di donne, ma non sapevo come principiare... Egli intanto zufolava parodiando il merlo di tota Eufemia, andando e venendo nello studio il cui tavolato gemeva e scricchiolava sotto le zampate dell'artista-atleta.

— Che il diavolo mi porti se ricordo ancora dove ho messo quell'abbozzo! — gridò ad un tratto

con un vivo gesto di contrarietà, fermandosi. — E pure lo avevo lasciato quì, sopra questa mensola... Un bel nudino fresco e morbido, sai? Ieri è venuta la Gina, a posare.

Il pensiero di quella ragazza che veniva a spogliarsi lì, in quello studio, davanti al mio amico, mi diede un piccolo tuffo nel sangue e mi colorì le gote.

— Com'è bella quella tua Gina! — esclamai con fervore.

— Bah! Una modella qualunque, come ve n'ha tante. C'è ben altro, quì, e che grazia del buon Dio! Guarda... — e rimosso un cartone mi fe' vedere una sua miniatura, un ritrattino di donna bellissima scollata a metà seno, con le braccia nude; un giunonico tipo di bionda procace. — Cosa ne dici? Ti piacerebbe, eh, mariuolo, veder da vicino una così bella creatura!

— Ed è venuta qui?

— Certamente: e si è seduta lì, proprio su quella sedia, dopo aver spogliata la camicetta da passeggio per vestire quella specie di copribusto di velluto paonazzo, che le vedi nel ritratto.

— E...

Avrei voluto domandargli se aveva provato piacere a starle vicino, a guardarla, ma non osai. L'amico Seneca parve leggermi la domanda negli occhi, poichè riprese:

— Però, Gigi mio, quando lavoro non c'è moina o vezzo di donna che mi tenti; purtuttavia dinanzi a quei tesori lì, vedi... ma non ho mica fatto lo scemo, ohibò! Le donne le conosco, io! E sempre, quando le ho come le ho sotto gli occhi, fingo di non vedere le loro bellezze, di non accorgermi dei loro vezzi; anzi, se mi si mostrano provocanti io sorrido con estrema noncuranza o con ironia, anche se il sangue mi frulla più lesto nelle vene... Così le conquisto.

— Con questa, adunque...

Sorrise con molta degnazione, e con fare annoiato mi rispose:

— Con questa? Come con le altre.

Lo invidiai un istante, ammirandolo, e ripresi:

— Io, invece...

— O lo so; tu sei un buono a niente; te l'ho già detto altre volte, mi pare; e si che a diciotto anni, con quel tanto di barba che ti cresce precoce e che tu ti ostini a farti radere, dovresti pure avere la tua brava amorosa! Ma già, quando si nasce timidi...

— È vero, sono sempre stato alquanto timido, con le donne specialmente... Ma di' tu: cosa dovrei fare per non esserlo? Per farmi, insomma... un amante? Mi consigli?

Seneca si piantò sodo sulle gambe aperte, si lisciò la barba e sorridendo paternamente mi rispose:

— Vediamo, vediamo: che cosa hai fatto fin'ora? Non ti sei mai dichiarato con nessuna? E lettere incendiarie ne hai scritte? A chi? Ti risposero?

— Niente di tutto questo... cioè scrissi una volta alla figlia del portinaio, ma non mi rispose... Poi volevo scrivere a tota Eufemia...

— Lasciala con il suo merlo!

— E appunto l'ho lasciata. Vi sarebbero le altre della casa, le serve, le sartine di madama Protasi, ma...

— Uhm! Roba scadente, tinte sbiadite...

— O allora dove devo cercarla?

— Sta sano ch'io te la metta in tasca! Donne, caro mio, se ne trova da per tutto, e non dico di quelle tali, sai? Ma di veramente oneste, chè l'onestà vera, in una donna, consiste nel lasciarci tranquillo il borsellino. Ma senti: tu vai per via, non è vero? E davanti a te, sul marciapiedi, cammina una ragazza, una signorina, o magari una signorona, se vuoi. Ebbene: tu cominci con un leggerissimo *psst psst*, e quella subito finge d'interessarsi alle chiazze di un muro qualunque pur di volgere un tantino il capo a posteriori... Buon segno, questo. Tu acceleri il passo, e più vicino: « Bella figurina, quanto ben fatta! Come sarei felice di fare la sua conoscenza! » e se a queste baggianate la più o meno bella creatura si volta e sorride, il colpo è fatto.

— Che colpo? Ma dopo quel sorriso, che cosa faccio, io?

— Te le metti ai panni, al fianco, e le offri la tua compagnia, con bei modi garbati, e le parli della immensa felicità che provi per avere tu, finalmente, trovato il tuo ideale...

— ... in mezzo alla strada...

— E perchè no? L'ideale è un illustre ignoto senza patria e senza tetto: lo si trova in ogni luogo e non lo si afferra mai; ma ciò non conta; le donne non solo bisogna adularle senza misura, ma con esse è necessario, indispensabile, usar bugie senza misericordia.

— Ho capito; e poi?

— E poi?! Fatta la conoscenza ci si rivede, ci si scrive fermo in posta, e quindi al turno dei convegni, e avanti: l'amorosa ce l'hai e diventi finalmente un uomo.

— Sarebbe una gran bella cosa... E di', se l'ideale, ai miei primi *psst psst* si volta e mi dà dello stupido?

— Tu sorridi beato.

— Non sarebbe difficile... ma io, scusami, sento che non oserò mai fare alcun *psst psst* a nessuna donna...

— Oh Dio! E allora perchè sei venuto a farmi sprecare il ranno ed il sapone?

— Ma non vi sono proprio altre vie di uscita,

caro Seneca? Per esempio: scelta una tale che mi piaccia non potrei prima scriverle una lettera con fiori secchi, e mandarle poi cartoline illustrate? E... tanto per cominciare... non mi spiacerebbe la tua Gina, sai? la modella...

— Stai fresco; quella ti mangia fin la camicia. Eh, mio caro Gigi, se, per caso... — s'interruppe di botto lisciandosi freneticamente la barba, quindi come inspirato e strizzando gli occhi riprese: — Zitto: ecco che m'arriva calda calda una gran bella idea: l'amorosa te la cercheremo per giornale.

— Per giornale?

— Sicuro: un richiamo in settima pagina nel giornale mondano « *Il Bidet della Marchesa* », e vedrai.

Mentre io, nella beatitudine melensa de' miei diciotto anni non ne capiva un jota e con tanto d'occhi guardavo l'amico Seneca, questi, sedutosi ad un tavolino, scritte tre o quattro righe su d'un foglietto, me le porse ed io lessi:

« Giovine signore elegante, colto, affettuoso, de-
« sidera far conoscenza epistolare prima, personale
« poi, con bella signora o signorina. Scrivere alle
« iniziali F. O. L., 21, fermo in posta; Torino ».

— Eh? Cosa ne dici?

— Ma c'è chi risponde a simili richiami?

— E come! Un monte di lettere, e tu non avrai altro fastidio se non quello della scelta. La gri-

dina non è che di ventotto parole: con due lire e ottanta centesimi metterai in subbuglio lo scrittoio di almeno venti signore e signorine.

Io palpitavo in un'ansietà ingenua che — profanazione! — aveva un fondo di cara tenerezza, e già vedevo giungere le lettere profumate, e già immaginavo, nella suggestiva intimità dei loro salotti, le venti signore e signorine, tutte belle, che dopo avermi scritto, ansiose esse pure, aspettavano la mia prosa; se osassi, quasi direi che già le amavo tutte...

Riscritto il richiamo, mandatolo al giornale, salutato e ringraziato l'amico Seneca, scesi a casa mia che mi pareva, non so come, di essere diventato qualche cosa tra l'uomo celebre ed il furfante; e non mai prima mi ero trovato in impaccio dinanzi ai miei simili come tosto mi sorpresi, quasi ognuno avesse potuto leggermi negli occhi le erotiche speranze che nascondevo in cuore.

Fantasticai più in quella eterna settimana di aspettazione, ch'io non abbia fantasticato poi, dopo il mio legale accoppiamento, in continui piani strategici per trovare i mezzi ed i bezzi atti al decoroso sbarcamento del feroce lunario.

Giunto il giorno della pubblicazione ebbi ancora la pazienza di aspettarne altri cinque, come già mi aveva consigliato Seneca, e finalmente mi recai alla posta.

Il cuore mi sonava a stormo quando dinanzi ad uno sportello, dopo aver pestato i calli ad una ragazza allegra che mi disse: « Guarda 'ndôa ch'it bute le piote, gamel! » con voce flebile balbettai le iniziali F. O. L., ed il numero 21.

Dal buco della lettera F uscì un grosso mazzo di lettere, ed olimpicamente l'impiegato me ne snocciolò trenta, nè una più nè una meno, di tutte le forme, di tutti i colori, per due delle quali pagai i segnatasse; poi, rosso che mi sentivo le gote ardenti, presi le lettere con tanto impaccio e con mani così malferme, che certo gli altri sportellanti mi avran creduto un ladro; quindi me ne andai che nemmanco più toccavo terra, con il mio tesoro in una tasca buia della giubba, proprio sul cuore, giungendo poco dopo, trafelato, ansante, nello studio di Seneca, non senza essermi più volte volto nella tema di essere codiato.

— Benissimo! — gridò Seneca buttando via un ignobile mezzo *toscano* e pigliandomi tutta quella corrispondenza che senz'altro gli offersi intatta. — Che bella messe, eh, mio caro Gigi? Non è stata una bella idea la mia? Ce n'è per tutt'e due, quì, e fin troppe. Vediamo, vediamo. — E tosto, seduticì a tavolino, ne cominciammo la originale e stupefaciente lettura.

A me, ignaro, timido, con un cuore tanto fatto e la mente esaltata dai più fervidi sogni amorosi,

quella strana prosa così varia e diversa di donne sconosciute, quei profumi sottili, peccaminosi, che venivano dai foglietti bianchi o rosei, quelle zampette di mosca, quei ghirigori, quei nomi dolci, poetici, quei misteriosi pseudonimi e quegl'indirizzi promettenti, a me diedero le vertigini; e via via che leggevo mi sembrava di entrare finalmente in un eden non mai sognato, in un mondo di sogni, di promesse e di speranze; e neanche più ascoltavo il vocione di Seneca il quale, pronto ai motteggi, ai commenti ed alle considerazioni sarcasticamente puerili, faceva, come diceva lui, due parti giuste delle lettere: la migliore per sè, l'altra per me.

Con quanto entusiasmo risposi a tutt'e quindici quelle creature che certamente dovevano essere tutte belle e buone; con quanta foga appagando la mia incipiente mania di grafomane distillai in quindici lettere tutte le corbellerie erotico-sentimentali che mi sgocciolavano ardenti dal cerebro in combustione! Con quanta tenerezza versai lacrime, mugolai sospiri, scrissi narrando la infelicità della mia povera vita senza ideali e senz'amore! Ma finalmente — proruompevo — giungevano a me i raggi di luce, le promesse di beatitudine, ed io, fidando nel mio destino, aspettavo una parola di vita o di morte: la felicità o la dannazione eterna!

Non so per quante ore quel giorno io e Seneca abbiamo scritto; infine, suggellate le trenta missive, sulle cui soprascritte, ohimè, dovetti appiccicare altrettanti francobolli pagandoli io, corsi ad impostarle, e quindi in fretta a casa, chè già due ore erano sonate da quella del pranzo.

Che giorni, quelli! Non avevo più testa a niente; i miei libri dormivano meglio di prima, ed ero diventato pensieroso, taciturno, come se mi fossero minacciate le più orrende sciagure di questa allegra *lacrymarum valle*.

Mio babbo, vedendo che l'appetito non mi serviva più un fico secco, a tavola esclamava:

— Che cosa ha quel macaco lì che non mangia più le sue dieci pagnotte al giorno?

E mia sorella, ridendo, con la forchetta per aria e la bocca piena:

— Eh, sarà innamorato! — rispondeva guardandomi con occhi interrogatori e curiosi, nei quali a me pareva leggere un principio d'invidia.

Io ficcavo il naso nel tondo, mi facevo rosso fin sulle orecchie, e mi consolavo al pensiero che presto sarebbero giunte altre lettere.

E giunsero... ma soltanto quattro risposero ancora; infine anche tre di queste più non si fecero vive, ed una sola mi restò fedele, alla quale mi attaccai con pertinacia disperata, scrivendole per-

fino due o tre lettere al giorno, con un crescendo di passione inverosimile, eccitato anche dalle risposte ardenti che mi venivano; squarci di prosa sgrammaticata, sì, ma eloquente e minuziosamente descrittiva più di quanto non avrei avuto bisogno io per abbandonarmi ad un'adorazione solitaria che via via mi faceva diventar sottilino, magrolino, cretino...

Perchè, già, lei non voleva ancora farsi conoscere... Eh, se si era risoluta a scrivermi, a sperare in me, a credere di potere infine incontrarsi nel suo ideale, e se per conseguire questo nobile scopo si era servita del mezzo volgare di rispondere ad un richiamo di giornale, ciò non voleva dire ch'ella fosse *una qualunque*, no... Considerazioni di natura intima, riguardi delicati di famiglia la obbligavano a prudenza... e giù letterone che pesavano un accidente e per le quali, beato, pagavo sovente la sopratassa...

Me n'aveva scritte, di lei, per tutti i gusti: ell'era così e così, nè magra nè grassa, nè bella nè brutta, non più bambina ma tanto simpaticona, veh! E conosceva tutti i modi e stramodi per farsi amare: e quando lei amava, Dio guardi, era una caldaia ad alta pressione, un motore a corrente continua... Mandarmi la sua fotografia? Ah no! Al momento propizio, quando ci saremmo visti per la prima volta, la sorpresa sarebbe stata molto

più bella, più cara... Ero io, invece, che dovevo mandarle il ritratto!

E glie lo mandai, e la cortesia mi valse in premio una entusiastica letterona di sedici pagine formato protocollo, per la quale pagai doppia sopratassa.

Nel pensiero m'ero creata la imagine di lei: una bruna ardente, alta, rotondetta, con occhi neri vivacissimi; e la vedevo ne' miei sogni, nei quadri, nelle incisioni dei giornali, sulle scatole dei cerini, di notte e di giorno; su tutti i pezzi di carta bianca che mi capitavano sottomano scrivevo il nome suo dolcissimo di Eliodora, e perfino a mia sorella avevo domandato se giudicava musicale e poetico un tal nome.

Un bel giorno, finalmente, mi feci coraggio ed alla mia Eliodora scrissi che era omai tempo ch'ella si facesse conoscere personalmente; ch'io non ne potevo proprio più dal desiderio di vederla, di porgerle *de visu* i miei omaggi e di baciarle le mani... Non era questo il mio, il nostro sogno? E lei mi rispose dandomi finalmente convegno.

Sì, ella sarebbe venuta il giorno dopo, lunedì della Pentecoste, nel tal punto preciso, così e così, al Valentino, e, come segno convenuto per riconoscerla io - lei mi avrebbe subito riconosciuto, chè già aveva il mio ritratto - ella avrebbe tenuto, nella mano sinistra, insieme con l'ombrellino chiuso un

giornale spiegato, e nella destra un mazzetto di fiori bianchi.

Per una volta tanto non dissi nulla a Seneca; ad ogni modo credo che anche lui fosse occupatissimo a scrivere ogni giorno chi sa quante missive, poichè da forse un mese quasi più non lo vedevo.

E giunse il giorno lacrimando, quel giorno fatale che conta fra gli indimenticabili di mia vita: una giornata calda di sole, un'allegria di vita sana, gioconda; un fiorire delizioso di primavera, e nel sangue mi correvano tutte le gioie e tutti i pruriti dell'universo.

Con l'impaccio di mia sorella che sempre mi scrutava di soppiatto canzonandomi quando poteva; con la tema che mio babbo da un momento all'altro, me assente, andasse in camera mia a perquisirla ed a trovare tutto quel fenomenale epistolario amoroso, io non potevo agir libero, così che in quel giorno, per azzimarmi e lisciarmi a festa dovetti inventare tutta una storia d'inviti e di ricevimenti dati da un professore.

Attillato e profumato, con una cravatta verde nuova di vetrina, con i polsini che m'uscivano d'un palmo dalle maniche ed un solino che mi tagliava le orecchie; con la paglietta alla sgherra, un giunco in mano ed un garofano all'occhiello, impettito e spavaldo uscii da casa che ancora non

erano sonate le quattordici... ed il convegno era per le diciotto.

Ma dovevo ancor passare dal barbiere: la mia barba precoce, molto fitta, non aveva più visto il rasoio da un par di settimane, e mi nereggiava sul mento e sulle gote, nè per tutto l'oro del mondo mi sarei presentato così alla mia diletta Eliodora; anzi, per farmi radere la barba avevo appunto aspettato quel giorno, quelle ultime ore, per uscire fresco e finito e degno, dalle mani del barbiere.

Ma che diavolo era quella strisciettta di carta rossa appiccicata sulle imposte del mio barbiere? Ah! « *Chiuso per festa professionale* » proprio così! Ed in quel giorno, *in quel giorno!* Ma avrei ben potuto trovarne un altro aperto, non è vero? E avanti di corsa, per vie, per piazze, come un disperato... e niente barbierie; tutte chiuse ed i cartellini « *Chiuso per festa professionale* » tutti eguali, tutti stampati su carta rossa, come una barbara congiura.

Cosa fare adesso che mi capitava una così tremenda disgrazia? Andare egualmente al convegno e presentarmi con quei miei peli ispidi alla dolce Eliodora? Mai, mai... più tosto sarei corso da Seneca, a pregarlo di sbarbarmi...

Ma non ne ebbi il coraggio, no; il rasoio in quelle manaccie pelose mi faceva paura... e cor-

revo, correvo sempre come un dannato, già madido di sudore, chè la giornata era caldissima, cercando un figaro qualunque, guardando a tratti le ore, e già mi disperavo sul serio quando una idea luminosa mi balenò ad un tratto nel pensiero.

Entrai sotto il portone di una casa che fra le sue botteghe aveva la felicità di possederne una da barbiere, naturalmente chiusa; diedi un par di pugni in un usciolo a vetri, ed alla portinaia balzata sulla soglia a chiedermi chi cercavo, domandai se il barbitonsore abitava in quella casa.

— Sì; scala nella corte, quinto piano, terzo uscio a destra.

Ringraziai, e via lesto su per le scale giunsi a quel terzo uscio benedetto sul quale era scritto: « *Innocenza Raviolo, Pettinatrice* »; picchiai, m'impazientii, stavo per iscaraventare una dozzina di moccoli quando l'uscio fu aperto e sulla soglia comparve una biondona in sottanino bianco, in camiciola scollata, le braccia nude, due occhi vivi, una bocca ridente, rossa, un sorriso interrogatore ed incantatore che mi avrebbe fatto balbettare come uno scemo se in quel momento stesso un rabbioso cucciolo danese, grosso e sgarbato, non mi fosse balzato fra le gambe, ululando, a provare i suoi primi denti in fondo ai miei calzoni.

— Alla cuccia, Doro, via!... — e la biondona

sferrò un benedetto calcio al botolo, che guaì, rotolò, e riscappò in casa; poi, vòltasi a me:

— Il signore desidera?

— Cercavo un barbiere... vorrei farmi radere la barba... tutte le barbierie sono chiuse, e la portinaia mi ha mandato quì... capirà, ho un invito, ho fretta...

— Mio fratello non c'è: mi rincresce tanto...

— Che disdetta! Potrebbe lei, almeno, darmi l'indirizzo di un qualche altro barbiere?

Nel mio volto rimminchionito quella cara creatura dovette leggere un ben vivo dolore, se n'ebbe compassione e mi rispose:

— Senta: qualche volta, quando al sabato sera c'è furia d'avventori, scendo in bottega ad aiutare mio fratello... Se lei vuole, finisco di pettinare una signora e la servo.

Sentii un gran rimescolìo nel sangue, entrai, la giovane richiuse l'uscio, mi invitò a sedere, mi sorrise ancora una volta pregandomi di aspettare, ed entrò in una seconda stanzetta lasciando l'uscio di questa socchiuso.

Dopo un istante, fatto l'inventario dei mobili e dei quadri, guardate le ore tre o quattro volte, cominciai ad impazientirmi mentre quasi senza volere ascoltavo il vocione della signora che nell'altra camera si faceva pettinare.

— Sì — diceva — sento che questa è una delle

mie giornate. Eh, eh, non perdo tempo, io, e con gli uomini vado subito a fondo. E non per vantarmi, sa; chè se volessi narrare di certe conquiste amorose, lei ne rimarrebbe stupita!

E l'altra, la pettinatrice, con la sua vocetta cristallina che mi pareva sottilmente ironica:

— Fortunata madama! Io, invece, non trovo un cane che mi guardi; forse son troppo timida...

— O certo che la timidezza guasta molte cose... io, già, non mi fermo ai sospiri, ma vado subito a fondo, a fondo.

Curioso, lasciai la mia scranna, e quatto quatto, avvicinatomi all'uscio socchiuso, guardai nell'altra stanzetta.

Seduto dinanzi ad un tavolino, tutto chiuso in un lungo accappatoio bianco, stava un donnone di cui vidi subito, riflesso nello specchio, il volto grasso, piatto, rubicondo; un nasone cremisino, due occhietti semichiusi e tre menti cicciosi dei quali non si capiva quale fosse il vero.

Ed era costei, buon Dio, che parlava di andare a fondo con gli uomini... Alla larga! E mentre il donnone continuava la propria apologia spiegando in qual modo essa amava i signori uomini e quali, in proposito, erano le sue attitudini speciali e le sue tendenze irresistibili, io gioivo guardando la bella pettinatrice, quelle sue braccia rosee, quella sua nuca bianca sotto l'ombra dei riccioli biondi,

e palpitando estasiato pensavo che fra brevi istanti quella creatura mi avrebbe sbarbato!

La ragazza ora pareva affrettarsi; già aveva riacconciate, sul cranio qua e là pelato della sua cliente, alcune treccie morte pigliandole da sopra il tavolino, e poi si era pronta ad arricciarle i capelli sulla fronte e sulla nuca, quando io prudentemente lasciai quell'uscio ritraendomi ad una finestra dalla quale si contemplava un'ampia distesa di tetti e di comignoli.

Dopo alcuni minuti capii che la cuticagna della cliente era all'ordine; poscia la udii, accompagnata dalla giovane, passare dietro a me che continuavo ad ammirare il panorama dei tetti, e quindi ad uscire dopo aver bofonchiato altre corbellerie e gridato cinque o sei *cerea.*

— Se Dio vuole se n'è andata — mi disse la bella pettinatrice, ridendo, mentr'io mi voltavo a' suoi comandi... cioè per farmi servire. Ed anch'io passai in quella stanzetta, sedetti al tavolino, di fronte a quello specchio nel quale mi pareva ancora di veder riflesso il frontispizio di quella signora rotondissima che con gli uomini voleva sempre e subito andare a fondo.

La ragazza, svelta, aggraziata, preparò il rasoio, mi pregò di togliermi il solino e la cravatta, chè così mi avrebbe lavorato senza impacci, e poi, dopo avermi incravattato entro un candido tovagliolo,

preso un ciotolino d'acqua ed il pennello cominciò ad insaponarmi il mento e le gote, dolcemente, carezzosamente, chinandosi sopra di me che dalla scollatura della camiciola... Ma bocca chiusa, ehi!... Certe cose è meglio dimenticarle... Dirò invece che in quei momenti per me la vaga Eliodora era bell'e morta e sepolta, le sue lettere memorie lontane, ed al suo convegno non pensavo più... e adesso, mentre la bella barbitonsora mi radeva, stirando con le sue morbide dita la pelle fatta liscia delle mie gote, sfiorandomi il volto con il suo alito sano, guardandomi con quei suoi occhioni maliziosamente birichini, io, in paradiso, con il cuore che pareva lavorare a cottimo e gli occhi semichiusi, meditavo una folle dichiarazione amorosa, e già pensavo, non appena sbarbato, di buttarmi ai ginocchi della ragazza svelando la fiamma che d'improvviso era divampata nella mia anima; e già, a non perder tempo, ero per incoraggiarmi a metter fuori qualche prima parola, quando quel maledetto cucciolo danese, risortito da chi sa dove s'era ingusciato poco prima, mi diede un tale urto

nelle gambe con relativo strappo ai calzoni che per poco, toltomi l'equilibrio, non mi mandò ruzzoloni sotto al tavolino.

— Maledetto Doro! — gridò la ragazza ricacciandolo. — Mio fratello, già, non ne azzecca una giusta: se non ha qualche bestia in casa non è lui. Adesso gli hanno regalato questo cagnaccio che è uno spavento vederlo crescere e mangiare! — e si chinò a lavarmi il mento mettendomi il catino sotto il muso ed il resto sotto gli occhi, mentre io gorgogliavo:

— Eh già... le bestie... già, già... sono sempre bestie...

— E sa chi fu a regalarci quel bestione? Proprio quella signora che se n'è andata un momento fa: una certa madama Spingarda che abita qua sotto al terzo piano. Un bel tipo, eh, l'ha vista? Non saprei dove prendere la eguale per farne il paio. Quanto ridere ne facciamo io e mio fratello! A sentirla, tutti i giovinotti le corron dietro, e lei tutti li strega, nientemeno. Invece, che Iddio glie la mandi buona, si fa mangiare fin l'anima da quanti scalzacani sanno farle vedere la luna nel pozzo... Ma ecco che abbiamo finito... Ancora un colpo di ferri? Alla Guglielmo, non è vero?

— Sì, con la scriminatura che si veda bene, a sinistra.

Le mani della ragazza mi palparono e lisciarono ancora dolcemente la zucca, mentre passando e ripassandomi intorno, le sue ginocchie sfioravano le mie, od il suo seno premeva contro le mie spalle... e così ancora per qualche minuto fin che, fermato in istabile voluta il ricciolo alla Guglielmo, datomi un ultimo colpettino ai quattro peli sotto il naso, passatomi il tovagliolo sul volto a togliermi la cipria, la mia bella barbitonsora mi disse:

— Il signore è servito.

Allora io avrei dovuto prenderle una mano, alzare gli occhi al soffitto, gemere la mia dichiarazione, e, se non bastava, inginocchiarmele dinanzi a chiederle mercè, non è vero? Invece, di primo impulso, neanche osai dirle un grazie... mi sentii preso alla gola da una commozione assassina, mi rimisi, in silenzio, il solino e la cravatta, e, mentre lei mi spazzolava, raccomandatomi disperatamente a tutto il mio coraggio mormorai alfine:

— Senta... io vorrei... Sicuro, sicuro! Oggi abbiamo una giornata molto calda...

— Ma bella! E mio fratello che con gli altri colleghi si è recato a Superga, dove si fa il pranzo sociale, sarà contento. Ora lui è padrone di bottega, ma ricorda i tempi in cui, garzone, lavorava per gli altri, e sta con la Lega e per la Lega: i socialisti hanno proprio ragione.

— Certo, certo... — e mentre le davo un bel due lire nuovo di zecca avrei voluto farle credere che anch'io ero socialista, e che quindi un po' di collettivismo pratico fra noi due sarebbe stato cosa tanto naturale... ma que' suoi occhioni troppo aperti che mi fissavano, coadiuvati da un sorriso troppo malizioso, finirono per darmi il colpo di grazia e non seppi dir altro che grazie e grazie, mentre di botto mi veniva in mente Eliodora, la ignota, l'aspettata, la tanto desiderata... prima.

Per me, in quell'istante, Eliodora fu come un'àncora di salvezza. Mostrandomi impaziente trassi l'orologio — le diciassette e mezzo! — salutai, diedi un calcio ad una sedia, un urto contro l'uscio, e con negli occhi l'immagine di « *Innocenza Raviolo, Pettinatrice* » scesi le scale che neanche più vedevo gli scalini.

Non ero ancor fuori del portone che già avrei voluto ritornare indietro, subito: mi pareva impossibile dovermene andar via così, a becco asciutto, *come uno qualunque;* e la bella pettinatrice, intanto, era sempre in quelle sue camerette, là su, in sottanino e camiciola, gaia, solissima...

Ohi! ohi! Ero un uomo sì o no? E poi, non c'era l'altra, la Eliodora, che mi aspettava? Ed io così presto l'avevo dimenticata... avevo dimen-

ticato quella nobile creatura che mi aveva scritto tante lettere, fatto pagare tanti segnatasse, e che in quel momento, fiduciosa, palpitava all'avvicinarsi dell'istante sospirato in cui, insieme con la stretta delle nostre mani, si sarebbero fuse le nostre anime, i nostri cuori...

Ah, vile, vile che ero stato! E correvo, correvo sui marciapiedi senza nulla vedere, di nuovo ripreso da un'ansia timorosa così viva che mi pareva tormento insopportabile.

Perchè ora, finalmente, mi sarei incontrato con l'ignota, le avrei parlato camminandole al fianco, avrei udito la sua voce soave...; e che cosa le avrei detto? Quali sarebbero state le mie primissime parole? Intuivo che la paura stessa ch'io provavo per la mia timidezza mi avrebbe fatto diventar più timido ancora.

Perfino mi venne in pensiero — pare impossibile! — che a quel primo convegno avrei dovuto farmi accompagnare dall'amico Seneca, il quale m'avrebbe aiutato, consigliato...

Come Dio volle giunsi al Valentino.

Il grandioso Parco in riva al Po era ancora luminosissimo di sole, e dall'altra parte del fiume la collina, nitidamente frastagliata nell'azzurro del cielo, seminata di ville e di paeselli, verdeggiava pomposa nel fecondo morire della primavera.

Il luogo del convegno era inteso sotto gli annosi platani del gran viale dietro al Castello del Valentino; e come ivi giunsi, chè ancor non erano scoccate le diciotto, fremente d'impazienza e numerando i minuti che mi parevano ore, cominciai a camminare su e giù, guatando quà e là, sussultando ad ogni figura di donna che compariva.

Vi fu un momento in cui, sentendomi quasi venir meno per la commozione improvvisa, credei indovinare la Eliodora in una graziosa donnina scesa dal tranvai poco lungi da me; ma il creduto mio ideale mi passò vicino senza nemmeno guardarmi.

Sonarono le diciotto, passarono altri carrozzoni del tram, risalii e ridiscesi il viale una dozzina di volte, rimuginai la tenera concione con la quale avrei dovuto salutare la bella ignota, la poetica e tanto sognata Eliodora; mi impazientii, mi adirai meco stesso, ripensai con infinito rimpianto alla bella pettinatrice, e già cominciavo a disperare, a dubitare di non so chi e di non so che cosa, quando...

Ah, per Iddio misericordioso! Perchè in quell'istante non mi si aperse la terra sotto ai piedi, o per lo meno non mi cadde un platano sulla schiena?

Da dietro gli alberi, rosso vestita, col largo faccione sorridente sotto un enorme cappello piumato

ed infiorato, con gli occhietti socchiusi ed il trippone tremolante e la triplice pappagorgia più fiorente che mai, comparve madama Spingarda, la cliente della gaia pettinatrice, con il mazzolino di fiori bianchi nella destra ed un giornale e l'ombrellino nella sinistra... lei, lei, madama Spingarda!

E quel largo sorriso di grassa beatitudine mi venne proprio incontro, con una raccapricciante sicurezza di vittoria; ed io che non potei fare in tempo a scappare e che m'ero sentito salire le fiamme al volto ed entrare in cuore un'ira sorda che poteva, Dio guardi, farmi diventare *ipso facto* delinquente feroce, io dovetti balbettare non so che cosa, stringere una grossa mano sudata, udire un vocione che intonava non so quali saluti... e poi... giunse improvvisa la mia salvezza, un tranvai adorato! Oh sì, il Cielo ebbe pietà di me, ed io gridai lesto:

— Signora mia, scusi tanto, sa? Ma lei è giunta troppo tardi: ho affari urgentissimi... tanti saluti! — e saltai nel tram, ed al fattorino che mi diede il biglietto glie lo avrei pagato uno scudo; e tutti quanti erano nel carrozzone liberatore tutti mi parvero miei amici cari, carissimi... e mi sentii, di botto, rivivere non so come: una luce nuova che ad un tratto m'illuminava l'avvenire, il mio, troncandolo nettamente da tante mie sciocchezze del

passato; ero vinto, sì, ma pur anche vittorioso perchè, non paia esagerazione, in pochi giorni fortunatamente avevo acquistato un mare d'esperienza da sprecarne per cent'anni...

Maledette e benedette le tue lezioni, o amico Seneca!

INDICE

UN LIBRO * * * * CHE AVRÀ FORTUNA

Quand'ero matto..... — Racconti e novelle di Luigi Pirandello. Un volume elegante, riccamente illustrato.

Il celebre romanziere e novelliere Luigi Capuana, nel n. 215, 4-5 agosto 1901 del giornale *L'Ora* di Palermo, in un riuscitissimo profilo del giovine scrittore Luigi Pirandello, scriveva testualmente, fra l'altre cose: — « ...Luigi Pirandello porta la stessa qualità di finezza, di ironia, di osservazione giusta e sottile nella novella, nel racconto e nel romanzo. Ma il pubblico non ha avuto ancora una bella occasione per accorgersene. Il volume *Amori senza amore* non ha goduto, per ragioni indipendenti affatto dal suo valore, la fortuna che meritava. I racconti e le novelle, sparsi con prodi-

galità di gran signore su per riviste e giornali, non sono stati ancora raccolti.

« *Habent sua fata libelli!* È verissimo pur troppo.

« Luigi Pirandello, solitario, modesto, dà un'altra riprova al proverbio: « fra Modesto non fu mai priore ». Ora egli ha trentaquattro anni, e conserva ancora qualcosa del biondo giovane che, anni addietro, lo faceva scambiare per uno studente tedesco. Ma io sono sicuro che presto uscirà dall'ombra, appena un editore di naso fino e di intelligente operosità saprà accorgersi di lui e presentarlo al pubblico degnamente. Egli è di coloro che possono attendere, con la certezza che la sua bell'ora di gloria, un giorno o l'altro scoccherà ». — Così chiudeva Luigi Capuana il profilo su Pirandello, quando noi già avevamo con entusiasmo accettata l'offerta del giovine scrittore di stampargli le sue splendide novelle.

Splendide davvero, sì; suggestive per interesse, per originalità, per

forma impeccabile; scintillanti d'umor gaio e sano, vere, vive, sono una fonte d'inesauribile diletto onde il lettore quasi è tratto a chiedersi: « come, viveva un così schietto e originale scrittore, ed io non lo sapevo, non lo conoscevo? » Oh

i bei tipi ritratti con maestria, le scene ridanciane, gli episodii burleschi, le osservazioni argute, gl'intrecci curiosi, e la bonaria, indulgente filosofia di cosciente ottimista onde tanta simpatia ne viene all'opera intera! Tredici sono le novelle: e dire di tutte sarebbe troppo lungo: basti accennare alle più curiose e riuscite:

Il vecchio Dio, così vera e sentita, fine e delicata; *Al valor civile*, amaramente comica nella

sua tragicità burlesca; *Concorso per referendario al Consiglio di Stato*, freschissima, interessante, ricca di umorismo ironico, di vita, di sole, di osservazioni profonde. E poi *Lumie di Sicilia*, *Salvazione*, *Quand'ero matto.....* *Invito a tavola*, *Un'altra allodola*, *Le dodici lettere*, *In corpore vili*, *Pallottolina...* — Insomma tutta una serie, non esitiamo a dirlo, di veri gioielli letterarii, divertentissima.

Un libro gaio ed ameno che avrà certo gran fortuna.

Uscirà in aprile di questo anno 1902. Sarà illustrato con bellissimi acquarelli del geniale pittore Angelo Rossotti, dei quali diamo qui alcuni saggi.

Gli Editori.

Finito di stampare il 28 febbraio 1902